

nova americana



Dal conservatorismo al postliberalismo

*Traiettorie della destra negli Stati Uniti
dalla Guerra fredda a Donald Trump*

Giovanni Borgognone



Otto

nova americana

Direttori

Tiziana Bertaccini

Dipartimento di Culture Politica e Società, Università degli Studi di Torino (Italia)

Carlos Illades

Universidad Autónoma Metropolitana de México (Messico)

Comitato scientifico

Rossana Barragán

Instituto Internacional de Historia Social de Amsterdam (Olanda); CIDES-UMSA, La Paz (Bolivia)

Claudio Henrique de Moraes Batalha

Departamento de Historia de la Universidad del Estado de Campinas (Brasile)

Giovanni Borgognone

Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Torino (Italia)

Daniele Fiorentino

Università Roma Tre (Italia)

Luigi Guarnieri Calò Carducci

Università Roma Tre (Italia)

Raffaele Nocera

Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

Ilán Semo

Universidad Iberoamericana Ciudad de México (Messico)

Charles Walker

University of California, Davis (Stati Uniti d'America)

Matteo Pretelli

Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

La collana Nova Americana nacque nell'anno 2000 grazie all'iniziativa di Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani e Maurizio Vaudagna del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, come strumento per unire coloro che desiderano comprendere e approfondire tematiche inerenti al continente americano, sia nella sua dimensione interna sia in quella interamericana e internazionale. La collana raccoglie una trentina di volumi pubblicati in italiano, spagnolo e inglese.

Nel 2023 la collana Nova Americana si rinnova sotto la direzione di studiosi che sono stati stretti collaboratori dei suoi fondatori e con un rinnovato Comitato Scientifico internazionale. La collana in continuità con il suo passato è articolata nelle sezioni "LatinoAmerica" e "NordAmerica"; ospita lavori di ricerca innovativi e originali nell'ambito della storia, delle lingue, della letteratura, dell'antropologia e delle scienze politiche con una visione interdisciplinare, aperta a studi trasversali, per favorire un dialogo scientifico e interculturale.

Gracias a la iniciativa de Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani y Mauricio Vaudagna, profesores del Dipartimento di Studi Politici de la Università di Torino (Italia), la serie Nova Americana nació en el año 2000 como una herramienta para convocar a quienes desean conocer, comprender y profundizar temas, problemas y procesos referentes al continente americano, enfocados en las dimensiones nacional, interamericana y global. Hasta el momento, la serie reúne una treintena de volúmenes publicados en italiano, español e inglés.

Hoy Nova Americana se renueva con la dirección de académicos muy próximos a sus fundadores y con un comité científico internacional también nuevo. En continuidad con su trayectoria, las secciones "Latinoamérica" y "Nordamérica" acogen trabajos de investigación rigurosos y originales en los campos de la historia, lenguas, literatura, antropología, ciencia política, con una visión interdisciplinar, abierta a estudios transversales para favorecer un dialogo científico e intercultural.

The Nova Americana book series was born in 2000, thanks to the initiative of Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani and Maurizio Vaudagna, from the Dipartimento di Studi Politici of the Università di Torino, as a tool to unite those who wish to have a better understanding of the topics related to the American Continent, both in its internal dimension and in the Inter American and international ones. The series collects about thirty volumes, published in Italian, Spanish and English.

In 2023 the Nova Americana series renews itself, under the direction of scholars who had been close collaborators of the founders, and with a renewed international scientific committee. In continuity with its past, the series is divided in two sections, "LatinoAmerica" and "NordAmerica", and host innovative and original researches in the fields of history, languages, literature, anthropology and political science, with an interdisciplinary vision, open to transversal studies, to foster the scientific and intercultural dialogue.

Dal conservatorismo al postliberalismo

Traiettorie della destra negli Stati Uniti
dalla Guerra fredda a Donald Trump

Giovanni Borgognone



Dal conservatorismo al postliberalismo

Traiettorie della destra negli Stati Uniti dalla Guerra fredda a Donald Trump

Giovanni Borgognone

Collana nova americana

www.nova-americana.it

Direttori: Tiziana Bertaccini e Carlos Illades

Comitato scientifico: Rossana Barragán, Claudio Henrique de Moraes Batalha, Giovanni Borgognone, Daniele Fiorentino, Luigi Guarnieri Calò Carducci, Raffaele Nocera, Ilán Semo, Charles Walker, Matteo Pretelli

Prima edizione, gennaio 2026

© 2026, OTTO editore – Torino

mail@otto.srl

<http://www.otto.srl>

ISBN 978-88-95285-83-2

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzato.

Sommario

Premessa	7
L'antimanagerialismo di James Burnham	13
1. Dal trockismo alla rivoluzione manageriale	13
2. Machiavelliano	20
3. <i>Cold Warrior</i>	23
4. Tradizionalista	25
Il libertarismo di Max Eastman	31
1. Radicale <i>bohémien</i>	31
2. <i>Fellow traveller</i> del comunismo	35
3. Trockista	37
4. Antimarxista	41
5. Antitotalitario	46
6. Anticomunista	51
7. Libertario	54
Il laboratorio conservatore della Guerra fredda: la "National Review"	59
1. Gli itinerari del conservatorismo americano e la "National Review" ..	60

2. William Buckley: il mediatore	65
3. Dal radicalismo all'anticomunismo radicale.	70
4. Russell Kirk: in difesa della tradizione	76
5. Willmoore Kendall: l'"ortodossia pubblica"	84
6. Frank Meyer: libertà e difesa dei valori	90

Da Irving Kristol a Francis Fukuyama: le traiettorie intellettuali del neoconservatorismo95

1. La "persuasione neoconservatrice"	96
2. Intellettuali in esilio.	98
3. Le idee hanno conseguenze	105
4. "Commentary": da Marcuse a Reagan	112
5. La menzogna patriottica	121

Alt Right e Tech Right: la rivoluzione repubblicana nell'era Trump.129

1. Alt Right: metapolitica e paleoconservatorismo	130
2. Samuel Francis: la liberaldemocrazia come regime manageriale. . .	134
3. Paul Gottfried: la strategia dello smascheramento	139
4. Nazionalismo bianco.	143
5. <i>Web rioters</i>	147
6. Alt Lite	152
7. Tech-Right	155

Conclusioni165

Premessa

Nel corso degli anni, chi scrive ha rivolto una costante attenzione allo studio di autori, correnti e tradizioni riconducibili al conservatorismo e alle molteplici declinazioni assunte dal pensiero politico della destra negli Stati Uniti. Gli sviluppi più recenti del panorama politico americano – e, più in generale, del contesto internazionale – offrono l'occasione, e per certi versi impongono, di tornare su quei percorsi di ricerca, con l'obiettivo di delineare una mappa concettuale e storica che, muovendo dalla metà del Novecento, conduca fino alle configurazioni ideologiche assunte dalla destra repubblicana nell'era di Donald Trump alla Casa Bianca.

I capitoli che compongono questo volume intendono pertanto ripercorrere le principali tendenze culturali che hanno contrassegnato l'evoluzione della destra statunitense. Senza pretese di esaustività ma cercando piuttosto di evidenziare casi esemplari, l'itinerario prende avvio dagli autori che, nella seconda metà del Novecento e nel contesto della Guerra fredda, hanno contribuito a delineare i tratti del moderno conservatorismo americano. Punto di approdo è un profilo dell'odierna destra "postliberale". La categoria del postliberalismo qui adoperata – pur necessariamente ampia – permette di coglierne un elemento distintivo: il rigetto della tradizione liberaldemocratica. Una tradizione che, nelle sue molteplici varianti, aveva invece rappresentato per decenni un argine ideale e politico conservatore di fronte alla minaccia del totalitarismo comunista. La destra postliberale può richiamarsi a un nazionalismo esclusivista, basato su una mitica comunità organica di popolo, nella fattispecie quella costituita dalla "Middle America" bianca. Può prospettare il ritorno a un modello mitico di passato, non necessariamente esistito nella realtà. Può

prefigurare schemi antidemocratici e autoritari, indicandoli quale unica via di uscita di fronte alla debolezza e al declino della liberaldemocrazia. Può anche prospettare, come si vedrà, utopistiche soluzioni ipertecnologiche, affidandone la realizzazione ai “superuomini” della rivoluzione digitale e alle disparate possibilità di estendere le applicazioni degli algoritmi per riordinare il mondo.

La mappa delle traiettorie ideologiche seguite dalla destra statunitense prenderà le mosse innanzitutto da due profili di grande rilevanza emersi tra la prima e la seconda metà del Novecento: quelli di James Burnham e Max Eastman, a cui sono dedicati rispettivamente il primo e il secondo capitolo. Intellettuali della sinistra radicale fino agli anni Trenta, passati attraverso l'esperienza del trockismo, finirono entrambi col ritenere insufficienti le ragioni dell'antistalinismo di sinistra e posero pertanto le basi per il pensiero anticomunista di Guerra fredda. Burnham, dopo avere descritto l'URSS, il nazionalsocialismo tedesco, l'Italia fascista e certi aspetti del New Deal statunitense come “regimi manageriali” (e dunque “totalitari”), prospettò quale unico argine al loro dilagare la liberaldemocrazia occidentale basata sulla pluralità di forze sociali e sul senso della tradizione. Eastman, che aveva aspirato a un socialismo rivoluzionario americano nonideologico, animato da spirito poetico e pragmatico, elaborò invece le premesse teoriche per una destra libertaria e antidogmatica.

Il conservatorismo liberaldemocratico di Burnham e il libertarismo di Eastman furono però solo due delle diverse anime della destra ideologica di Guerra fredda. Il terzo capitolo del libro estenderà lo sguardo alla piattaforma maggiormente in grado di unificarle: la “National Review”, fondata da William W. Buckley nel 1955. Rivista connotata da linguaggio colto e polemico, suo principale obiettivo fu di legittimare culturalmente la destra americana. Sulle sue pagine confluirono pertanto l'anticomunismo militante, il conservatorismo tradizionalista, il libertarismo, nelle loro molteplici formulazioni teoriche. Non trovarono spazio, invece, le forme di estremismo reazionario, avversate tanto quanto, sul versante opposto, il progressismo e il radicalismo di sinistra, anche se i confini tra conservatorismo *mainstream* e radicalismo di destra rimasero talvolta sfumati. La “National Review” divenne, comunque, un imprescindibile punto di riferimento per quell'alleanza culturale che avrebbe portato, nel 1980, all'elezione di Ronald Reagan.

Il quarto capitolo proverà poi a gettare luce sulla principale corrente ideologica della destra americana nell'era postbipolare: il neoconservatorismo. Sorto negli anni Settanta del Novecento, nel pieno di una crisi di fiducia del paese di fronte al rallentamento economico, alle lotte interne per i diritti civili e al fallimento nella Guerra del Vietnam, il neoconservatorismo si focalizzò sull'esigenza di ripristinare principi e valori in grado di imprimere alla nazione fiducia in se stessa. Per i neocon, il male principale della modernità statunitense era costituito dal relativismo morale, dal nichilismo, dal consumismo materialistico mancante delle virtù originarie del capitalismo. Sarebbe stato pertanto necessario, a loro avviso, rilanciare la difesa dei valori dell'America e dell'Occidente che aveva connotato l'impegno anticomunista, compito che essi assegnavano a se stessi quale avanguardia intellettuale, la quale si riteneva in grado di manipolare simboli, miti, discorsi e politiche per ripulmare la nazione. Ne discesero tuttavia due distinti orientamenti nella concezione del ruolo globale degli Stati Uniti dopo la fine della Guerra fredda. Quello prevalente fu l'universalismo democratico, ovvero l'ideale di un ritorno alla versione del nazionalismo americano incentrata sull'impegno globale per la diffusione della democrazia liberale. Tuttavia nel dibattito pubblico suscitò grande attenzione, nel contempo, la versione isolazionista di neoconservatorismo, delineata da Samuel P. Huntington. A suo giudizio, gli Stati Uniti, e più in generale l'Occidente, avrebbero dovuto rinunciare all'imposizione del proprio modello, della propria cultura e dei propri valori su scala planetaria, per evitare il rischio di devastanti "scontri di civiltà". Si sarebbero dovuti impegnare, piuttosto, nella loro difesa all'interno dei confini nazionali, ovvero a rafforzare la civiltà americana/occidentale, indebolita dal relativismo e dal multiculturalismo.

Il neoconservatorismo, associato nella sua versione interventista alla "War on Terror" condotta dall'amministrazione del presidente repubblicano George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, subì un crollo di popolarità nel secondo decennio del XXI secolo. L'élite intellettuale neocon, alla luce del catastrofico bilancio degli interventi militari in Afghanistan e in Iraq, apparve agli occhi di molti circoli della destra come portatrice di un falso conservatorismo. Fu questo lo scenario nel quale Donald Trump conquistò la Casa Bianca nel 2016 con lo slogan "America First!". Di lì in avanti si è imposto un nazionalismo identitario.

Per certi versi, i suoi programmi non mancano di analogie con quanto prescritto da Huntington. Non si tratta tuttavia di un conservatorismo esclusivamente culturale: a sostegno di Trump è emersa una destra reazionaria nostalgica della supremazia bianca, ferma nella difesa della binarietà sessuale, ostile alle politiche di promozione delle diversità. È risultata evidente, in tale quadro, la rilevanza ideologica della cosiddetta Alt Right (*Alternative Right*), oggetto del quinto capitolo di questo libro. Nata dalla polemica del cosiddetto “paleoconservatorismo” degli anni Novanta contro la globalizzazione e dal convergere di differenti istanze culturali, europee e statunitensi, la Alt Right si è poi sviluppata attraverso la rete digitale, rivelandosi in grado, in tal modo, di diffondere le proprie tesi ben oltre le ristrette cerchie di gruppi della destra estrema. Ha messo così in atto un progetto di “metapolitica”, ovvero la costruzione di una nuova egemonia culturale, incentrata sull’idea della necessità di proteggere l’America bianca, intesa quale vero cuore pulsante della nazione.

Il paragrafo conclusivo del quinto capitolo è infine dedicato a una delle più recenti versioni di destra postliberale: la Tech Right, sorta dalla Silicon Valley. Prendendo le mosse dal radicalismo libertario e da una profonda sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche tradizionali, la “tecnodestra” ha proposto di assegnare la leadership della società statunitense a una élite imprenditoriale e ingegneristica responsabile dell’innovazione tecnologica. In quest’ottica, rifiuta l’uguaglianza come valore e si oppone al progressismo, privilegiando piuttosto l’intelligenza artificiale, la meritocrazia algoritmica e il governo dei “competenti” per ridefinire l’ordine sociale.

I cinque capitoli qui presentati riprendono e rielaborano alcuni testi già pubblicati in diverse sedi. In particolare, il primo capitolo ripropone nei contenuti la ricostruzione del pensiero politico di James Burnham apparsa col titolo *Dal trockismo all’ultraconservatorismo. L’itinerario politico e intellettuale di James Burnham*, in “Studi Storici”, 40, n. 3 (luglio-settembre 1999), pp. 755-797. Il secondo capitolo, dedicato all’itinerario di Max Eastman dal libertarismo radicale al libertarismo conservatore, riproduce, con revisioni e integrazioni, il ritratto di *Max Eastman*, pubblicato nel 2004 sulla rivista “Belfagor” (n. 1, pp. 35-57). Il terzo capitolo, sul circolo intellettuale della “National Review”, è tratto dal saggio

Alla destra dei repubblicani: la «National Review» e il pensiero conservatore americano (“Teoria politica”, XIX, n. 1, 2003, pp. 155-175). Il quarto, sul neoconservatorismo, è in massima parte la riproduzione del contributo, apparso col titolo *Irving Kristol, Norman Podhoretz e il progetto sofocratico dei neoconservatori*, a un focus di “Scienza & Politica” dedicato ai neocon (vol. XXXI, 61, 2019, pp. 13-34). Il quinto capitolo, sulla Alt Right, è stato pubblicato come *Dal paleoconservatorismo alla Alt-Right. Le idee politiche della destra reazionaria statunitense nell’era globale*, in “Storia del pensiero politico” (vol. VIII, 2, 2019, pp. 297-321). Infine, il paragrafo sulla Tech Right e le conclusioni sintetizzano i risultati di ricerche recenti. Si ringraziano editori e direttori di riviste che hanno ospitato le versioni originarie dei diversi testi qui riproposti e rivisitati. Ogni articolo, peraltro, si è avvalso dei generosi consigli di colleghi e amici, oltre che delle valutazioni di esperti anonimi. In questa sede, per ovvie ragioni, non è possibile ringraziarli singolarmente, ma nei loro confronti, altrettanto chiaramente, vi è una sincera riconoscenza per l’attenzione e il tempo dedicati.

L'antimanagerialismo di James Burnham

In occasione delle affermazioni elettorali della destra repubblicana nel XXI secolo, sono stati frequenti i riferimenti a James Burnham (1905-1987), non di rado con l'obiettivo di recuperare e celebrare le radici culturali del conservatorismo negli Stati Uniti. In effetti, Burnham è stato un pensatore politico di primo piano e uno dei più importanti esponenti intellettuali della destra americana del Novecento. La sua celebrità derivò soprattutto da un'opera scritta, in realtà, precedentemente rispetto al suo approdo al conservatorismo: Burnham si era appena allontanato dal trockismo quando, nel 1941, pubblicò *The Managerial Revolution*, diventato un *best seller* al centro di importanti dibattiti a livello internazionale¹. Tuttavia, nonostante la grande notorietà che gli procurò, tale opera fu altresì all'origine di gravi fraintendimenti delle sue idee politiche. Nelle pagine che seguono, la tesi del managerialismo verrà riportata nel quadro del percorso intellettuale che condusse Burnham dalla sinistra radicale al conservatorismo, mettendo in luce i fattori di continuità e quelli di trasformazione nella sua visione politica.

1. Dal trockismo alla rivoluzione manageriale

Per tutto il corso della sua militanza nel socialismo rivoluzionario, James Burnham, negli anni Trenta professore di filosofia alla New York University,

1. J. Burnham, *The Managerial Revolution: What Is Happening in the World*, New York, John Day Company, 1941; trad. it. *La rivoluzione manageriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

fu un critico severo della classe politica *liberal* americana e del New Deal del presidente Franklin Delano Roosevelt. A suo parere, i programmi rooseveltiani erano generalmente considerati in termini troppo ottimistici come un avanzamento verso la democratizzazione dell'economia. Lo "statalismo" del New Deal, secondo Burnham, stava in realtà violando le leggi del capitalismo per salvare il capitalismo attraverso una fascistizzazione dell'economia, non la sua democratizzazione². Ancora imbevuto di lessico marxista, Burnham vedeva nella presidenza Roosevelt l'ultima fase critica del monopolismo capitalistico. Dalle pagine dell'organo dei trockisti americani "New International", egli mise in luce come Roosevelt, con il suo programma di lavori pubblici e di riforme sociali, stesse provocando l'espansione del potere degli uffici governativi e delle burocrazie, un passo che, a suo giudizio, preparava l'America alla società corporativa e ad una struttura politica fascista³.

Nel contempo Burnham seguì l'orientamento trockista nell'interpretazione della natura sociale dell'URSS come forma di "degenerazione burocratica" del socialismo⁴. Si discostò tuttavia dalle tesi di Trockij sulla permanenza della struttura socialista in Russia: non accettò la difesa da parte dell'esule bolscevico, su questa base, della burocrazia staliniana come "male minore". Nel 1937, insieme al compagno di partito Joseph Carter, Burnham sostenne che l'Unione Sovietica non fosse più né uno Stato borghese, né uno Stato operaio, perché in essa si era affermata una "nuova classe", irriducibile alle due principali classi antagoniste del vecchio mondo capitalistico⁵.

2. J. Burnham, *Their Government*, in «Labor Action», March 15, 1934, p. 3; April 2, 1934, pp. 5-7; Id., *Roosevelt's Second Year*, in «Labor Action», May 1, 1934, p. 2.

3. J. West (pseud. di J. Burnham), *Roosevelt and the New Congress*, in «New International», II, January 1935, pp. 1-3.

4. Cfr. in particolare L.D. Trockij, *La rivoluzione tradita* (1936), trad. it. Roma, Samonà e Savelli, 1968.

5. L.D. Trockij, *In Defense of Marxism (against the Petty-Bourgeois Opposition)*, New York, Pioneer Publishers, 1942; trad. it. *In difesa del marxismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1969; J. Burnham, J. Carter, *From Formula to Reality*, in «Internal Bulletin of the Socialist Workers Party», 1937, ora in *Neither Capitalism nor Socialism. Theories of Bureaucratic Collectivism*, a cura di E.E. Haberkern e A. Lipow, New Jersey, Humanities Press, 1996, pp. 2-18.

Fu proprio sulla natura di questa nuova classe che si concentrarono le riflessioni di Burnham nel 1941. Ricorrendo ancora abbondantemente alla retorica e all'impianto concettuale determinista marxista, in *The Managerial Revolution* egli prevede la fine prossima del sistema capitalistico su scala mondiale e l'avvento di una nuova forma di organizzazione economica e sociale. Essa però non era il socialismo tanto atteso dai partiti della sinistra rivoluzionaria. Rifacendosi chiaramente alla teoria della classe politica di Gaetano Mosca, alla teoria delle élite di Vilfredo Pareto e alla legge ferrea dell'oligarchia di Robert Michels, Burnham affermò che in nessun tipo di organizzazione, né in quella del lavoro di fabbrica, né in quella delle istituzioni statali, sarebbe stata attuabile l'idea di affidare il potere agli operai o alla maggioranza popolare. Per evidenti ragioni tecniche e gestionali, non si sarebbe potuto fare a meno di minoranze formate da organizzatori e dirigenti, pur in assenza della vecchia forma di potere basata sul sistema capitalistico di proprietà⁶.

La società capitalistica dell'età moderna e dell'Ottocento era entrata in un periodo di profonda crisi che, secondo Burnham, avrebbe condotto a un tipo di società del tutto nuovo. Un gruppo sociale emergente, formato né dai vecchi proprietari capitalisti, né dai proletari, si accingeva a conquistare, a livello planetario, la posizione di classe dominante⁷. Era pertanto in corso una fase rivoluzionaria di "lotta per il potere". A tale concetto, che mostrava chiaramente come Burnham, pur adoperando ancora categorie marxiste, fosse già entrato ampiamente nell'orbita della teoria dell'élite, *The Managerial Revolution* prestava una particolare attenzione, vedendo in esso l'argomento fondamentale della scienza politica. La lotta per il potere era, secondo Burnham, il motore della storia; protagonisti ne erano sempre stati gruppi organizzati, in competizione tra loro per diventare dominanti⁸.

Tornando, dunque, alla tesi centrale del libro, Burnham sosteneva che fosse in corso un nuovo cambiamento di gruppo dominante. In ogni parte del mondo egli vedeva in fase più o meno avanzata una nuova forma di organizzazione degli strumenti della produzione. Lo Stato, come dimostrava chiaramente, in primo luogo, il caso sovietico, stava assumendo

6. J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, cit., p. 48.

7. Ivi, p. 66.

8. Ivi, pp. 54-55.

il controllo dell'economia. Anche in Occidente la figura del proprietario stava perdendo di rilevanza: lo attestava non solo lo statalismo crescente a partire dagli anni Trenta, ma altresì il sistema delle società per azioni, nelle quali la proprietà risultava insignificante, perché frantumata in una miriade di azionisti⁹. L'unica vera funzione di comando nel sistema produttivo era ormai quella del manager. Il potere effettivo, cioè, non risiedeva più nella "proprietà", ma nel "controllo" dei mezzi di produzione. Nelle istituzioni politiche alla figura del manager corrispondeva quella dell'alto funzionario, anch'egli membro della nuova classe dominante burocratico-manageriale in età post-capitalistica: alla sovranità dei Parlamenti, infatti, si stava ovunque sostituendo quella degli uffici amministrativi¹⁰.

A livello geopolitico Burnham, su queste basi, nel 1941 prevedeva l'affermazione di tre grandi potenze: la Germania nazista, il Giappone e gli Stati Uniti. Era destinata a soccombere, invece, l'Unione Sovietica, che era stata la prima pionieristica società manageriale (grazie allo stalinismo e ai piani quinquennali), ma che avrebbe finito col pagare il prezzo dell'arretratezza del suo sistema produttivo¹¹. Nell'America del New Deal, invece, Burnham vedeva la managerializzazione dell'apparato governativo e delle imprese private di una nazione capitalistamente sviluppata. Si trattava, a suo parere, di un movimento nella stessa direzione dello stalinismo e del nazismo, che costituiva pertanto una fase del processo di transizione dal capitalismo verso la società manageriale¹². Al pari di altri osservatori della realtà politica e sociale statunitense, come il "fascista americano" Lawrence Dennis, Burnham era convinto che la Seconda guerra mondiale stesse accelerando il ritmo del cambiamento sociale, vale a dire la centralizzazione statalistica e l'organizzazione manageriale del sistema produttivo¹³.

9. Burnham aveva tratto queste conclusioni a partire dalla lettura del volume di A.A. Berle, G.C. Means, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, Commerce Clearing House, 1932; trad. it. *Società per azioni e proprietà privata*, Torino, Einaudi, 1966.

10. J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, cit., p. 139.

11. Ivi, pp. 209-214.

12. Ivi, p. 245.

13. Ivi, p. 250. Cfr. inoltre L. Dennis, *The Dynamics of War and Revolution*, New York, The Weekly Foreign Letter, 1940.

Queste tesi non poterono che colpire l'opinione pubblica mondiale, soprattutto perché proposte nel momento in cui la Germania di Hitler sembrava inarrestabile nella propria espansione. Ma procurarono a Burnham non pochi fraintendimenti, che in molti casi sarebbero continuati anche nei decenni successivi. Per molti lettori, infatti, l'autore di *The Managerial Revolution* divenne il "teorico della rivoluzione manageriale", il propugnatore del managerialismo come risposta alla crisi del capitalismo. Tale lettura ha reso complicata, peraltro, la comprensione del pensiero successivo di Burnham, diventato nel dopoguerra uno dei principali esponenti del conservatorismo anticomunista americano. La fortuna di Burnham nell'età della Guerra fredda fu dovuta soprattutto alla trilogia antisovietica *The Struggle for the World* (1947), *The Coming Defeat of Communism* (1950) e *Containment or Liberation?* (1952)¹⁴. Vedendo nel comunismo un'ideologia che spingeva i suoi adepti a voler conquistare il mondo, Burnham (che aveva collaborato con l'Office of Strategic Services ed era ascoltato dai "falchi" repubblicani) suggerì il ricorso anche all'arma atomica, pur di arrestare l'espansione sovietica. Alla strategia del *containment* proposta da George Kennan, Burnham contrappose la *liberation*, affidando, così, agli Stati Uniti quella missione di "esportazione della democrazia" e di tutela della sicurezza globale che all'inizio del XXI secolo, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, sarebbe stata auspicata per l'America anche dagli intellettuali neoconservatori¹⁵.

Nonostante tali aspetti del suo pensiero, e nonostante il fatto che uno dei presidenti americani più ammirati dai conservatori, Ronald Reagan, nel 1983 lo avesse insignito della Presidential Medal of Freedom, presentandolo nella cerimonia alla Casa Bianca come uno dei più grandi

14. J. Burnham, *The Struggle for the World*, New York, John Day Company, 1947, trad. it. *La lotta per il mondo*, Milano, Mondadori, 1948; id., *The Coming Defeat of Communism*, New York, John Day Company, 1950, trad. it. *L'inevitabile disfatta del comunismo*, Milano, Mondadori, 1953; id., *Containment or Liberation? An Inquiry into the Aims of United States Foreign Policy*, New York, John Day Company, 1952.

15. Cfr. X (G. Kennan), *The Sources of Soviet Conduct*, in «Foreign Affairs», July 1947, ripubblicato in W. Lippmann, *The Cold War: A Study in US Foreign Policy*, New York, Harper & Brothers, 1947. Sulle connessioni tra l'anticomunismo burnhamiano e il pensiero neoconservatore americano ci si permette di rimandare a G. Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

campioni “della libertà, della ragione e del decoro” nel XX secolo¹⁶, alcuni studiosi non hanno visto nel pensiero di Burnham le tracce di un autentico e coerente conservatorismo, non essendo quest’ultimo compatibile con una teoria che esalti le funzioni burocratiche e manageriali. Alla base di tali interpretazioni vi è tuttavia un evidente fraintendimento delle idee di Burnham, che le ha accompagnate, come si è detto, fin dalla prima ricezione della *Managerial Revolution*. E d’altra parte tale fraintendimento non risparmiò neppure lo stesso Reagan, il quale, in una nota della Casa Bianca del 1987, in occasione della morte di Burnham, lo ricordò come grande protagonista dell’“odissea intellettuale” dal totalitarismo alla libertà. In realtà Burnham non aveva mai abbandonato il totalitarismo, perché non vi aveva mai aderito, neppure al tempo della formulazione della teoria del managerialismo¹⁷.

Tornando comunque al 1942, e dunque nel pieno delle immediate discussioni sollevate dalla *Managerial Revolution*, il radicale eretico Dwight Macdonald, dalle pagine della newyorkese “Partisan Review”, accusò Burnham di avere finito col giustificare il fascismo nei termini di un progresso materiale¹⁸. In Francia, alla fine degli anni Quaranta, nel corso di un intenso e appassionato dibattito su industrializzazione, tecnocrazia e pianificazione, Georges Gurvitch dipinse Burnham come un abile propagandista che aveva “adattato le idee fasciste e naziste alla psicologia dell’americano medio”¹⁹. E poco dopo Pierre Courtade, corrispondente dall’America dell’”Humanité”, vide addirittura nello scrittore newyorkese un nuovo Alfred Rosenberg. Con *The Managerial Revolution* erano state gettate le basi ideologiche, secondo Courtade, per una vera e propria fascistizzazione degli Stati Uniti, attraverso il rafforzamento del

16. *James Burnham's Medal of Freedom Citation*, in «National Review», XXXIX, September 11, 1987, p. 53.

17. D. Kelly, *James Burnham and the Struggle for the World. A Life*, Wilmington (Del.), ISI Books, 2002, p. 367.

18. D. Macdonald, *The Burnhamian Revolution*, in «Partisan Review», IX, n. 1, January-February 1942, pp. 76-84.

19. G. Gurvitch, “La technocratie est-elle inévitable?”, in *Industrialisation et technocratie*, a cura di G. Gurvitch, Paris, Colin, 1949, pp. 179-199.

“capitalismo di Stato” (vale a dire del managerialismo)²⁰. In Italia, pochi anni prima, nel 1946, l'opera era stata significativamente tradotta e prefata dal fascista tecnocratico Camillo Pellizzi²¹.

Molti lettori della *Managerial Revolution* videro, dunque, in Burnham una sorta di “ideologo” del managerialismo, lasciandosi, in realtà, ingannare dal suo tono ultraobiettivo di fatalistica inevitabilità (così lo descrisse Paul Sweezy)²². La rivoluzione manageriale era stata presentata, infatti, facendo ancora riferimento a un'analisi delle trasformazioni del sistema produttivo attraverso il tipico arsenale concettuale marxista, e dunque in termini deterministici. Nell'opera Burnham aveva peraltro esplicitamente chiarito di puntare ad una fredda analisi politica ed economica, senza introdurre giudizi di valore o indicazioni pratiche²³. E nelle pagine finali aveva altresì ammesso di non avere nessun desiderio personale di dimostrare che la teoria era vera. Al contrario, egli considerava i propri interessi, sia materiali che morali, e le proprie speranze in conflitto con le conclusioni a cui era giunto²⁴. Negli scritti degli anni Trenta, così come in quelli successivi al libro del 1941, risultò molto chiaramente espressa, in realtà, l'opposizione dell'autore a quei fenomeni sistematizzati efficacemente con la categoria del managerialismo.

20. P. Courtade, *James Burnham, le nouveau Rosenberg de l'impérialisme américain*, in «La Nouvelle Critique», n. 18, pp. 14-28. Cfr. anche id., *Ils veulent la “guerre préventive”*, in «La Nouvelle Critique», n. 20, pp. 2-14. Per un resoconto più dettagliato della fortuna della *Managerial Revolution* in tutto il mondo (tra i suoi lettori vi sono stati molti grandi intellettuali del Novecento, come Charles Wright Mills, Ralf Dahrendorf, Leon Blum, Maximilien Rubel, George Orwell, solo per citarne alcuni) cfr. G. Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000.

21. Cfr. J. Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, Milano, Mondadori, 1946.

22. P.M. Sweezy, *The Present as History. Essays and Reviews on Capitalism and Socialism*, New York, Monthly Review Press, 1953, trad. it. *Il presente come storia*, Torino, Einaudi, 1962, p. 45.

23. J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, cit., p. 7: “Non m'interessa, almeno in questo libro, se i fatti indicati da questa teoria siano “buoni” o “cattivi”, giusti o ingiusti, desiderabili o indesiderabili; solo m'interessa che la teoria sia vera o falsa sulla base degli elementi che abbiamo oggi a nostra disposizione”.

24. Ivi, p. 261.

2. Machiavelliano

Pochi mesi dopo la pubblicazione della *Managerial Revolution*, apparve il saggio di Burnham *Is Democracy Possible?*, nel quale egli distinse il concetto di democrazia come “governo di popolo”, a suo parere irrealizzabile, da una nozione “realistica” di democrazia, intesa come competizione continua tra le diverse “forze sociali” (partiti, sindacati, Chiesa, Stato, esercito), senza che nessuna di queste potesse mai arrivare al controllo sulle altre²⁵. Burnham presentava, così, una concezione della democrazia compatibile con la teoria delle “forze sociali” proposta da Gaetano Mosca, e su questa base respingeva l’idea che la democrazia si reggesse sull’armonia e sull’unità razionale. Quando nel mondo reale si realizzava un’unità duratura, una forza sociale era riuscita di fatto ad assorbire o a sconfiggere le altre, e con loro il “prerequisito della democrazia”²⁶. Coloro che, dicendo di battersi per la democrazia come “sovranità popolare”, auspicavano un incremento dei poteri dello Stato stavano definitivamente abbattendo, secondo Burnham, ogni residua possibilità di democrazia, e invece favorendo l’affermarsi del managerialismo, il cui presupposto era infatti il prevalere dello Stato sulle altre forze sociali. In conclusione, l’autore giudicava altamente improbabile la sopravvivenza della democrazia, ma questa volta, rispetto alle algide analisi di *The Managerial Revolution*, era assai più evidente la sua preoccupazione di fronte all’avvento del managerialismo²⁷.

Solo alla luce di queste riflessioni può essere pienamente compreso il significato della seconda opera più famosa dello scrittore newyorkese, *The Machiavellians: Defenders of Freedom* (1943)²⁸. In essa Burnham illustrava il pensiero di quegli autori “realisti” che egli definiva “machiavelliani”, perché eredi, a suo parere, del realismo politico di Machiavelli: Georges Sorel, Gaetano Mosca, Robert Michels e Vilfredo Pareto. Essi, però, non venivano certo presentati per giustificare teoreticamente il potere della

25. J. Burnham, “Is Democracy Possible?”, in *Whose Revolution? A Study of the Future Course of Liberalism in the United States*, a cura di I. De W. Talmadge, New York, Howell, Soskin, 1941, pp. 187-217.

26. Ivi, p. 196.

27. Ivi, p. 215.

28. J. Burnham, *The Machiavellians Defenders of Freedom*, New York, John Day Company, 1943; trad. it. *I difensori della libertà*, Milano, Mondadori, 1947.

nuova oligarchia (o *élite*) manageriale. Al contrario, i machiavelliani erano per Burnham “difensori della libertà”. Precedentemente le teorie elitistiche europee erano state viste in America soprattutto in relazione alle radici teoriche del fascismo. E questo sarebbe avvenuto ancora, come ad esempio in uno studio di Albert Lauterbach pubblicato nel 1944 sul “Journal of the History of Ideas”, in cui Pareto era stato presentato quale teorico del militarismo, accanto a Mussolini e ad altri intellettuali fascisti²⁹. Una prospettiva assai diversa era stata espressa invece, già nel 1935, da Sidney Hook, collega di Burnham alla New York University, il quale aveva osservato come molte teorie di Pareto non avrebbero potuto essere difese in Italia o in Germania “senza portare i loro professori nei campi di concentramento”³⁰.

Per Burnham l'impianto politico dei machiavelliani, e in particolare la teoria della classe politica di Mosca, la teoria delle élite di Pareto e la legge ferrea dell'oligarchia di Michels, erano la migliore difesa della libertà di fronte al “democratismo ideologico”, che finiva per essere “statalista”, e dunque “managerialista”. La libertà poteva essere salvaguardata, secondo Burnham, solo conservando la pluralità delle “forze sociali” auspicata da Mosca e garantendo la fluida e continua “circolazione delle élites” teorizzata da Pareto. L'obiettivo polemico dell'autore erano coloro che egli definiva “democratici totalitari” – sovietici, europei o statunitensi – i quali, in nome della democrazia, “per i lavoratori” e “per il popolo”, incarnavano in realtà le attitudini del “bonapartismo”³¹. Le grandi nazioni democratiche, a suo avviso, procedevano proprio nella direzione del bonapartismo, che era il loro logico culmine, fondato sul mito della “volontà della maggioranza”³². Mentre, dunque, il totalitarismo democratico, ovvero il democratismo ideologico, si fondava sul mito dell'autogoverno, vi era un differente significato di democrazia, intesa come un sistema politico basato sulla libertà, vale a dire su ciò che Gaetano Mosca aveva definito “difesa giuridica” (la protezione dell'individuo contro l'esercizio arbitrario e irresponsabile del potere

29. Cfr. A. Lauterbach, *Militarism in the Western World. A Comparative Study*, in «Journal of the History of Ideas», V, n. 4, October 1944, pp. 446-478.

30. S. Hook, “Pareto's Sociological System” (1935), in *Makers of Modern Social Science. Pareto & Mosca*, a cura di J.H. Meisel, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall, 1965, p. 19.

31. J. Burnham, *I difensori della libertà*, cit., p. 248.

32. Ivi, pp. 167-168.

personale) e sul “diritto di opposizione” (il diritto degli antagonisti delle classi elette di esprimere pubblicamente le loro opposte vedute e di organizzarne l’effettuazione)³³.

Con *The Machiavellians* nel 1943, ma come si è visto già con il saggio del 1941 *Is Democracy Possible?*, Burnham, pur forzando in parte il significato delle dottrine dei suoi maestri machiavelliani (e soprattutto di Michels, per certi versi più incline al pensiero totalitario che alla “difesa della libertà” elogiata dallo scrittore americano³⁴), delineava chiaramente la versione di elitismo democratico elaborata in quegli anni magistralmente anche da Joseph A. Schumpeter in *Capitalism, Socialism and Democracy*³⁵. Di tale contrapposizione burnhamiana al democratismo, allo statalismo e al bonapartismo non si occuparono molto i lettori di *The Machiavellians*, tra i quali non mancarono anche due autorevoli intellettuali italiani come Giuseppe Prezolini e Benedetto Croce. Prezolini fu severo nei confronti dell’opera innanzitutto da un punto di vista storiografico, rimproverandole il vuoto tra Machiavelli e i cosiddetti machiavelliani, che avrebbe dovuto essere riempito, a suo parere, dalle discussioni tra grandi interlocutori come Cuoco, Vico, Fichte e Hegel³⁶. Croce, invece, pur apprezzando in generale il lavoro di Burnham, mosse un’obiezione “filosofica” al concetto di libertà inteso in senso realistico-machiavelliano: Burnham l’aveva difesa in un contesto meramente politico-procedurale, “mutilando l’uomo intero in *homo politicus*”, mentre Croce vedeva nella libertà un elemento superiore, di natura morale e religiosa³⁷. Si trattava chiaramente di una prospettiva “idealistica”, che Burnham avrebbe respinto dal proprio punto di vista di scienziato politico realista. E analogamente egli non nutriva alcun interesse

33. Ivi, p. 249.

34. Sulla curvatura totalitaria del pensiero di Michels cfr., in particolare, F. Tuccari, “Sociologia del partito e teoria politica. Max Weber e Robert Michels”, in id., *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 115-138.

35. J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper and Brothers, 1942, trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Comunità, 1954. Per una chiara e sintetica presentazione delle varie linee di sviluppo della teoria delle élite cfr. G. Sola, *La teoria delle élites*, Bologna, il Mulino, 2000.

36. G. Prezolini, *The Machiavellians Defenders of Freedom*, in «Journal of Philosophy», XL, June 24, 1943, pp. 356-361.

37. B. Croce, *Verità politiche e miti popolari*, in «La Libertà», n. 17, 23 giugno 1944, p. 1.

per l'esautività storiografica cercata da Prezzolini, avendo invece concepito *The Machiavellians*, sostanzialmente, come una riflessione teorico-politica a partire dal pericolo che il mondo correva muovendosi nella direzione della dittatura plebiscitaria e della forma burocratico-manageriale di governo³⁸.

3. *Cold Warrior*

Le tesi di Burnham, e soprattutto il modo provocatorio in cui egli amava esporle, non finirono di suscitare fraintendimenti. Nel '45 fu la volta di un saggio pubblicato sulla "Partisan Review" dal titolo *Lenin's Heir*. Il legittimo erede di Lenin, secondo Burnham, non era stato Trockij, da lui descritto come un "comunista platonico", grande nella retorica e nella letteratura, molto meno nell'azione politica senza scrupoli che caratterizzava la pratica bolscevica. Stalin, invece, incarnava veramente le qualità delineate da Lenin; era il migliore dei bolscevichi, perché non aveva cercato di imporre alla storia una concezione teorica e a priori della natura della rivoluzione, ma aveva saputo adattarsi ad essa e a tutte le sue conseguenze reali³⁹. Di fronte alle tesi di *Lenin's Heir*, il libertario radicale Dwight Macdonald giunse ad accusare Burnham di essere sempre stato, nella propria carriera politica, alla ricerca di un "padre", di un'autorità: da Trockij a Hitler, da Pareto a Stalin⁴⁰. Il direttore della rivista William Phillips, a sua volta, lo rimproverò di avere offeso tutti i marxisti⁴¹. Intervenne nel dibattito anche George Orwell, il quale affermò che l'accostamento di Burnham alla politica era caratterizzato da una "malattia mentale", che consisteva in parte nella vigliaccheria e in parte nel "culto del potere"⁴². Infine l'autorevole intellettuale socialista Victor Serge, prendendo anch'egli troppo sul serio l'elogio di Stalin da parte di Burnham, spiegò come il dittatore sovietico

38. D. Kelly, *James Burnham and the Struggle for the World*, cit., p. 109.

39. J. Burnham, *Lenin's Heir*, in «Partisan Review», XII, Winter 1945, pp. 61-72.

40. D. Macdonald, *Beat Me Daddy*, in «Partisan Review», XII, Spring 1945, pp. 181-187.

41. W. Phillips, *The Lions and the Foxes*, in «Partisan Review», XII, Spring 1945, p. 190.

42. G. Orwell, "Second Thoughts on James Burnham" (1946), in id., *The Collected Essays, Journalism and Letters*, vol. IV, *In Front of Your Nose. 1945-1950*, a cura di S. Orwell e I. Angus, Harmondsworth, Penguin Books, 1970, pp. 195-214.

non avesse dimostrato alcuna qualità di grande guida. Serge, inoltre, sottolineò che il passaggio dal leninismo allo stalinismo non era stato affatto caratterizzato da continuità, bensì era stato segnato da una drammatica linea di sangue, dato che Stalin aveva massacrato sistematicamente i vecchi bolscevichi⁴³.

Questa seconda parte delle riflessioni di Serge era l'unica veramente pregnante nelle discussioni sul saggio burnhamiano. L'autore di *Lenin's Heir*, in realtà, non aveva nutrito alcuna ammirazione per Stalin, così come non era mai stato apologeta dei funzionari/manager nazisti, fascisti, sovietici o americani. Con il suo articolo, al contrario, come spiegò esplicitamente molti anni dopo in un'intervista rilasciata allo storico John P. Diggins, aveva voluto mettere in luce i caratteri del dispotismo alla base del sistema sovietico, sfidando nel contempo gli intellettuali nel loro modo di vedere Stalin⁴⁴. Il suo rigoroso antistalinismo lo portò, in verità, a collaborare con l'Office of Strategic Services (OSS, antesignano della Central Intelligence Agency, CIA), a cui fornì uno studio sui fini diplomatici dell'Unione Sovietica, in vista della preparazione da parte del governo statunitense della conferenza di Jalta. Quello studio, in parte, costituì il materiale poi pubblicato nel '47 in *The Struggle for the World*, opera in cui egli introdusse l'espressione "terza guerra mondiale" per indicare il confronto bipolare⁴⁵. La scelta di Burnham piacque ai conservatori americani molto più della "guerra fredda" immessa poco dopo nel dibattito politico da Walter Lippmann, perché a loro avviso gli Stati Uniti avevano ottime ragioni per sentirsi in tutti i sensi in conflitto con il totalitarismo sovietico.

La vittoria del managerialismo su scala mondiale preconizzata da Burnham nel '41 non era avvenuta. Il sistema capitalista si era salvato. Ma il pericolo rappresentato dalla versione comunista di società manageriale era sbalzato in primo piano. Burnham lo analizzò in chiave internazionale nella già citata trilogia anticomunista, ma non mancò di segnalare anche il pericolo interno, costituito dall'infiltrazione sovversiva negli apparati statali

43. V. Serge, "Erede di Lenin", in id., *Socialismo e totalitarismo. Scritti 1933-1947*, a cura di A. Chitarin, Roma, Prospettiva, 1997, pp. 93-99.

44. J.P. Diggins, *Up from Communism: Conservative Odysseys in American Intellectual History*, New York, Harper and Row, 1975, p. 319.

45. J. Burnham, *The Struggle for the World*, cit., p. 23.

americani⁴⁶. Da questo punto di vista, egli non reputò opportuno neppure attaccare la “caccia alle streghe” del senatore Joseph McCarthy: dimettendosi dall'American Committee for Cultural Freedom e dall'*Advisory Board* della “Partisan Review”, proprio per tali ragioni, egli spiegò di non essere probabilmente un “maccartista”, ma di essere certamente un “anti-anti-maccartista”; la lotta serrata all'anticomunismo di McCarthy finiva infatti, a suo parere, per unirsi in un fronte unico con i comunisti⁴⁷.

4. Tradizionalista

In tale percorso, e nel seguente approdo, nel '55, alla rivista di William Buckley “National Review”, che sarebbe diventata nei successivi decenni il principale punto di riferimento della cultura conservatrice negli Stati Uniti, Burnham, come dovrebbe risultare chiaro dalla ricostruzione qui proposta, sia pure sintetica, del suo itinerario intellettuale, non ribaltò in alcun modo le proprie posizioni originarie sulla natura del managerialismo⁴⁸. Al di là del superficiale fragore suscitato dall'abiura della militanza trockista, egli conservò intatto l'impianto teorico realista-elitista, sia nell'analisi della natura sociale dell'URSS, sia nella concezione della libertà e della democrazia. Tuttavia non abbandonò neppure alcune derivazioni marxiste, quelle che lo avevano condotto nel '41 a giudicare in termini deterministici il passaggio dal capitalismo al managerialismo, e che lo indussero, negli scritti anticomunisti, a valutare l'ideologia internazionalista socialista come un possibile, minaccioso, sviluppo reale, e non come mera “formula politica” in senso moschiano. Da questo punto di vista, ad esempio, nel '65 Burnham si soffermò sul tema del rapporto tra comunismo e nazionalismo, prendendo in considerazione la tesi dei

46. J. Burnham, *The Web of Subversion. Underground Networks in the U.S. Government*, New York, John Day Company, 1954.

47. J. Burnham, *A Letter of Resignation*, in «Partisan Review», XX, n. 6, November-December 1953, pp. 716-717; J.P. Diggins, *Up from Communism*, cit., p. 329.

48. Per una raccolta burnhamiana di articoli apparsi sulla «National Review» cfr. J. Burnham, *The War We Are In. The Last Decade and the Next*, New Rochelle (N.Y.), Arlington House, 1967.

“realisti” George Kennan, Hans Morgenthau e Walter Lippmann secondo cui più che con il comunismo il mondo occidentale aveva a che fare con la Russia. Comunismo, fascismo e castrismo erano, in tal senso, “maschere” di altrettanti nazionalismi. Burnham si domandava come si potessero spiegare, però, sulla base del solo interesse nazionale russo, gli interventi sovietici nei Caraibi, in Venezuela, a Cuba o in Colombia: erano dimostrazioni, a suo avviso, del fatto che l’URSS era mossa anche dal ruolo guida nella “lotta rivoluzionaria mondiale”⁴⁹. L’argomento utilizzato da Burnham appariva per molti versi in contraddizione con l’impianto realistico della teoria delle élite, che egli considerava quale unico approccio scientifico alla politica. Ma di fronte alla minaccia del comunismo non era certamente accettabile, nella sua prospettiva, la riduzione dell’ideologia marxista a mera “maschera” pseudorazionale in difesa di interessi concreti (quelli della classe politica nazionale russa).

Di nuovo non attenendosi rigidamente alla dottrina machiavelliana e moschiana, Burnham negò che l’obiettivo dei comunisti fosse solo la “lotta per il potere”; sostenne che essi sarebbero stati disposti a tutto, avendo come fine quello di ricreare *ex nihilo* l’uomo e la società⁵⁰. E nello spiegare la disponibilità dei bolscevichi sia ai metodi legali che a quelli illegali, ricorse all’apoteosi dell’ideologia: la dialettica. La linea bolscevica discendeva da una sua applicazione: i metodi legali (tesi) si opponevano a quelli illegali (antitesi), e il bolscevismo era l’unità dei due metodi a un livello più alto (sintesi)⁵¹. Per altro verso, invece, gli insegnamenti dei machiavelliani furono pienamente messi in pratica quando egli rimproverò al governo americano di non avere minimamente approfittato della morte di Stalin e delle difficoltà incontrate dai sovietici nella formazione di un nuovo gruppo *dirigente*⁵². Eloquentemente fu anche la terminologia utilizzata nel ’67 di fronte alle scelte del segretario alla Difesa Robert McNamara: Burnham, in quell’occasione, criticò gli uomini del Pentagono perché troppo “volpi” e troppo poco “leoni” nell’affrontare la guerra in Vietnam; le “volpi”

49. Ivi, pp. 62-63.

50. Ivi, p. 13.

51. Ivi, p. 60.

52. Ivi, pp. 42-43.

erano abili con i computer Ibm, ma mancavano della necessaria capacità di usare la forza⁵³.

Al di là delle oscillazioni tra realismo politico e idealismo nella crociata anti-ideologica, uno strabismo concettuale che avrebbe peraltro caratterizzato anche il successivo pensiero neoconservatore statunitense, Burnham restò pienamente in continuità teorica con la sua polemica antimanageriale e con la difesa di una forma elitista-machiavelliana di democrazia e di libertà quando, nel '59, diede alle stampe uno dei suoi lavori più impegnativi dal punto di vista della teoria politica, *Congress and the American Tradition*, nel quale presentò e sostenne con grande rigore la prospettiva del conservatorismo tradizionalistico⁵⁴. I Padri fondatori degli Stati Uniti – affermò Burnham – erano stati uomini pratici, e pertanto avevano creduto più nel valore della tradizione che nelle dottrine astratte di Montesquieu, Bolingbroke o Locke. Non avevano voluto costruire la società dalle fondamenta, basandosi su qualche piano razionale, e perciò avevano confidato nella forza vivente della tradizione; si erano accordati su un documento che “in qualità di avvocati, quali molti di loro erano, non avrebbero mai potuto accettare come un contratto valido: internamente contraddittorio, con la sua asserzione di una sovranità duale e divisa; ambiguo e anche incompleto nella sua definizione e nell’attribuzione dei diritti, dei doveri e del potere”⁵⁵.

La saggezza dei Padri sembrava tuttavia essere andata perduta nel XX secolo, a causa dell’espansione del governo e del contemporaneo declino del Congresso⁵⁶. Gli ideologi della democrazia, infatti, sostenendo che il governo fosse l’espressione più pura della volontà popolare, avevano provocato la centralizzazione del potere e l’indebolimento delle istituzioni

53. J. Burnham, *McNamara's Non-War*, in «National Review», XIX, September 19, 1967, pp. 1012-1014.

54. J. Burnham, *Congress and the American Tradition*, Chicago, Regnery, 1959. Nella stessa direzione del testo di Burnham andavano nel dopoguerra altri importanti lavori conservatori statunitensi: cfr. ad esempio R. Kirk, *The Conservative Mind*, Chicago, Regnery, 1953; W. Kendall, *The Conservative Affirmation*, Chicago, Regnery, 1963; *American Conservative Thought in the Twentieth Century*, a cura di W.F. Buckley, Jr., New York, The Bobbs-Merrill Company, 1970.

55. J. Burnham, *Congress and the American Tradition*, cit., pp. 26-27.

56. Ivi, pp. 137-138.

intermedie. Analogamente l'estensione del suffragio si era rivelata del tutto ininfluenza per portare il governo più vicino agli interessi reali e ai desideri dei governati. Il suo effetto principale negli Stati Uniti era, secondo Burnham, di porre invece le premesse per un "governo attraverso la televisione"⁵⁷. Il culmine del democratismo era rappresentato, pertanto, dal cesarismo: "Cesare – scriveva Burnham – è la soluzione simbolica del problema di realizzare la volontà generale, ovvero del problema centrale dell'ideologia democratista". Il capo cesarista diventava, in ultima analisi, il simbolo mitico dell'intera nazione, la "volontà generale incarnata"⁵⁸.

Nella medesima prospettiva il democratismo aveva prodotto, inoltre, una burocrazia governativa in realtà del tutto indipendente dal popolo (tornava, così, nel pensiero di Burnham la polemica "antimanagerialista"), mentre il Congresso, che dava espressione ai molteplici interessi delle minoranze, e in tal modo rappresentava un'autentica salvaguardia della libertà e della democrazia nel senso dei machiavelliani, si era progressivamente indebolito. Il democratismo aveva assunto negli Stati Uniti, secondo Burnham, un nome ben preciso: si chiamava liberalismo. La classe politica liberal, partendo da posizioni chiave nel mondo della cultura e delle comunicazioni, aveva preso possesso, grazie al New Deal, delle agenzie governative⁵⁹. Era questa la forma occidentale di managerialismo, che rischiava di somigliare sempre più al modello sovietico, anch'esso basato, per molti versi, sull'ideologia democratista, e di fatto caratterizzato dal cesarismo e dal potere incontrollato di grandi apparati amministrativi. Lo statalismo occidentale e il comunismo sovietico erano pertanto due aspetti dello stesso fenomeno politico, che Burnham aveva già indicato nel '41 come rivoluzione manageriale⁶⁰. Egli era giunto così a coniugare perfettamente il suo nuovo tradizionalismo con il precedente machiavellismo e con la teoria del managerialismo⁶¹. *Congress and the American Tradition* si poneva, in quest'ottica, l'obiettivo concreto di avvertire gli americani che,

57. Ivi, p. 296.

58. Ivi, p. 297.

59. Ivi, p. 333.

60. Ivi, p. 336.

61. S.T. Francis, *Power and History. The Political Thought of James Burnham*, Lanham, University of America Press, 1984, p. 74.

“per conservare la loro libertà politica”, essi dovevano “conservare e avere cura del loro Congresso”⁶².

Sempre nell'alveo del conservatorismo, Burnham elaborò poi la propria critica del liberalismo americano (e della corrispondente sinistra riformista europea) nell'ultima sua grande opera, il volume del '64 *The Suicide of the West*⁶³. Il liberalismo, con i suoi precetti sul dialogo universale e sulla società aperta, il “senso di colpa” di fronte alla miserie del mondo e l'avversione per la forza, era, secondo Burnham, l'ideologia del suicidio dell'Occidente. Ancora una volta tornava, così, nelle riflessioni dell'autore l'insegnamento machiavelliano: “La forza – egli scriveva – costituisce un elemento inevitabile, e quindi normale e naturale, di qualsiasi società umana: inevitabile sia per il mantenimento dell'ordine interno, che per la difesa dai pericoli esterni”⁶⁴.

Le interpretazioni del pensiero di Burnham che lo hanno dipinto quale apologeta del managerialismo hanno finito, dunque, per produrre un completo fraintendimento delle idee dell'autore americano: egli, in quella prospettiva, avrebbe effettivamente vissuto l’“odissea intellettuale” ascrittagli da Reagan e un totale capovolgimento delle proprie tesi iniziali. In realtà però, come si è tentato di dimostrare in questo capitolo, fin dal tempo della militanza trockista Burnham fu avverso tanto al totalitarismo sovietico quanto allo statalismo *liberal* americano, e nel '41 teorizzò già compiutamente la tesi della convergenza sostanziale di quei due fenomeni politici moderni, quali manifestazioni della rivoluzione manageriale. Su tali basi, unendo all'anticomunismo interno la necessità di un analogo impegno internazionale da parte degli Stati Uniti, egli diede un contributo determinante nel plasmare il nuovo conservatorismo americano del secondo dopoguerra, assai diverso dalle precedenti correnti della destra isolazionista, così come dalla destra libertaria⁶⁵. Talvolta, all'inizio del XXI secolo,

62. J. Burnham, *Congress and the American Tradition*, cit., p. 352.

63. J. Burnham, *The Suicide of the West. An Essay on the Meaning and Destiny of Liberalism*, New York, John Day Company, 1964, trad. it. *Il suicidio dell'Occidente. Un saggio sul significato e il destino del liberalismo americano*, Milano, Edizioni del Borghese, 1965.

64. Ivi, p. 331.

65. S.T. Francis, *Power and History*, cit., p. 130; K.J. Smant, *How Great the Triumph: James Burnham, Anticommunism and the Conservative Movement*, Boston, University of America Press, 1992, p. 123.

il pensiero di Burnham è stato visto in connessione con quello degli intellettuali neoconservatori, paladini dell'impegno globale statunitense contro il terrorismo e per l'esportazione della democrazia. Per certi versi vi è in realtà una rilevante differenza: non certo, comunque, perché egli fosse un teorico-ideologo del managerialismo e i neocon abbiano costituito una destra antistatalista in difesa delle libertà occidentali, ma al limite per ragioni opposte, avendo essi favorito l'espansione dei poteri governativi nella guerra americana contro il terrorismo, e avendo contribuito, di conseguenza, a quel "cesarismo democratico" che Burnham aveva invece presentato quale germe del totalitarismo manageriale.

Il libertarismo di Max Eastman

Accanto a James Burnham, un esponente di primo piano del conservatorismo americano dell'età di Guerra fredda fu Max Eastman (1883-1969). Protagonista di una straordinaria avventura intellettuale nella prima metà del Novecento, anche Eastman si formò nel contesto dei dibattiti sul socialismo e sul comunismo, ma su tali basi diede espressione a una differente corrente della destra statunitense. Partito nel primo Novecento dal radicalismo libertario, approdò, sulla base della battaglia ideologica antistalinista, alla destra libertaria. Analogamente a Burnham, negli anni Cinquanta entrò nel circolo conservatore della "National Review", ma con posizioni assai diverse da quelle dell'autore della *Managerial Revolution* e di altri esponenti della destra conservatrice. Eastman teorizzò una forma estrema di individualismo, ostile al potere statale e ai sistemi pianificati, favorevole alla libertà di mercato e alla libertà individuale quale bene supremo e fondamento della civiltà. Coerentemente con questi presupposti, altro connotato di fondo del suo pensiero fu la visione evolutuzionista e pragmatica del progresso, contrapposta alle visioni discendenti invece da sistemi ideologici rigidi.

1. Radicale *bohémien*

Max Eastman nacque a Canandaigua, cittadina dello stato di New York, nel 1883. I genitori, Samuel e Annis Ford Eastman, erano due ministri congregazionalisti (la madre era stata la prima donna newyorkese a ricevere gli

ordini religiosi). A Elmira, dove presto si trasferirono, officiarono ai funerali di Mark Twain. Il giovane Eastman trascorse un'infanzia incentrata soprattutto intorno alla figura della madre, a cui spettarono completamente i compiti educativi, a causa di una lunga malattia del marito. Studiò presso la Mercersburg Academy, in Pennsylvania, e successivamente al Williams College della Columbia University. Decise quindi, nel 1907, di trasferirsi in modo definitivo a Manhattan, dove convisse per un certo periodo con la sorella Crystal, la quale aveva conseguito una laurea in legge alla New York University. Risiedettero nel Greenwich Village, un quartiere che era stato operaio e che a quel tempo stava diventando il nuovo polo culturale della città, meta di artisti e intellettuali radicali. Seguendo le attività della sorella, Max Eastman si lasciò attirare dalla militanza politica, in particolare da quella del movimento per l'estensione del voto alle donne. Nel 1909, pertanto, divenne promotore della Men's League for Woman Suffrage. La battaglia si sarebbe conclusa nel 1920, con l'ottenimento del suffragio femminile¹.

Di fronte a sé Eastman vide profilarsi anche la possibilità della carriera accademica. John Dewey lo volle infatti come *lecturer* in estetica, logica e storia della filosofia alla Columbia. L'allievo lo ricambiò esprimendogli ammirazione e debito per tutta la vita. Portò avanti, inoltre, le idee del

1. M. Eastman, *Is Woman Suffrage Important?*, New York, Men's League for Woman Suffrage, 1912; id., *Values of the Vote. Address before the Men's League for Woman Suffrage of New York*, New York, The Men's League for Woman Suffrage, 1912; Id., *Woman Suffrage and Sentiment*, New York, National American Woman Suffrage Association, s.d. ma 1912. Sulla vita di Eastman e sul contesto culturale del radicalismo e del femminismo cfr. inoltre D. Aaron, *Writers on the Left*, New York, Avon Books, 1961; M. Cantor, *Max Eastman*, New York, Twayne Publishers, 1970; F.A. Stricker, *Socialism, Feminism and the New Morality: The Separate Freedoms of Max Eastman, William English Walling and Floyd Dell, 1910-1930*, Thesis, Princeton University, 1974, Ann Arbor, Mich., Xerox University Microfilms, 1976; W.P. Dunkel, *Between Two Worlds: Max Eastman, Floyd Dell, John Reed, Randolph Bourne and the Revolt Against the Genteel Tradition*, Thesis (Ph.D.), Lehigh University, 1976, Ann Arbor, Mich., Xerox University Microfilms, 1977; W.L. O'Neill, *The Last Romantic: A Life of Max Eastman*, New York, Oxford University Press, 1978; C. Bolger Schmidt, *Socialist-Feminism: Max Eastman, Floyd Dell and Crystal Eastman*, Thesis (Ph.D.), Marquette University, 1983, Ann Arbor, Mich., University Microfilms International, 1985. Eastman fu autore anche di due autobiografie, scritte in periodi diversi della sua vita: M. Eastman, *Enjoyment of Living. Autobiographical Reminiscences*, New York, Harper, 1948; id., *Love and revolution. My Journey through an Epoch*, New York, Random House, 1964.

maestro sullo sperimentalismo e sul rigore scientifico. Nel contempo si interrogò sul significato filosofico dell'attività poetica, mostrandone la natura fondamentalmente incomprensibile e misteriosa². Ma presto abbandonò il mondo universitario e si immerse del tutto in quello della nascente *Lyrical Left*, la prima sinistra culturale americana, non più frutto della mera importazione del socialismo europeo, quale era stato il movimento operaio della seconda metà dell'Ottocento, sorto per iniziativa degli immigrati, e quasi completamente ristretto alla loro cerchia. Ora gli intellettuali radicali, emersi nel clima culturale dell'era progressista americana, connotata da crescenti critiche alle ingiustizie e agli squilibri sociali prodotti dall'industrialismo, intendevano elaborare una propria identità politica nazionale. Per questo essi adattarono il marxismo alla realtà sociale degli Stati Uniti. Tale tentativo venne compiuto, in particolare, dalle pagine del più importante periodico socialista del Village, "The Masses". Eastman ne divenne direttore nel 1912, dopo che il mensile, in appena un anno di vita, era già andato incontro a un fallimento finanziario. Le cose cambiarono, grazie anche all'abilità di Eastman nell'ottenere donazioni da parte di lettori facoltosi.

"The Masses" rappresentò uno dei prodotti più originali del radicalismo americano, nel quale confluirono l'orientamento anticonformista e individualista ispirato da alcuni grandi padri della letteratura nazionale (Walt Whitman, Ralph Waldo Emerson, Henry David Thoreau), la critica di Thorstein Veblen alla "classe agiata" accompagnata dall'esaltazione dell'efficientismo tecnocratico, lo spirito ribelle e incendiario degli IWW (gli Industrial Workers of the World, organizzazione anarco-sindacalista, in quegli anni protagonista di violenti scioperi che riuscirono a scuotere l'opinione pubblica del paese), il femminismo, la polemica contro il bigottismo cristiano e la diffusione dei metodi di controllo delle nascite (anch'essa considerata una componente fondamentale per l'emancipazione

2. M. Eastman, *Enjoyment of Poetry*, New York, Scribner's Sons, 1913; *Child of the Amazons and Other Poems*, New York, M. Kennerly, 1913. Altre opere non direttamente "politiche" dell'autore sono *The Sense of Humor*, New York, Scribner's Sons, 1921; *Venture*, New York, Charles and Albert Boni, 1927; *Kinds of Love*, New York, Scribner, 1931; *The Literary Mind: Its Place in an Age of Science*, New York, Scribner, 1931; *Art and the Life of Action*, New York, A.A. Knopf, 1934; *Enjoyment of Laughter*, New York, Simon and Schuster, 1936; *Lot's Wife*, New York, Harper, 1942; *Poems of Five Decades*, New York, Harper, 1954.

dei lavoratori). Eastman, ripudiando peraltro molti aspetti dell'educazione religiosa materna, seppe farsi interprete di tutte queste istanze, sintetizzandole in una versione libertaria e pragmatista di socialismo, arricchita da suggestioni freudiane e da una forte carica anti-ideologica.

Dopo essersi sottoposto a sedute psicanalitiche presso lo studio di Smith Ely Jelliffe, uno dei primi analisti freudiani americani, Eastman si cimentò nella divulgazione del freudianesimo e lo applicò alle proprie riflessioni politiche. Durante la Prima guerra mondiale, dovendo spiegare le origini del nazionalismo, non si accontentò delle classiche argomentazioni marxiste sugli interessi capitalistici. Egli fece ricorso a una teoria degli istinti. Il patriottismo, a suo avviso, derivava da inclinazioni naturali al gregarismo e alla bellicosità in nome di un ideale. Era, dunque, una forma di religione, in grado di appagare profondi sentimenti umani³. Lo era pure il socialismo, che però non pareva in grado di coinvolgere i ricchi e i potenti. L'ideale della nazione, invece, offriva la stessa "cristallizzazione emozionale" della religione, senza disturbare i profitti del capitale. Anche l'ideologia socialista, comunque, venne descritta da Eastman come un surrogato della religione. Intendendo chiaramente differenziare l'impianto teorico e pratico del socialismo americano da quello del Vecchio Continente, l'autore avvertì che, senza un necessario adattamento continuo alle condizioni reali, l'arsenale concettuale marxista avrebbe dato vita soltanto a un nuovo dogmatismo. L'applicazione di efficaci strategie per l'emancipazione delle masse richiedeva una "mentalità pragmatica", e non certo l'adesione cieca a un partito, semplicemente sulla base di una "teologia rivoluzionaria" di origine europea, la cui terminologia apparteneva ancora alla cultura filosofica tedesca dell'Ottocento. Lo spirito di ribellione non avrebbe dovuto perdere di vista il valore dell'individuo e della sua lotta eroica. In una società liberata dalle gerarchie basate sul privilegio, si sarebbe dovuta imporre, secondo Eastman, un'"aristocrazia naturale" di ispirazione nietzschiana⁴.

3. M. Eastman, *The Religion of Patriotism*, in «The Masses», IX, n. 73, July 1917, pp. 8-12.

4. M. Eastman, *Understanding Germany: the Only Way to End War, and Other Essays*, New York, M. Kennerly, 1916; id., *Journalism versus Art*, New York, A.A. Knopf, 1916; id., *Military Training from the Standpoint of Educational Psychology*, Washington D.C., American Union Against Militarism, 1917.

Questi furono i tratti essenziali con cui “The Masses” forgiò il modello americano del radicale *bohémien*, per molti versi in contrapposizione al “dottrinarismo” dell’intellettuale socialista europeo. Nel 1917, però, Eastman, insieme ai suoi principali collaboratori, tra cui il fumettista Art Young, il recensore Floyd Dell e l’inviato su tutti i fronti rivoluzionari John Reed, venne processato con l’accusa di sedizione, a causa delle posizioni pacifiste difese dal periodico mentre il paese entrava in guerra contro l’autocrazia tedesca. Fu così che l’esperimento radicale avviato da “The Masses” e in generale dagli intellettuali e dagli artisti del Greenwich Village naufragò. Ma a causarne la fine non vi era solo la repressione dell’anti-interventismo. Si profilava in quei mesi, infatti, un terremoto di tutto il socialismo internazionale con l’avvento della rivoluzione in Russia. Eastman, già nell’agosto del 1917, aveva espresso meraviglia di fronte alla “Russia sindacalista-socialista”, nella quale era emerso, a suo avviso, un “governo non autorizzato”, rappresentante la classe dei lavoratori e, dunque, si era delineata la prospettiva del passaggio del potere nelle mani dei lavoratori. Egli smise pertanto i panni del radicale *bohémien*, e indossò quelli del *fellow traveller* del comunismo⁵.

2. *Fellow traveller* del comunismo

Uscito brillantemente dalle vicende giudiziarie, Eastman, aiutato nuovamente dalla sorella, promosse una nuova impresa editoriale. Diede vita al mensile “The Liberator”, e chiamò a parteciparvi i vecchi amici Young, Dell e Reed. Il tipo di intellettuale rivoluzionario che essi ora incarnavano, però, come si diceva, non era più rappresentato dal *bohémien*, ma dal *fellow traveller*. Si trattava, comunque, ancora di una figura “antieuropea”, nel senso che faceva a meno del dogmatismo marxista e optava per una sorta di pragmatismo rivoluzionario. I compagni russi, in tale prospettiva, sembravano costituire un eccellente modello. Avevano adattato,

5. M. Eastman, *Washington to Petrograd – Via Rome. Some Observations on President Wilson’s Reply to Pope Benedict XV*, New York, People’s Council of America, 1917; Id., *Address to the Jury in the Second Masses Trial: In Defense of the Socialist Position and the Right of Free Speech*, New York, Liberator Pub. Co., 1918.

infatti, le idee rivoluzionarie al particolare contesto sociale ed economico del loro paese, dimostrando in questo modo un'adeguata attenzione per la "specificità dei casi", proprio come insegnava a fare il pragmatismo americano. "The Liberator", pertanto, salutò con entusiasmo la nascita dell'Internazionale comunista e spinse, poi, alla costituzione di un partito comunista americano, che venne formato nel dicembre del 1921, dopo due anni di tremende lacerazioni all'interno del vecchio partito socialista. Eastman non assistette in modo acritico a quegli eventi. Pur accusando l'ala destra socialista di non accettare il bolscevismo perché resa cieca dal proprio dogmatismo, non mancò di denunciare il "sinistrismo" e il settarismo dei comunisti, incapaci, a suo giudizio, di leggere la reale situazione americana. Non si era ancora alla vigilia di un'insurrezione, ma essi si comportavano come se lo fossero. Secondo Eastman il loro compito doveva essere, invece, in primo luogo, di mostrare ai lavoratori come i grandi poteri economici nazionali controllassero le decisioni del governo e, in secondo luogo, di formare un'organizzazione che fosse in grado di salvare dal riformismo tutti coloro che ne erano ancora immuni⁶.

All'ondata di bolscevismo, ovvero al cosiddetto Red Scare, gli Stati Uniti risposero mettendo in atto una spietata repressione. Particolarmente significativo fu il caso di Sacco e Vanzetti, i due anarchici italiani arrestati per una rapina e condannati a morte dopo un processo poco accurato. In quella atmosfera, il nuovo senso di militanza intellettuale da parte dei fellow travellers non consentiva più, neanche nel vivace scenario culturale newyorkese, quella serena fusione tra un'espressione artistica autonoma e lo spirito di rivolta, che aveva caratterizzato l'epoca di "The Masses". Su "The Liberator" era ancora stato conservato un certo spazio per la libera fruizione estetica, ma si levava sempre più forti la voce di chi, come Mike Gold, reputava necessario l'inquadramento dell'arte e della letteratura, affinché queste ultime non diventassero un elemento di distrazione dalle questioni reali, e dunque quasi un fattore "controrivoluzionario"⁷. La prospettiva di

6. M. Eastman, *An Opinion on Tactics*, in «The Liberator», IV, n. 10, October 1921, pp. 5-6.

7. Per le posizioni di Eastman, all'indomani della Rivoluzione russa, sul tema dell'istruzione e dell'arte nel paese dei Soviet, cfr. M. Eastman, *Education and Art in Soviet Russia: In the Light of Official Decrees and Documents*, New York, Socialist Publication Society, 1919.

Gold era quella del futuro per i comunisti: la rivoluzione non sarebbe più stata vista come un'esperienza "gioiosa". Lo "scrittore proletario", rispetto al vecchio intellettuale *bohémien*, viveva il proprio impegno politico con maggiore intransigenza. Questo passaggio venne emblematicamente testimoniato dall'evoluzione di "The Liberator". Mentre "The Masses" aveva tenacemente affermato la propria assoluta indipendenza da ogni partito, il nuovo periodico, nel giro di pochi anni, sfuggendo dalle mani del suo creatore, sarebbe addirittura diventato un organo ufficiale del partito comunista.

Fu comunque Eastman, nei primi anni Venti, a lanciare "The Liberator" in un'intransigente difesa di Lenin e dei bolscevichi. Il capo del governo russo non aveva fissazioni dogmatiche; per il successo della rivoluzione era stato disposto a rompere con il passato e a cercare nuovi metodi. Tutto ciò, agli occhi di Eastman, coincideva perfettamente con gli insegnamenti di Dewey dal punto di vista filosofico. Analogamente a quanto il pragmatismo invitava a fare con ogni ipotesi scientifica, Lenin aveva adoperato le teorie marxiane in modo elastico, senza esitare ad accettare compromessi, come nel caso del ricorso al sistema manageriale e al taylorismo, tipici dei paesi capitalistici, adottati per lo sviluppo della nuova economia russa. Nel 1920, inoltre, rispondendo a Bertrand Russell, il quale, di ritorno da un viaggio nel paese dei Soviet, aveva giudicato deplorabile la creazione di una nuova "aristocrazia" costituita dai capi partito, Eastman riprese le proprie convinzioni nietzschiane. I bolscevichi, a suo avviso, stavano realizzando l'"aristocrazia naturale" di cui aveva parlato il filosofo tedesco, dal momento che nella loro nuova società le "qualità dello spirito e del cuore" coincidevano effettivamente con l'assegnazione delle posizioni di potere e di prestigio⁸.

3. Trockista

Conosciuto e ammirato in tutto il mondo radicale, il direttore di "The Liberator" era giunto, così, all'apice della sua fama. Era amico di

8. M. Eastman, *Nietzsche, Plato and Bertrand Russell*, in «The Liberator», III, n. 9, September 1920, pp. 5-9.

Charlie Chaplin, con il quale condivise anche l'amore turbinoso per l'attrice Florence Deshon (in precedenza Eastman aveva avuto una lunga relazione con la femminista Ida Rauh). Nel 1922 poi, insieme al giovane reporter Ernest Hemingway, fece visita al caricaturista e "dandy" letterario Max Beerbohm, a Rapallo. Ebbe anche un colloquio a Vienna con Sigmund Freud, a cui rimproverò di aver trattato l'inconscio come un oggetto, e di avere rischiato, così, di riesumare la vecchia nozione di anima. Ma ciò che diede origine a una vera e propria svolta nella sua vita furono i due anni trascorsi in Russia, dal '22 al '24. Egli venne accolto con tutti gli onori dal governo bolscevico, che lo mise in condizione di studiare il russo e di approfondire la propria cultura letteraria e politica. Coltivò un rapporto particolarmente stretto con Lev Trockij, sui cui anni giovanili decise di scrivere una biografia. Lo stesso progetto era stato maturato da un'altra giornalista americana, Anna Louise Strong, ma Trockij preferì affidarlo a Eastman, considerandolo più affidabile dal punto di vista rivoluzionario⁹.

Nel frattempo il panorama russo veniva destabilizzato dalla violenta lotta per la successione al potere, dopo la morte di Lenin. Nel corso dei lavori del tredicesimo Congresso del partito bolscevico, Trockij, che stava subendo i primi duri attacchi da parte del triumvirato Stalin-Kamenëv-Zinov'ev, decise di confidare all'amico americano il segreto del "Testamento" di Lenin. Pochi giorni prima, nel corso di una riunione ristretta dei dirigenti del partito, era stata approvata una mozione contraria alla diffusione pubblica di quel documento. Trockij, pertanto, confidandosi con Eastman, che era in procinto di lasciare il paese, violò parzialmente quella decisione. Tornato in Europa occidentale, insieme alla sua nuova moglie Eliena Krylenko (la sorella del presidente del Tribunale supremo sovietico Nikolaj Krylenko), Eastman diede alle stampe la biografia trockiana che aveva preparato nel corso del 1923, *Leon Trotsky: The Portrait of a Youth*. Nelle ultime battute del lavoro accennò a una lettera che Lenin aveva indirizzato al Congresso poco prima di morire, nella quale, secondo Eastman, Trockij era stato indicato come il leader sovietico più affidabile. La questione venne ripresa dall'autore americano nel volume immediatamente successivo, *Since Lenin Died*, che egli riuscì a far pubblicare grazie all'aiuto di un amico parigino, il comunista eretico Boris Souvarine. Si misero in contatto con

9. M. Eastman, *Leon Trotsky. The Portrait of a Youth*, New York, Greenberg, 1925.

l'ambasciatore sovietico nella capitale francese Christian Rakovski, che era uno dei più stretti collaboratori di Trockij, per avere l'approvazione di quest'ultimo. Quindi, riuscirono a fare pubblicare il libro a Londra, nella primavera del 1925¹⁰.

In Russia – scriveva Eastman – era andato al potere un gruppo dirigente da cui lo stesso Lenin, nei suoi ultimi giorni di vita, aveva avvertito di diffidare. Stalin e i suoi alleati si presentavano con lo slogan della “difesa del leninismo”, ma avevano trasformato, in realtà, il pensiero di Lenin in una forma di devozione religiosa e bigotta. Il leninismo era un’ipostatizzazione concettuale che si era diffusa tra gli epigoni del capo bolscevico e che non si accordava con gli autentici insegnamenti scientifici del bolscevismo, connotato da una pragmatica “ingegneria sociale”. Nonostante il governo russo fosse in quelle mani, però, le sue radici, secondo Eastman, erano nella rivoluzione degli operai e dei contadini avvenuta nell’ottobre del 1917. I lavoratori di tutto il mondo, pertanto, non dovevano assoggettarsi ai nuovi capi sovietici, pur rimanendo fedeli all’eredità della rivoluzione. Questo era il ragionamento di Eastman, che, molto chiaramente, prefigurava la posizione trockista di pochi anni dopo. Ma il dirigente sovietico, in quel momento, ebbe l’illusione di poter rientrare nel gioco del potere solo se avesse dichiarato che il Testamento di Lenin era un mito. E così fece. La tesi venne definitivamente rafforzata dalla vedova di Lenin, Nadezda Krupskaja, che bollò *Since Lenin Died* come una “collezione di pettegolezzi insignificanti”. Eastman venne, di conseguenza, immediatamente espulso dal Partito comunista americano, che era entrato in controllo, nel frattempo, dell’ex “The Liberator”, ridenominato “Workers Monthly”.

Con la svolta del 1924 Eastman era entrato, per così dire, nella sua terza fase di “intellettuale rivoluzionario”: dopo essere stato bohémien fino al 1917 e fellow traveller nei primi anni Venti, egli ora diventava trockista, prima dello stesso Trockij. Il bolscevismo, che il giornalista americano, negli anni Venti, aveva ritenuto scevro dagli schemi della metafisica tedesca e in sintonia con il pragmatismo deweyano, ora pareva avere avuto una ricaduta dogmatica. Era necessario, dunque, salvare i valori pragmatici e scientifici del bolscevismo, separandoli dalle componenti bigotte e autoritarie. La

10. M. Eastman, *Since Lenin Died*, London, Labour Publishing Co., New York, Boni & Liveright, 1925.

scelta trockista, però, costò a Eastman un declino verticale di popolarità. Egli subì, infatti, una lunga serie di attacchi da parte di tutti i circoli stalinisti e dello stesso Stalin, che lo definì, in un discorso del '37, "noto truffatore e *gangster* della penna, che vive diffamando la classe operaia dell'Unione Sovietica". Ma non solo. Avendo esposto le idee di Trockij in un momento in cui neppure il leader bolscevico si era sentito nelle condizioni politiche di difenderle, Eastman si trovò completamente isolato nello scenario radicale. Solo Souvarine difese l'amico, sostenendo che Trockij, con il suo ripudio, aveva dimostrato di essersi sottomesso al potere sovietico.

Nel 1926 la situazione si ribaltò. Zinov'ev e Kamenev erano passati dalla parte di Trockij, avversando l'assolutismo di Stalin e del suo nuovo alleato Bucharin. L'opposizione decise, quindi, in collaborazione con Nadezda Krupskaja, di riesumare il Testamento di Lenin, facendo avere il documento a Eastman. Questi vendette l'esclusiva della notizia al "New York Times", con una chiosa in cui poté riscattarsi dalle pesanti accuse subite nei mesi precedenti. Eastman, attraverso il Testamento, mostrò che Lenin aveva giudicato Stalin "troppo rozzo" e aveva espresso notevoli timori riguardo al potere enorme che il Segretario generale stava concentrando nelle sue mani. Incredibilmente, però, nello stesso giorno della propria rivincita, Eastman veniva tradito da Trockij per la seconda volta. L'opposizione, infatti, per evitare l'espulsione dal partito che si stava profilando, aveva preferito ripudiare pubblicamente i propri precedenti atti di insubordinazione e aveva preso le distanze da tutti i presunti alleati all'estero. Solo due anni dopo Trockij, ormai in esilio ad Alma Ata, riabilitò Eastman e lo definì "un rivoluzionario assolutamente irreprensibile". Ma nel frattempo erano cambiate molte cose. L'intellettuale americano stava tentando, infatti, di approfondire l'americanizzazione delle idee rivoluzionarie, sganciandole dal loro tradizionale apparato dottrinario, che egli considerava sempre più dannoso, oltre che inutile¹¹.

11. J.D. Adams, *Lenin Betrayed by His Party*, in «New York Times Book Review», July 12, 1925, p. 1; C. Rappoport, *Les Sophismes Révisionistes*, in «L'Humanité», 5 décembre 1926, p. 4; W. Duranty, *Trotsky Admits Defeat, Bows to Stalin Group as the Real Red Chiefs*, in «New York Times», October 18, 1926, p. 1; id., *Red Loyalty Stops Split at Moscow*, in «New York Times», October 23, 1926, p. 6.

4. Antimarxista

Nel 1926, e dunque ancora nel pieno della polemica sul Testamento di Lenin, Eastman pubblicava uno dei suoi testi teoreticamente più impegnativi, *Marx, Lenin and the Science of Revolution*. In esso trovavano una loro sistemazione darwinismo, freudanesimo e pragmatismo. Il pensiero cosciente, secondo la teoria darwiniana, era il prodotto di un lento adattamento delle forme più evolute di vita all'ambiente, e aveva, quindi, un'origine "funzionale". La psicanalisi freudiana, analogamente, aveva messo in luce la rilevanza terapeutica del "divenire cosciente", ribadendo l'idea che il pensiero cosciente costituisse un aggiustamento dell'organismo dinamico ad un ambiente complesso. Darwinismo e freudanesimo, in ultima analisi, avevano come terreno comune, secondo Eastman, una concezione "strumentalista" del pensiero, vale a dire quella esposta compiutamente dal pragmatismo americano. Sul versante opposto vi era il marxismo, di cui Eastman sottolineava nuovamente la pesante eredità filosofica tedesca, e soprattutto hegeliana. La coscienza era stata spiegata da Hegel come il prodotto di relazioni tra categorie di logica pura, mosse dalla dialettica, costituita genericamente dall'opposizione e dalla riconciliazione. Marx, pur ripudiando apparentemente l'idealismo di Hegel, aveva applicato quello stesso principio dinamico alla realtà materiale. Il significato della dialettica come legge universale di tutto il movimento, pertanto, era stato perfettamente conservato¹².

La dialettica, secondo Eastman, era un retaggio dell'antico pensiero "animista", che proiettava nel mondo esterno emozioni e desideri soggettivi. Il progressivo indebolimento della religione nel mondo moderno aveva portato il pensiero animista a produrre, al posto di essa, le astrazioni della metafisica. La dialettica era diventata, dunque, nell'Ottocento, una sorta di nuova "teologia tedesca", che aveva contagiato anche Marx ed Engels. Acutamente, essi avevano preso in esame le ideologie, falsità della coscienza mascherate come razionali. La chiave di lettura era la stessa che aveva adottato, poi, Freud considerando compito dell'analista mettere in luce le "distorsioni della coscienza". Tuttavia il marxismo non si era liberato dalla "credenza" nel pensiero dialettico, attraverso il quale si illudeva che la storia

12. J.P. Diggins, *Getting Hegel Out of History: Max Eastman's Quarrell with Marxism*, in «The Communist», December 1967, p. 403.

dovesse procedere inevitabilmente nella direzione della lotta di classe. E anche questa era una “distorsione della coscienza”, ovvero un’ideologia. Solo il bolscevismo si era sottratto allo schema ideologico. Qui Eastman capovolgeva la critica menscevica al “volontarismo” di Lenin in un’apologia. Era vero che il capo bolscevico non aveva rispettato il marxismo. Ed era accettabile, per certi versi, l’accusa di giacobinismo. Lenin aveva corretto il fondamentale errore di Marx, che era consistito in una fede mistica nel proletariato in quanto tale. Il mondo, secondo Lenin, non sarebbe andato magicamente e automaticamente verso il socialismo. Era necessario un ruolo propulsivo da parte di minoranze organizzate. Nell’ottobre del 1917, sulla base di queste idee, i bolscevichi avevano potuto rendere concreta la propria eresia nei confronti del marxismo hegeliano, realizzando una repubblica proletaria in una nazione capitalisticamente sottosviluppata¹³.

Le tesi di Eastman sul marxismo e sulla dialettica gli attirarono le critiche di molti autorevoli marxisti europei. György Lukacs, ad esempio, lo accusò di avere tentato di procurare una piattaforma teoretica al movimento internazionale trockista, basandola su un impianto empiristico anglo-americano¹⁴. Si incrinarono, comunque, non solo i rapporti con i comunisti ortodossi, ma anche con molti trockisti americani, nonostante Eastman fosse stato in un certo senso l’apripista del loro movimento. Particolarmente vivace fu il dibattito con il noto filosofo Sidney Hook, il quale difese il marxismo e la dialettica, considerandoli come un “metodo” per studiare la società. Un metodo che, peraltro, partiva da un’interpretazione dinamica della realtà. Le teorie, nella prospettiva marxiana, erano sempre “pratiche”, nel senso che avevano inevitabilmente a che fare con un particolare momento nell’eterno flusso della realtà, ed erano, perciò, “parziali”. Gli insegnamenti di Marx – concludeva Hook – non potevano in alcun modo essere ridotti a un’ortodossia religiosa, bensì costituivano un metodo critico per lo studio della società¹⁵. Eastman rispose che Hook, allievo di Dewey, aveva tentato di “deweyzzare Marx” e di creare una sorta

13. M. Eastman, *Marx, Lenin and the Science of Revolution*, London, Allen & Unwin, 1926.

14. G. Lukacs, *Eine Marxkritik im Dienste des Trotzkismus*, in «Die Internationale», März 1927, pp. 189-190.

15. S. Hook., *Towards the Understanding of Karl Marx: A Revolutionary Interpretation*, New York, 1933.

di “pragmatismo dialettico”. Ma tra Marx e Dewey restava un innegabile ed enorme divario filosofico: il determinismo storico, pilastro centrale del marxismo, era inconciliabile, secondo Eastman, con l'autentico significato dello strumentalismo e dell'evoluzionismo deweyani¹⁶.

Anche i rapporti con Trockij, nonostante la polemica sul Testamento di Lenin fosse ormai alle spalle, rimasero molto altalenanti, a causa delle tesi di Eastman sulla dialettica. Egli tentò invano di fare ottenere all'esule bolscevico il visto per gli Stati Uniti e fu il traduttore americano di molte sue opere, a cominciare da *The Real Situation in Russia* (1928), i cui proventi vennero devoluti alla fondazione dell'organo di stampa trockista “The Militant”. Nel 1932 Eastman tradusse anche la monumentale *History of the Russian Revolution*. Non esitò, però, a prendere ripetutamente le distanze dalle tesi trockiane. Per un certo tempo rimase convinto che in Russia fosse ancora in corso un “esperimento scientifico” socialista, nonostante la crescente burocratizzazione della società sovietica e la bigotteria dilagante. Ma ribadì la sua convinzione che il dottrinarismo marxista, con i suoi retaggi hegeliani, non era assolutamente in grado di attecchire in America. Un socialismo tecnocratico, invece, come quello delineato da Veblen nella sua opera *The Engineers and the Price System* (1921), sarebbe stato secondo Eastman più adatto alla mentalità “pragmatica” dei lavoratori negli Stati Uniti, prospettando, contro la classe agiata, interessata solo ai propri profitti finanziari e non al funzionamento efficiente dell'industria, un'alleanza tra l'“ala sinistra” dei tecnici, la classe operaia e i contadini sfruttati, tutti guidati da “esperti” in scienze economiche, storiche e sociali¹⁷.

Il tentativo di coniugare radicalismo e tecnocrazia fu, probabilmente, l'ultima speranza coltivata da Eastman di americanizzare e de-ideologizzare l'impegno rivoluzionario. Nelle sue successive riflessioni sul socialismo rimase quasi esclusivamente la pars destruens. Nel 1934 egli tornò ad occuparsi della mentalità dogmatica marxista, con il volume *Artists in Uniform*. La cultura sovietica appariva ai suoi occhi imbavagliata in ogni espressione che uscisse dagli stereotipi dettati dall'ideologia marxista. In Russia erano

16. M. Eastman, *The Last Stand of Dialectical Materialism. A Study of Sidney Hook's Marxism*, New York, Polemic Publishers, 1934.

17. M. Eastman, *Am I a Technocrat?*, in «Common Sense», May 11, 1933, pp. 15-16; T. Veblen, *The Engineers and the Price System*, New York, B.W. Huebsch, 1921.

state del tutto disattese alcune convinzioni fondamentali di Lenin sull'arte e la letteratura. Il capo bolscevico si era espresso contro ogni progetto di "collettivizzazione dell'arte", che l'avrebbe ridotta a mera propaganda di partito. Riferendosi alle idee di Lenin, dunque, Eastman sottolineava l'importanza della personalità e dell'individualità nell'esperienza artistica. Due valori ormai scomparsi in Unione Sovietica, soprattutto dopo la creazione della Rapp (l'Associazione russa degli scrittori proletari), che aveva, tra l'altro, promosso un congresso a Kharkov nel 1930, con lo scopo di indicare un coordinamento internazionale dell'arte e della letteratura intese come strumenti della classe lavoratrice. In tal modo la mentalità dogmatica, con le sue gravi conseguenze come l'assenza di criticità, di ironia e di creatività, si stava estendendo, secondo Eastman, a molti comunisti occidentali, incapaci di assumere una "posizione eretta" di fronte ai bolscevichi. Il marxismo, in ultima analisi, si rivelava ancora una volta, in tutto e per tutto, una "religione", basata sull'idea di una devozione leale e sulla sottomissione al "corso ordinato delle cose"¹⁸.

Le idee espresse in *Artists in Uniform* procurarono a Eastman nuove antipatie nei circoli culturali radicali. Avevano ragioni per sentirsi offesi artisti e scrittori come John Dos Passos, James T. Farrell, Joseph Freeman e Granville Hicks. Due anni dopo giunse anche il momento della resa dei conti finale con Trockij. Eastman tradusse, infatti, dal russo *The Revolution Betrayed*, la fortunata opera in cui l'esule bolscevico denunciava la burocratizzazione dell'URSS pur salvando l'esito socio-economico della rivoluzione d'Ottobre, proprio come Eastman aveva fatto quattordici anni prima in *Since Lenin Died*. Ma ora, alla luce del rafforzamento dello stalinismo, Eastman rispose alla tesi di Trockij sull'URSS come "Stato operaio degenerato", per la cui salvezza sarebbe bastata una rivoluzione politica che lo liberasse dal giogo burocratico, con il pamphlet *The End of Socialism in Russia*. Già il titolo non lasciava dubbi: l'esperimento socialista, secondo Eastman, era definitivamente fallito. Le collettivizzazioni avevano prodotto solo il consolidamento del potere degli specialisti e dei burocrati, che esercitavano il loro controllo sulle risorse economiche del paese. Lo sfruttamento del lavoro, in ultima analisi, era passato semplicemente

18. M. Eastman, *Artists in Uniform. A Study of Literature and Bureaucratism*, London, Allen & Unwin, 1934.

dalle mani dei capitalisti a quelle dello Stato, ovvero di coloro che dirigevano la pianificazione¹⁹. Sempre nel '37, Eastman realizzò un film, *Tsar to Lenin*, basato sul montaggio dei filmati della rivoluzione russa conservati nelle più importanti biblioteche europee. Nel dibattito intorno al film, ospitato dal "New York Times", egli spiegò che la scarsità delle riprese cinematografiche in cui compariva Stalin era l'ennesima dimostrazione del ruolo poco importante che questi aveva svolto nell'ottobre del 1917. Aggiunse però una chiara critica anche a Trockij, giudicandolo incapace di liberarsi dagli schemi del marxismo e, quindi, di valutare oggettivamente il significato storico dello stalinismo²⁰. La replica dell'esule bolscevico non si fece attendere. Eastman, secondo lui, aveva privato le proprie analisi sociali del metodo dialettico, tentando di sostituirlo con il mero "buon senso". Ma il Terrore sovietico, con tutta la sua spirale di crimini, non era comprensibile, secondo Trockij, se non attraverso la dottrina marxista, che ne metteva in luce l'inevitabilità date certe condizioni²¹.

Il compito di rispondere alle tesi di Eastman fu assunto, inoltre, da James Burnham, a quel tempo direttore insieme a Max Shachtman del mensile trockista "New International". Burnham, però, analogamente a molti altri radicali degli anni Trenta, condivideva le preoccupazioni di Eastman circa le sorti della libertà intellettuale di fronte all'ingombrante apparato ideologico del marxismo e alla repressione del dissenso da parte della macchina burocratica stalinista. Si fece promotore, inoltre, dell'opposizione interna al Socialist Workers Party (il partito trockista americano), poco convinta dalle giustificazioni che l'esule bolscevico adduceva alla definizione dell'URSS come "Stato operaio degenerato". Dovendo difendere Trockij e la dialettica dagli assalti di Eastman, Burnham denunciò la sua pretesa di giudicare "scientificamente" il fallimento russo: Trockij aveva l'enorme vantaggio di disporre di molti più dati, fatti ed esperienze rilevanti nella questione. Poco tempo dopo, tuttavia, riflettendo insieme a Shachtman sulla fuga degli intellettuali dal marxismo, Burnham invitò costoro a trascurare le "sterili

19. M. Eastman, *The End of Socialism in Russia*, Boston, Little, Brown and Company, 1937.

20. M. Eastman, *In Reply to the Stalinists*, in «The New York Times», March 21, 1937, Section 11, p. 3.

21. L. Trockij, *Their Morals and Ours. In Memory of Leon Sedoff*, in «New International», 4, 6, June 1938, pp. 163-173.

questioni metodologiche” e a unirsi nella concreta lotta politica. L’invito era troppo impregnato di pragmatismo e di disinteresse per la dialettica per piacere a Trockij, che innescò quindi un acceso e prolungato dibattito con la fazione burnhamiana, giudicandola un’“opposizione piccolo-borghese”, corrotta dai ragionamenti di Eastman. E Burnham, nel 1940, giunse alla conclusione che Eastman aveva ragione. La rigidità di Trockij aveva dimostrato effettivamente la nocività del materialismo dialettico. Le dispute intorno a esso parevano delle “disquisizioni teologiche”. Ciò che realmente contava erano la guerra, il patto nazi-sovietico e l’invasione della Finlandia. Le argomentazioni trockiane in difesa dell’URSS, basate sulla dialettica, erano puramente “estetiche”. La dialettica, infatti, secondo Burnham, era un mero “mezzo stilistico”, utilizzato per sottrarre i ragionamenti dal riscontro fattuale²².

5. Antitotalitario

Eastman, dunque, aveva aperto la via al ripudio del trockismo da parte di intellettuali come Burnham, che passarono, così, dall’antistalinismo di sinistra all’anticomunismo *tout court*. Una fase importante in quella direzione fu il ricorso alla categoria politica del “totalitarismo”. Anche in questo caso non mancò un contributo importante da parte di Eastman. Nel ’40 uscì un suo nuovo lavoro, *Stalin’s Russia and the Crisis in Socialism*. L’autore presentava il patto nazi-sovietico non come una manovra temporanea, bensì quale frutto di un’unione vitale di due regimi profondamente simili²³. Egli poté, in questa prospettiva, sviluppare la propria riflessione sul totalitarismo, agganciandola alla precedente critica del dottrinarismo marxista. Il fenomeno totalitario, nella prospettiva di Eastman, era l’esito della lunga crisi moderna della religione, alla quale era stata sostituita la ricerca del “paradiso in terra”. Nell’eden totalitario rimaneva intatta,

22. J. West (J. Burnham), *Max Eastman’s Straw Man*, in «New International», 2, 7, December 1935, pp. 220-225; J. Burnham, *Max Eastman ad Scientist*, in «New International», 4, 6, June 1938, pp. 159-163; id., *The Politics of Desperation*, in «New International», 4, 3, April 1940, pp. 75-80.

23. M. Eastman, *Stalin’s Russia, and the Crisis in Socialism*, New York, W.W. Norton & Co., 1940, p. 157.

perciò, la radice psicologica dell'atteggiamento religioso: "credere per essere tranquilli", "come un bambino tra le braccia di Gesù"²⁴. A questo punto Eastman esponeva dettagliatamente quelli che a suo parere erano i tratti caratteristici dei regimi totalitari: i forti sentimenti nazionalistici, il monopartitismo, l'intolleranza nei confronti di qualsiasi opposizione, l'irreggimentazione della religione, della filosofia e della cultura, il ricorso a omicidi, purghe e altri delitti programmati dallo Stato, le campagne di accrescimento e di militarizzazione della popolazione, la finalizzazione della rinascita economica e dello sviluppo delle risorse produttive ai preparativi per la guerra, lo stato di mobilitazione interna permanente, il controllo dello Stato sull'industria, sul commercio e sull'agricoltura. Nell'elenco erano presenti, dunque, molti degli aspetti che avrebbero, poi, continuato a caratterizzare le riflessioni classiche sul totalitarismo, come la *Permanent Revolution* di Sigmund Neumann (1942), la *Managerial Revolution* di Burnham (1942), il capolavoro di Hannah Arendt *The Origins of Totalitarianism* (1951) e il noto studio di Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski *Totalitarian Dictatorship and Autocracy* (1956)²⁵.

Pur continuando, inoltre, a vedere in Lenin un uomo di "straordinaria saggezza", ora Eastman pensava che le sue idee avessero però contribuito, fin dall'inizio, alla degenerazione bolscevica. Le stesse teorie leniniste sulla necessità di una leadership rivoluzionaria avevano avuto effetti devastanti sul Comintern. La rivoluzione non era riuscita nel suo scopo, che era quello di rendere liberi gli operai e i contadini. Il leninismo come "metodo" aveva dimostrato di non potere fare a meno della statura morale e intellettuale del suo creatore per non dare luogo a tragedie come lo stalinismo e i fascismi²⁶. Alla luce di queste nuove riflessioni sul socialismo, su Lenin e sulla rivoluzione, Eastman riconsiderava anche la teoria e la pratica trockista. Dopo il 1917, e in modo ancora più tenace negli anni dell'esilio, Trockij era diventato un rigido difensore del bolscevismo. L'aveva trasformato in un dogma. Era dunque colpevole, secondo Eastman, di una

24. Ivi, p. 81.

25. S. Neumann, *Permanent Revolution: The Total State in a World at War*, New York, Praeger, 1942; H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York: Harcourt, Brace, 1951; C.J. Friedrich, Z. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.

26. M. Eastman, *Stalin's Russia and the Crisis in Socialism*, cit., pp. 102-4.

“degenerazione” del messaggio di Lenin. La sottovalutazione della democrazia a favore del centralismo all’interno dei partiti rivoluzionari stava a dimostrarlo. La più grave responsabilità nella degenerazione totalitaria del socialismo, comunque, non era attribuibile a Lenin o a Trockij, bensì alla dialettica hegel-marxiana, da cui dipendeva la credenza religiosa in un’evoluzione benigna del corso rivoluzionario. La “colpa originaria”, ancora una volta, veniva assegnata alla “metafisica tedesca”, dalla quale discendeva il dogmatismo e l’auto-giustificazionismo dello stalinismo. Emergeva così, nel testo di Eastman, un’ipotesi interpretativa delle radici del totalitarismo comunista incentrata sull’autonomizzarsi della “Idea” rispetto alla storia reale.

Il problema venne approfondito da Eastman in un nuovo volume, *Marxism: Is It Science?*, pubblicato anch’esso nel 1940²⁷. L’argomento non era certamente una novità. Per restare al solo ambito americano, già all’inizio del secolo, infatti, Thorstein Veblen aveva denunciato la presenza nel marxismo di residui degli assunti metafisici ottocenteschi e aveva giudicato l’impianto teorico di Marx “animista”²⁸. Nel 1926, come si è visto, quella tesi era stata sviluppata da Eastman e posta in comparazione con il “pragmatismo” rivoluzionario del bolscevismo. L’attacco alla dialettica, in connessione con la situazione internazionale e con il dibattito sullo stalinismo, ebbe però nel 1940 una risonanza mai raggiunta prima negli Stati Uniti. Oltre a *Marxism: Is It Science?* uscirono due altri importanti volumi a riguardo: *Reason, Social Myths and Democracy* di Sidney Hook e *To the Finland Station* di Edmund Wilson²⁹.

Eastman si soffermava sul desiderio assai diffuso di applicare i metodi della scienza alla politica. Era stato il principio ispiratore del gruppo di esperti e di tecnici che circondavano il presidente Franklin D. Roosevelt. Era il motivo, inoltre, del recente successo internazionale delle teorie di Vilfredo Pareto. Era, infine, la principale ragione per cui il marxismo aveva trovato

27. M. Eastman, *Marxism: Is It Science?*, New York, W.W. Norton & Co., 1940.

28. T. Veblen, *The Socialist Economics of Karl Marx and His Followers*, in «Quarterly Journal of Economics», XX, August 1906, pp. 578-595.

29. S. Hook, *Reason, Social Myths and Democracy*, New York, John Day Company, 1940; E. Wilson, *To the Finland Station. A Study in the Writing and Acting of History*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1940.

molti consensi nell'intelligenza progressista americana. Il metodo scientifico, però, non poteva prescindere da un'investigazione precisa dei fatti. Acerrima nemica della scienza, sia dal punto di vista emotivo che da quello istituzionale, era la "visione totale del mondo" prodotta dalla religione. Da questa l'autore vedeva discendere anche la filosofia, descritta infatti come "mescolanza di religione e scienza", un tentativo di salvare la fede religiosa di fronte alla scienza. Eastman lamentava l'inesistenza di una terminologia più precisa, che consentisse di distinguere la filosofia come supremo tentativo di investigare le implicazioni più generali della scienza (e la filosofia del pragmatismo rientrava, naturalmente, in tale categoria), da quella religiosa, metafisica e ideologica³⁰. Di quest'ultima faceva parte anche il marxismo, a cui Eastman, dunque, non riconosceva nessun diritto di essere considerato scienza.

Ancora una volta, poi, l'esame della "non-scientificità" del marxismo si accompagnava a una condanna di tutta la cultura filosofica germanica. Una condanna che prendeva le mosse dalla parola tedesca corrispondente a scienza, *Wissenschaft*, la quale esprimeva un "ideale romantico" anziché un dato di fatto, ed era più inclusiva sia nei confronti della letteratura poetica, sia della metafisica religiosa, rispetto all'inglese *science*. I tedeschi, nonostante i loro grandi risultati in laboratorio, erano rimasti, a parere di Eastman, "creduloni e animistici". Il problema di tutta la cultura romantica tedesca era rappresentato dalla sua imprescindibile componente antropomorfa, animistica e superstiziosa, che conduceva alla personificazione del mondo esterno, oppure al suo assorbimento nello Spirito. Pur prendendo le distanze da Hegel e da Feuerbach, Marx non si era realmente liberato dalla mentalità religiosa e ideologica, che aveva pervaso di sé tutta la cultura tedesca ottocentesca, e che avrebbe avuto come esito finale la "filosofia di Stato" dell'Unione Sovietica. Una mentalità, dunque, che rendeva possibile il sottile equilibrio di uno che abbandona la filosofia per lo sforzo pratico-scientifico e tuttavia conserva in quello stesso atto l'essenza della filosofia. Eastman riconduceva, così, la genealogia dei mali dell'URSS alla filosofia nazionale tedesca dell'Ottocento e, innanzitutto, a Hegel. Marx aveva considerato coincidenti la "vera filosofia del mondo" ed un risoluto programma di "cambiamento del mondo". Questo, però, era anche il

30. M. Eastman, *Marxism: Is It Science?*, cit., pp. 164-5.

cuore della metafisica hegeliana, dalla quale dipendeva, in ultima analisi, la “deviazione” subita dalle idee rivoluzionarie moderne dopo il loro “brillante avvio” con l’Illuminismo francese.

La critica della dialettica che Eastman aveva riformulato nel suo nuovo volume venne accolta favorevolmente dal radicale “eretico” John Dos Passos³¹. Il libro fu molto apprezzato, inoltre, dal filosofo inglese Isaiah Berlin. Questi, nel suo celebre *Karl Marx* (1939), si era soffermato sul radicamento teorico del materialismo storico nella filosofia hegeliana, in termini non dissimili da quelli adoperati già da tempo da Eastman³². La base metafisica del comunismo, a giudizio di Berlin, era una dottrina ampia e organica, che traeva la propria struttura e i propri concetti fondamentali da Hegel³³. Accanto allo “storico delle idee”, che aveva “storicizzato” le teorie di Marx, rintracciando, ad esempio, il concetto di lotta di classe in Linguet, Guizot e Thierry, il Berlin “filosofo” degli anni Trenta, dunque, aveva accolto l’immagine di Marx, divulgata fin dagli anni Venti da Eastman, come “cattivo ideologo monistico”, segnato dalla “metafisica hegeliana” e precursore della stessa degenerazione del marxismo. Nell’edizione americana del 1963, peraltro, Berlin riconobbe in *Marxism: Is It Science?* di Eastman un saggio di particolare “vivacità”, da parte di un critico “acuto e originale, nonché eccellente scrittore”, che era stato aspramente condannato come eretico dai “comunisti ortodossi”³⁴.

Eastman aveva, dunque, inaugurato l’interpretazione del totalitarismo comunista quale risultato di una iperintellettualistica fede nell’inevitabilità della storia, ovvero della credenza nell’onnipotenza dei fattori ideologici sul corso storico. In quella prospettiva, nel 1945 Karl Popper vide nella dialettica e nella sua incompatibilità con il principio di falsificazione la base dello sviluppo politico del totalitarismo. Nel 1952 Jakob Talmon individuò nel “messianismo politico”, razionale ed astratto, emerso in Europa nel Settecento, dopo il declino dell’ascendente intellettuale ed emotivo della

31. Al celebre scrittore, autore di capolavori come *Manhattan Transfer* (1925) e la *USA Trilogy* degli anni Trenta, Eastman dedicò un testo apologetico: *John Dos Passos. An Appreciation*, New York, Prentice Hall, 1954.

32. I. Berlin, *Karl Marx: His Life and Environment*, New York, Galaxy, 1963.

33. Ivi, p. 162.

34. Ivi, p. 287.

religione, l'origine intellettuale della "democrazia totalitaria". E ancora, a partire dal 1978, François Furet considerò motore di ogni corso rivoluzionario e "logica di tutti i Terrori", di quello francese del 1793-94 così come di quello bolscevico, il democratismo ideologico illuministico e l'idea di "volontà generale", ente di ragione ritenuto capace di abbattere ogni ostacolo³⁵.

6. Anticomunista

Ma non solo Eastman diede l'avvio a un'interpretazione del totalitarismo che ebbe così grande fortuna nel Novecento. Anticipò altresì, nei suoi scritti degli anni della Seconda guerra mondiale, i classici temi anticomunisti dell'era maccartista. Pur avendo invocato l'intervento americano contro la Germania nazista già sette mesi prima di Pearl Harbor, egli avvertì il proprio paese, nel dicembre del 1941, quando l'attacco giapponese era ormai alle porte, di non perdere di vista il pericolo rappresentato dalla penetrazione stalinista nella società civile americana, nonostante gli Stati Uniti fossero ormai, con l'aggressione nazista contro l'URSS, "virtualmente alleati di Stalin"³⁶. I comunisti si avvalevano delle tecniche di cospirazione che avevano appreso da Lenin, il quale aveva insegnato a perseguire il fine della rivoluzione non solo attraverso le attività di partito, ma ricorrendo anche all'ausilio di una serie di organizzazioni affiliate e alla presenza di propri "nuclei" in quelle ufficialmente più remote. Esattamente la stessa rete, secondo Eastman, veniva gettata nella società americana, ma ora con vaste somme di denaro da spendere, e senza il proposito genuino di liberazione coltivato da Lenin. Gli stalinisti stavano costruendo, dunque, tutta una serie di associazioni che, dietro nobili finalità, celavano l'obbedienza cieca ai dettami dell'Unione Sovietica. L'American Youth Congress era passato sotto controllo comunista (lo stesso segretario del Communist Party Earl Browder, nel volume *Communism in the United States*, aveva ammesso

35. B. Bongiovanni, *Tra mentalità ed ideologie*, in id., *Da Marx alla catastrofe dei comunismi. Traiettorie e antinomie del socialismo*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 277-308.

36. M. Eastman, *A Letter to Americans*, New York, Rand School Press, 1941; id., *Stalin's American Power*, in «The Reader's Digest», XXXIX, December 1941, pp. 39-48.

francamente che il centro di gravità dell'American Youth Congress era la Young Communist League). Un'altra manovra rivelatrice dell'"attacco totalitario alla civiltà" era rappresentata, poi, dall'inquadramento della letteratura nella League of American Writers (a cui avevano aderito Marc Connelly, John Steinbeck, Ernest Hemingway, Lincoln Steffens, Lewis Mumford e Upton Sinclair, con Thomas Mann come vice-presidente onorario), che si presentava come un movimento assolutamente spontaneo, ma che, secondo l'autore, era stata creata ed era controllata dai comunisti. Eastman riteneva che, in totale, ammontassero a un centinaio le associazioni operanti, dietro a più nobili obiettivi ufficiali, a vantaggio dell'Unione Sovietica. Gli americani erano però del tutto impreparati ad affrontare un simile nemico interno: niente nella loro storia insegnava a combattere contro una forma sotterranea di attacco. Dovevano imparare, dunque, a smascherare molti di coloro che si dichiaravano "di sinistra" e che erano, in realtà, solo "agenti" del potere di Stalin.

L'"arsenale ideologico" della guerra fredda, pertanto, non nacque semplicemente in seguito al mutato contesto internazionale del 1945. Dagli scritti di Eastman degli anni Trenta e della prima metà degli anni Quaranta, ma anche prendendo in considerazione le voci di altri ex ammiratori dell'URSS come William Henry Chamberlin, Eugene Lyons, Louis Fischer e John Dewey, si possono rintracciarne le origini già nella spaccatura della Old Left sullo stalinismo e nella polemica dell'intelligenza antistalinista contro le simpatie dei liberal nei confronti dell'URSS, durante la Seconda guerra mondiale. Le argomentazioni dell'anticomunismo americano della "guerra fredda" non ebbero inizio con le celebri riflessioni di George Kennan, di Walter Lippmann e di altri sulle strategie da adottare contro l'"avanzata" del comunismo. Risalivano, in realtà, alla polemica di intellettuali come Eastman contro quanti, tra cui lo stesso Lippmann, già avevano espresso ammirazione per l'Unione Sovietica negli anni Trenta, e la difesero ancor più tenacemente quando divenne alleata degli Stati Uniti.

Alla fine del 1941 l'America non stava andando nella direzione auspicata da Eastman, il quale nel frattempo dava alle stampe un libro di ricordi di grandi personalità conosciute durante la sua vita intellettualmente avventurosa³⁷.

37. M. Eastman, *Heroes I Have Known. Twelve Who Lived Great Lives*, New York, Simon and Schuster, 1942. Una nuova serie di ritratti biografici apparve una dozzina di anni più

Alleati dell'URSS staliniana nello sforzo bellico contro la Germania nazista, gli Stati Uniti giungevano persino a provare un sentimento di fratellanza nei confronti dei comunisti sovietici. Il "Reader's Digest", che aveva ospitato l'articolo di Eastman sull'infiltrazione stalinista negli Stati Uniti, e che aveva inizialmente offerto ai lettori ristampe gratuite, decise, anche per non correre il rischio di ripercussioni giudiziarie, di rinunciare all'iniziativa, non intendendo essere di ostacolo alla guerra, che nel frattempo, dopo Pearl Harbor, aveva travolto il paese. I più importanti periodici *liberal*, "The Nation" e "The New Republic", che già avevano appoggiato entusiasticamente la politica dei Fronti popolari, salvo poi prenderne le distanze con ripugnanza dopo il patto nazi-sovietico, tornarono ora a giudicare l'Unione Sovietica positivamente.

Ancora una volta, dunque, Eastman si trovò controcorrente. Ma solo per poco. La Guerra fredda ricucì infatti molte lacerazioni nella cultura politica americana, ricompattandola. Dopo essere stato per lungo tempo denigrato, ora Eastman veniva riabilitato quale esponente di spicco dell'anticomunismo. La sua popolarità, peraltro, si era ripresa già a partire dal settembre '46, in seguito ad un dibattito radiofonico con il politologo britannico e leader laburista Harold J. Laski, nel programma *Town Hall of the Air*. Prendendo spunto da un lavoro dello stesso Laski, *Reflections on the Revolution of Our Time*, Eastman aveva brillantemente ribadito le ragioni dell'anticomunismo, denunciando gli orrori della vita in Russia e auspicando un'onesta solidarietà da parte degli Stati Uniti con tutti gli alleati antisovietici del mondo. Per settimane aveva ricevuto lettere di congratulazioni dal pubblico americano³⁸. Nel 1951 aderì all'American Committee for Cultural Freedom (ACCF), fronte unito degli intellettuali antistalinisti americani, filiazione statunitense del Congress for Cultural Freedom, organizzazione internazionale nata l'anno prima, la quale, come emerse più tardi, fu finanziata dalla CIA fino al 1966, attraverso una rete di fondazioni.

In breve tempo, però, l'ACCF fu lacerata da gravi dissensi interni, *in primis* sul maccartismo. E ancora una volta Eastman accese la miccia. In un

tardi: M. Eastman, *Great Companions. Critical Memoirs of Some Famous Friends*, New York, Farrar, Straus and Cudahy, 1959.

38. Cfr. M. Eastman, *Are We Headed for War with Russia?*, New York, The Town Hall Inc., 1946.

incontro del 1952 presso il Waldorf Astoria di New York, infatti, egli, unico tra i relatori, difese apertamente l'operato del senatore Joseph McCarthy, di fronte all'esplicita disapprovazione dell'uditorio. Decise pertanto di dimettersi. I metodi di McCarthy, a suo parere, erano effettivamente quelli di un bulldozer. Ma i comunisti e i loro "complici" liberal si erano talmente radicati nel governo americano che solo un bulldozer avrebbe potuto strapparli. Il termine "maccartismo", poi, era stato inventato, sull'altro versante, dallo stalinista "Daily Worker", e nella sua diffusione avevano svolto un ruolo essenziale i liberal filocomunisti. La vera isteria che così si era diffusa l'avevano prodotta, a giudizio di Eastman, i fantasmi di manifattura sovietica. Nonostante queste posizioni, che segnarono il suo definitivo approdo a destra, un vecchio libertario come Eastman non poteva approvare fino in fondo la "caccia alle streghe". Si schierò infatti a favore di un professore della Columbia, George S. Counts, che era stato accusato da John T. Flynn di essere un propagandista comunista. Chiamato, poi, a deporre sul presunto "comunismo" di Charlie Chaplin, non esitò a difendere anche l'amico attore, negando che avesse aderito al Communist Party. Il maccartismo di Eastman, in ultima analisi, al pari del suo leninismo, fu astratto e di principio. Pur rifiutandosi di considerare il senatore McCarthy una minaccia, egli non ne era certamente un ammiratore entusiasta. L'acuirsi della battaglia anticomunista aveva però comportato una parziale "limitazione" della componente libertaria, pur sempre in nome della libertà, nel pensiero di Eastman, che era giunto ad auspicare la chiusura del Communist Party americano come "associazione illegale". Egli riteneva che una democrazia forte dovesse anche essere pronta a sospendere la propria purezza, se ciò si fosse rivelato necessario per garantire la sopravvivenza dello stesso Stato democratico³⁹.

7. Libertario

Nel 1955 Eastman diede alle stampe un suo nuovo libro, le *Reflections on the Failure of Socialism*, nel quale egli si accostò alle idee di Friedrich August von Hayek sulla coesistenza di libertà e mercato⁴⁰. Marx aveva

39. M. Eastman, *The Dilemma of Free Speech*, in «Modern Quarterly», XI, n. 7, p. 62.

40. M. Eastman, *Reflections on the Failure of Socialism*, New York, Devin-Adair, 1955.

avuto ragione, a suo avviso, nel ritenere che vi fosse un nesso fondamentale tra la natura umana e le condizioni economiche. Tuttavia la convinzione che la libertà fosse compatibile con l'uguaglianza economica era del tutto illusoria. Libertà significava sempre assenza di costrizioni esterne. Ma chi avrebbe mai potuto, in assenza di tali costrizioni, imporre l'uguaglianza? L'evoluzione della libertà, come aveva osservato anche Marx da storico, si era sempre accompagnata, necessariamente, a quella del "libero mercato competitivo"⁴¹. Ciò non significava comunque dover rinunciare ad ogni progetto di "Stato distributivo", che ponesse dei limiti alla ricchezza personale. L'alternativa tra la direzione della società affidata a pochi individui e la regolazione impersonale del mercato non escludeva, inoltre, l'adozione del sistema di proprietà pubblica in settori specifici (poste, scuole, strade, parchi nazionali).

Le *Reflections* piacquero molto alla stampa moderata. Il Dipartimento di Stato americano ne promosse persino una traduzione in giapponese, pubblicata dall'Information Agency. Eastman entrò nel nuovo circolo conservatore della "National Review", il periodico fondato da William Buckley, che intendeva unire le diverse anime della destra americana, da quella libertaria a quella religiosa e tradizionalista. Buckley fu molto abile nel tenere insieme questi diversi elementi, trovando un denominatore comune nella crociata anticomunista⁴². Nel '64, però, l'uscita di Eastman dalla rivista divenne inevitabile. Egli si dovette confrontare con le tesi di Frank Meyer, il quale, cattolico come Buckley, aveva tentato di mettere insieme aspetti del libertarismo e del tradizionalismo cristiano, dando vita al cosiddetto "fusionismo". La libertà di per sé, secondo Meyer, sarebbe stata priva di contenuti e propositi se non si fosse fondata sull'esistenza di un ordine morale oggettivo, che gli uomini dovevano sforzarsi di comprendere⁴³. Per Eastman, invece, invocare la libertà e poi prescrivere la legge che tutti avrebbero dovuto seguire rappresentava una contraddizione in termini. Un ritorno non al liberalismo classico, bensì all'"autoritarismo ecclesiastico preliberale". Incentrare l'opposizione al comunismo mondiale sulla

41. Ivi, p. 33.

42. W.F. Buckley Jr. (ed.), *Did You Ever See a Dream Walking? American Conservative Thought in the Twentieth Century*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1970.

43. F.S. Meyer (ed.), *What Is Conservatism?*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1964.

salvaguardia della civiltà di Dio e dei principi contenuti nelle verità cristiane significava, inoltre, restringere quell'impegno in un'ottica assurdamente parrocchiale e autodistruttiva. L'attacco di Eastman investiva anche il direttore della rivista Buckley, il quale si era sforzato di stabilire una connessione tra le convinzioni teistiche e quelle anticomuniste, asserendo che l'ateo mancava del fondamentale requisito antimaterialistico posseduto, invece, dai cristiani, grazie alla loro visione dell'esperienza terrena come transitoria. Essendo, però, la libertà un oggetto terreno assicurato dall'economia di mercato – replicava Eastman – l'inferenza dal ragionamento di Buckley pareva non garantire da parte dei cristiani l'impegno necessario per la sua difesa. Al contrario, nel precetto "estremo" dell'amore per i propri nemici come via per il paradiso l'autore, riprendendo in parte il proprio antico nietzschianesimo, vedeva un motivo rilevante della "debolezza" occidentale di fronte al bolscevismo. Rimaneva, infine, sempre il fatto che, a suo parere, il cristianesimo e il bolscevismo avevano prodotto entrambi forme gravi di bigottismo⁴⁴.

Eastman riprese ancora la polemica contro la "mentalità religiosa" in *Seven Kinds of Goodness* (1967), la sua ultima opera, nella quale venivano brillantemente esposte le dottrine di Buddha, Confucio, Mosè, Socrate, Platone, Maometto e Gesù, intendendo così mostrare l'inconsistenza dell'idea di una sola via alla bontà e alla virtù⁴⁵. L'autore confutava, però, più in generale, la pretesa di fare dipendere la morale dalla religione, considerandola particolarmente dannosa in un'epoca di declino delle credenze religiose. Sulla base di quella convinzione si era imposta, in metà del globo, una nuova religione di Stato, basata sull'idea marxiana della redenzione del mondo attraverso l'evoluzione dialettica. La fede comunista, professata come scientifica ma in realtà religiosa, nel determinismo storico aveva la grave conseguenza di rendere superflui i vecchi principi morali. Se la civiltà intendeva resistere a questo travolgimento, quei principi – pensava Eastman – andavano recuperati su un piano sganciato da ogni rimando alla trascendenza. Tutti i grandi maestri di virtù avevano concepito dei meccanismi soprannaturali di premi e punizioni per la condotta morale. Anche Buddha, pur non credendo in un dio, aveva posto nel ciclo della reincarnazione una sorta di giudizio. Confucio, il meno

44. M. Eastman, *Am I a Conservative?*, in «National Review», January 28, 1964, pp. 57-58.

45. M. Eastman, *Seven Kinds of Goodness*, New York, Horizon Press, 1967.

mistico dei moralisti, aveva creduto in un paradiso impersonale. E Platone aveva rinforzato i propri insegnamenti sulle virtù con un mito di premi e punizioni in un altro mondo. Eastman pensava, invece, che gli scettici potessero eccellere nella bontà terrena anche più dei sinceri credenti. Egli sosteneva che le virtù più difficili fossero essenziali alla ricca esperienza della vita mortale. Non richiedevano sanzioni soprannaturali, bensì derivano la loro autorità dal “senso comune”⁴⁶.

Fede e speranza, due fondamentali virtù cristiane, avevano allontanato la morale dal proprio radicamento umano e terreno. Eastman suggeriva di mettere al posto della fede la “disciplina del dubbio”, dell’equilibrato pensiero sperimentale, se l’obiettivo era di vivere meglio, o vivere bene, nel flusso limitato che è l’unica cosa conoscibile⁴⁷. La speranza, che per Eastman era semplicemente una forma di “ottimismo sentimentale”, era stata concepita da Paolo di Tarso come attesa della gioia in cielo e astensione dalle gioie terrene. Paolo non aveva mostrato per nulla la benevolenza di Gesù nei confronti del presente. Con la sua enfasi stridente sull’aspetto privativo dell’insegnamento di Cristo aveva finito, secondo Eastman, con l’arrecare danno all’umanità come pochi altri epigoni nella storia. Per riportare la morale su basi terrene si doveva trovare, pertanto, qualcosa con cui sostituire la speranza. Voltaire, nel famoso epigramma di *Candide*, aveva proposto il lavoro. E alla stessa conclusione era giunto Goethe: Faust aveva trovato un momento di felicità scavando canali a beneficio della comunità in cui viveva. Eastman pensava che il lavoro, insieme al gioco, fosse effettivamente una delle cose più importanti della vita. Era condizione di ogni vita animale. Ma l’obiettivo ultimo dell’uomo andava oltre il lavoro, era la “crescita”: non intesa semplicemente nel senso del “diventare vecchi”, quale era, invece, il significato che essa aveva per gli altri animali, ma come un compito affermativo, drammatico e difficile, a cui solo l’uomo era in grado di assolvere. La crescita, peraltro, rappresentava un valore di cui vi era molto bisogno in un’epoca di sacralizzazione degli Stati e dei partiti. Persa la fiducia nelle direttive soprannaturali, gli uomini avevano cercato di sostituirla con nuove guide in terra, rinunciando, così, alla propria autonomia. Una morale non religiosa, tuttavia, poteva mostrare

46. Ivi, p. 140.

47. Ivi, p. 145.

loro l'obiettivo della crescita, e di conseguenza spingerli a non sottostare ad una disciplina imposta dall'esterno.

L'epoca dei miraggi rivoluzionari, comunque, per Eastman, era in via di esaurimento. A suo avviso, non vi erano più all'orizzonte movimenti animati da una forte carica ideologica. Il paradiso promesso dal comunismo si era rivelato un ideale ben poco attraente. Queste furono le considerazioni che l'anziano scrittore svolse in un'intervista rilasciata al "New York Times" nel 1969, poco prima di partire per Barbados, dove morì qualche mese dopo. All'ex radicale fu chiesto un giudizio sull'emergente New Left, a cui molti esponenti della Old Left, tra cui ad esempio Dwight Macdonald e Mary McCarthy, avevano aderito, vivendo una specie di "seconda giovinezza". Eastman riteneva che nel nuovo spirito di ribellione vi fosse un'enorme ricchezza di "emozioni", e notava come il vocabolario dei "nuovi radicali" ridondasse di riferimenti alla "rivoluzione". Tuttavia, a suo avviso, dietro alla parola mancava un proposito ben definito. I giovani ribelli, che erano l'ala bohémien della borghesia, non avevano coordinate ideologiche molto chiare e si perdevano, quindi, nella trivialità e nell'oscurità. Potevano benissimo mettere a soqquadro l'America, ma non erano in grado di dare vita a una vera e propria rivoluzione⁴⁸. Giunta dall'altra parte dell'Atlantico, però, la protesta giovanile parve smentire, almeno in parte, l'autore americano. Si incontrava, infatti, con il classico dottrinarismo della cultura della sinistra europea, soprattutto in Francia e in Italia. Nel nuovo radicalismo, in altre parole, si integravano il gusto del settarismo, il classismo intransigente, la mai sopita passione internazionalistica. Alle "emozioni" si univa la "ideologia". L'Europa pareva essere riuscita così, ancora una volta, a risuscitare quegli elementi contro cui Eastman si era battuto per tutta la vita.

48. A. Whitman, *Max Eastman Is 'Sorry' for Today's Rebels*, in «New York Times», January 9, 1969, p. 33.

Il laboratorio conservatore della Guerra fredda: la “National Review”

Nel quadro della Guerra fredda, una rivista, la “National Review”, fondata nel 1955, è stata, in realtà, ben più di una pubblicazione periodica. Ha costituito il vero e proprio “laboratorio ideologico” del moderno conservatorismo statunitense. Nel contesto degli anni Cinquanta e Sessanta, essa assunse la funzione di “catalizzatore politico”, trasformando una miscela di idee frammentate e talvolta tra loro in contraddizione in una forza politica influente. Nella cultura politica conservatrice e di destra, i tradizionalisti, i libertari, gli anticomunisti militanti e varie frange estremiste davano vita a un quadro ideologico estremamente disomogeneo. La “National Review” ospitò buona parte di queste posizioni e riuscì, in una certa misura, a operare una sintesi, presentando ai lettori i temi focalizzati sull’ordine morale tradizionale, sulla libertà economica e sull’anticomunismo come un quadro politico complessivo che poteva costituire la base del conservatorismo americano. Sempre in quest’ottica, la rivista si pose inoltre l’obiettivo di “purificare la destra” da elementi considerati poco accettabili e imbarazzanti, come le forme più estreme di complottismo e di razzismo. Anche se il “cordone sanitario” non fu sempre e del tutto efficace, contribuì, in ogni caso, a legittimare una destra intesa come opzione politica compatibile con le tradizioni e le istituzioni del paese. La “National Review” fornì, pertanto, una nuova élite culturale conservatrice: divenne una sorta di “scuola di formazione intellettuale”, preparando, per molti versi, l’ascesa alla Casa Bianca nel 1980 di Ronald Reagan, il quale, significativamente, era stato collaboratore del periodico.

1. Gli itinerari del conservatorismo americano e la “National Review”

In un saggio apparso nel 1954 sull’“American Quarterly”, il noto politologo Daniel Aaron rifletteva sull’emergere di un nuovo conservatorismo intellettuale e accademico negli Stati Uniti, anticollectivista ed altresì polemico nei confronti dello “spirito progressista”: la prevalente mentalità politica liberal era ritenuta da questi nuovi conservatori colpevole, analogamente al socialismo, di una sopravvalutazione dei poteri della ragione e di indifferenza rispetto ai “valori”. Queste interpretazioni, peraltro, investivano anche l’ambito letterario: persino un autorevole critico come Lionel Trilling aveva accusato la letteratura liberal di non spingere ad una forte adesione o, in egual misura, al dissenso. L’impianto filosofico-politico del nuovo conservatorismo possedeva, però, a parere di Aaron, radici sostanzialmente europee: delle profonde riflessioni di autori ottocenteschi come John C. Calhoun avevano goduto di una certa eco, nella storia del pensiero americano, soltanto gli argomenti in difesa della schiavitù. Il conservatorismo degli Stati Uniti si era altrimenti delineato, tra Otto e Novecento, come mera difesa dei privilegi e dei diritti di proprietà. I nuovi conservatori americani degli anni Cinquanta, essendo concentrati, invece, sulle conseguenze deplorevoli del *cultural debasement* e sulla necessità di recuperare il significato della “tradizione”, si rivolgevano, in mancanza di una cultura burkeana solida nel loro paese, al pensiero politico europeo, nella ricerca di una fondazione filosofica per la crociata contro gli eccessi del razionalismo liberal ed i crimini del collettivismo¹.

Lo scenario del conservatorismo in America, precedente a quello degli anni Cinquanta, era stato, in realtà, ben più complesso e sfaccettato di quanto possa apparire dalla liquidatoria sintesi di Aaron. Tra la fine dell’Ottocento e il primo Novecento godette di grande diffusione il “darwinismo sociale”: su quelle basi, William Graham Sumner difese l’individualismo, il libero mercato e il governo limitato. Si levarono, tuttavia, anche voci conservatrici più attente a differenti strategie etiche e umane. Mark Hopkins, ad esempio, pur ribadendo la sacralità

1. D. Aaron, *Conservatism, Old and New*, in «American Quarterly», VI, n. 2, Summer 1954, pp. 99-110. Cfr., inoltre, R. Chase, L. Trilling, W. Barrett, *The Liberal Mind: Two Communications and a Reply*, in «Partisan Review», XVI, n. 6 (June 1949), pp. 649-665.

della proprietà privata, insistette sui limiti da porsi all'individualismo: una responsabilizzazione di fronte ai meno privilegiati, secondo Hopkins, avrebbe procurato buoni spunti per l'azione morale, oltre a frenare eventuali richieste di riforme sociali radicali. L'indirizzo libertario del conservatorismo americano trovò, poi, piena espressione, nel 1920, con il periodico "The Freeman", aspramente critico nei confronti della democrazia americana e del "legalismo": le leggi, secondo i libertari, finivano sempre col salvaguardare interessi economici particolari; soltanto in assenza di tali privilegi sostenuti dallo Stato, gli individui avrebbero potuto sviluppare al meglio i propri talenti, oltre a rafforzare la propria fibra morale².

Un'altra forma di conservatorismo emerse, inoltre, negli stessi anni, sulla base di istanze religiose. In un'epoca di grande immigrazione negli Stati Uniti, nacquero vari gruppi di opposizione bianca e cristiano-protestante alla trasformazione sociale: emerse, nel secondo decennio del Novecento, una versione rinnovata di Ku Klux Klan. Poco prima della Grande guerra, inoltre, furono pubblicati i dodici volumi dei *Fundamentals*, in difesa di una rigida dottrina cristiano-protestante; dopo la guerra, il "fondamentalismo" incominciò a indicare un vero e proprio indirizzo politico-religioso conservatore: di fronte al cambiamento e al disordine sociale, veniva invocato un ritorno all'ortodossia e all'autorità della Scrittura, ai "valori" e alle "regole".

2. Tra gli scritti principali di Sumner ricordiamo: *Andrew Jackson as a Public Man. What He Was, What Chances He Had, and What He Did with Them* (1882), Westport (CT), Greenwood Press, 1970; *Earth-hunger, and Other Essays* (1913), new Introduction by Alfred McClung Lee, Transaction Books, New Brunswick (NJ) 1980; *The Challenge of Facts, and Other Essays* (1914), AMS Press, New York 1971; *Folkways* (1940), New York, Arno Press, 1979, trad. it. *Costumi di gruppo*, Milano, Comunità, 1983. Sul pensiero di Sumner, inoltre, cfr. H.E. Starr, *William Graham Sumner*, New York, H. Holt and Co., 1925; R.G. McLoskey, *American Conservatism in the Age of Enterprise: A Study of William Graham Sumner, Stephen J. Field, and Andrew Carnegie*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1951; B. Curtis, *William Graham Sumner*, Boston, Twayne, 1981; P. Saint-Arnaud, *William Graham Sumner et les débuts de la sociologie américaine*, Québec, Presses de l'Université Laval, 1984. Di Mark Hopkins, invece, segnaliamo *The Law of Love and Love as a Law, or, Christian Ethics* (1870), New York, C. Scribner & Co., 1871. Cfr., inoltre, F. Carter, *Mark Hopkins*, Boston and New York, Houghton, Mifflin and Company, 1892; J. Hopkins Denison, *Mark Hopkins, a Biography*, New York, C. Scribner's Sons, 1935. Su «The Freeman», infine, cfr. S.J. Turner, *A Short History of The Freeman, a Magazine of the Early Twenties, with Particular Attention to the Literary Criticism* (1956), Microfilm, New York Public Library, New York n.d.

Alcuni di quei temi sarebbero stati ripresi dalla riflessione conservatrice degli anni Cinquanta, in polemica con gli effetti corrosivi della modernità³.

Una terza importante formulazione del conservatorismo negli Stati Uniti fu, infine, quella “tradizionalista”, che trovò la sua più significativa espressione nella battaglia di Irving Babbitt e Paul Elmer More contro la modernità. Opponendosi al positivismo, al naturalismo, al materialismo, al romanticismo e al liberalismo, essi vollero riabilitare “virtù”, “ordine” e “autorità”. Nei suoi scritti, Babbitt lanciò i propri strali contro l'uomo romantico, impulsivo e incontrollato: il dovere, il lavoro e la disciplina fornivano fondamenti migliori per una libertà “ordinata”. Nel pensiero di More e di Babbitt, inoltre, furono determinanti le preoccupazioni circa le “conseguenze” della democrazia (potere dei demagoghi, dipendenza dalla fluttuante e inaffidabile opinione pubblica), a cui essi contrapposero l'idea di una “aristocrazia del talento”⁴.

3. Sul “fondamentalismo” cfr. C.J. Södergren, *Fundamentalists and Modernists*, Rock Island (IL), Augustana Book Concern, 1925; A. Stucki, *R.A. Torrey: ein Welt-evangelist*, Basel, H. Majer, 1962; E.R. Sandeen, *The Roots of Fundamentalism. British and American Millenarianism, 1800-1930*, Chicago, University of Chicago Press, 1970; Margaret Lamberts Bendroth, *Fundamentalism a Gender, 1875 to the Present*, New Haven, Yale University Press, 1993; H.A. Harris, *Fundamentalism and Evangelicals*, New York, Clarendon Press, 1998; M.E. Marty, R. Scott Appleby (eds.), *Fundamentalisms and Society: Reclaiming the Sciences, the Family, and Education*, Chicago, University of Chicago Press, 1993.

4. Di Babbitt ricordiamo: *Literature and the American College. Essays in Defense of the Humanities*, Boston, New York, Houghton Mifflin, 1908; *Democracy and Leadership*, Boston, New York, Houghton Mifflin, 1924; *Rousseau and Romanticism*, Boston, New York, Houghton Mifflin, 1919. Sul pensiero di Babbitt cfr., inoltre, C. Richard, *Le mouvement humaniste en Amérique et les courants de pensée similaires en France*, Préface par Jean Laporte, Paris, Nizet et Bastard, 1934; C.G. Ryn, *Will, Imagination, and Reason: Irving Babbitt and the Problem of Reality*, Chicago, Regnery Books, 1986; S.C. Brennan and S.R. Yarbrough, *Irving Babbitt*, Boston, Twayne Publishers, 1987; M. Hindus, *Irving Babbitt, Literature and the Democratic Culture*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, 1994. Di More cfr. *The Religion of Plato*, Princeton, Princeton University Press, 1921; *On Being Human*, Princeton, Princeton University Press, 1936; *The Demon of the Absolute*, Princeton, Princeton University Press, 1928. Su More cfr. A.H. Dakin, *Paul Elmer More*, Princeton, Princeton University Press, 1960. Cfr., inoltre, J.D. Hoeveler, Jr., *The New Humanism: A Critique of Modern America, 1900-1940*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1977.

Nello stato caotico lasciato dalla Seconda guerra mondiale, l'idea di una "crisi della civiltà occidentale" procurò al conservatorismo nuovi impulsi, in opposizione al collettivismo, al relativismo e alla diffusa percezione di un "declino della morale". Quegli indirizzi che avevano caratterizzato i precedenti itinerari del pensiero conservatore americano, e che avevano, peraltro, già trovato espressione in numerose pubblicazioni periodiche, confluirono, a partire dal '55, nella "National Review", fondata da William F. Buckley⁵. Nessun'altra rivista fu in grado di presentare un così ampio *who's who* conservatore: L. Brent Bozell, James Burnham, John Chamberlain, Whittaker Chambers, Frank Chodorov, Willmoore Kendall, Frank S. Meyer come *editors o associates*; Max Eastman, John Dos Passos, Guy Davenport, Medford Evans, Will Herberg, Russell Kirk, Gerhart Niemeyer, Richard Weaver tra i primi collaboratori; Brian Crozier, Jeffrey Hart, Forrest McDonald e Joseph Sobran tra quelli giunti successivamente. Molti provenivano dalla sinistra e, spostandosi da un estremo all'altro dello spettro politico, mantennero la stessa *vis polemica*, e talvolta anche lo stesso arsenale concettuale, nella loro nuova battaglia anticomunista. Meyer e Chambers erano stati addirittura membri del Communist Party. Max Eastman, come si è visto, aveva diretto due storici periodici radicali come "The Masses" e "The Liberator". Burnham era stato trockista.

La dura contrapposizione al comunismo sovietico negli anni della guerra fredda e la contemporanea polemica contro il liberalismo americano furono i fattori coagulanti di un conservatorismo che, altrimenti, era frammentato in orientamenti per molti versi divergenti. Uno di questi era costituito dal libertarismo, che si poggiava, in particolare, sulle dottrine economiche della scuola austriaca (Mises e Hayek), ma che aveva anche un radicamento negli Stati Uniti, rappresentato soprattutto da "The Freeman".

5. Tra le pubblicazioni di fine Ottocento favorevoli al *laissez faire* devono essere ricordate «Conservative» e la «Conservative Review». Il più antico e più noto periodico "fondamentalista" fu, invece, «Bibliotheca Sacra»; il «Christian Beacon» del reverendo Carl McIntire, però, raggiunse, poi, addirittura le 100.000 sottoscrizioni. A metà del Novecento «Faith and Freedom» tentò l'accostamento di fondamentalismo e libertarismo, ospitando contributi di Frank Chodorov e Murray N. Rothbard. Tra i periodici tradizionalisti, infine, «Modern Age» fu il pioniere, seguito da «University Bookman», «Continuity» e «Hillsdale Review». «Ideas» e la «National Review» furono, invece, aperti a tutte le varianti del conservatorismo. Cfr. R. Lora and W.H. Longton (eds.), *The Conservative Press in Twentieth-Century America*, Westport (CT), Greenwood Press, 1999.

Fondato nel 1920 da Albert J. Nock, si presentava come l'alfiere delle battaglie "jeffersoniane" contro ogni forma di autoritarismo, in difesa di individui privi di costrizioni a conformarsi. Nock contrapponeva l'economia, quale sfera della libera ricerca del benessere, dalla politica, da lui ridotta all'appropriazione della ricchezza altrui⁶. Un ex direttore del "Freeman", Frank Chodorov, negli anni della Guerra Fredda il libertarismo con l'isolazionismo. Sostenne che il comunismo sarebbe diventato effettivamente un pericolo per l'America se quest'ultima avesse ceduto alla militarizzazione e collettivizzazione che la politica interventista comportava. L'interventismo, infatti, aveva come conseguenza una crescente centralizzazione del potere e la creazione di una burocrazia mostruosa⁷.

Una seconda componente del conservatorismo era, poi, quella tradizionalista, la quale possedeva, nel dopoguerra, due testi-cardine: *Ideas Have Consequences* (1948) di Richard Weaver e *The Conservative Mind* (1953) di Russell Kirk⁸. Di Kirk si parlerà più avanti. Weaver denunciò il debaselemento morale del cittadino democratico moderno. Ne rintracciò le origini filosofiche nel nominalismo, ovvero in quella dottrina trecentesca che aveva negato la realtà degli "universali", riducendoli a puri nomi. Erano state così negate, secondo Weaver, le verità più alte, ed erano state poste le basi del moderno materialismo, di cui il socialismo era semplicemente un prodotto. L'autore ne vedeva discendere la necessità di una difesa "metafisica" della proprietà privata individuale, intesa come legame tra la persona e le sue sostanze, che rendeva possibile anche la "santificazione" del lavoro individuale. La sua argomentazione, dunque, non legittimava il grande capitalismo, bensì le piccole imprese, le piccole fattorie, la proprietà dell'abitazione.

Molto variegato al suo interno, infine, era l'anticomunismo degli ex-radicali, i quali, spinti dalle ragioni della loro "lotta a tutto campo", potevano entrare occasionalmente in conflitto anche con i presupposti teorici dei libertari o con quelli dei tradizionalisti. Tenere insieme tutte queste

6. A.J. Nock, *Il nostro nemico lo Stato* (1935), trad.it. Macerata, Liberilibri, 1994.

7. F. Chodorov, *One Is a Crowd. Reflections of an Individualist*, New York, David-Adair, 1952; id., *Out of Step*, New York, Devin-Adair, 1962; id., *Fugitive Essays: Selected Writings of Frank Chodorov*, Indianapolis, Liberty Press, 1980.

8. R.M. Weaver, *Ideas Have Consequences*, Chicago, University of Chicago Press, 1948; Russell Kirk, *The Conservative Mind*, Chicago, Regnery, 1953.

tendenze, con ulteriori sfumature e divisioni al loro interno, non era chiaramente un compito semplice. Fu quello che si pose William Buckley con la “National Review”.

2. William Buckley: il mediatore

Celebre non solo in qualità di direttore della “National Review”, ma negli anni Settanta anche per le doti di polemista mostrate nel *talk show* televisivo *Firing Line*, William F. Buckley, come rappresentante di un “capitalismo cattolico-romano”, si rivelò adattissimo a mediare tra le diverse componenti del conservatorismo che confluirono nella sua rivista. E tale disposizione fu già evidente dal primo lavoro che gli procurò notorietà, *God and Man at Yale* (1951), nel quale espose una bizzarra equazione tra “cristianità” e “libero mercato”. Denunciando, invero, gli effetti deleteri del collettivismo in ogni ambito del vivere sociale, e auspicando il ritorno ad un’educazione che salvaguardasse il valore dell’individuo, l’autore osservava come questo non avvenisse più a Yale e come, di conseguenza, non si seguisse neppure il principio fondamentale del mercato. Le famiglie degli alunni di Yale erano, in fondo, dei “consumatori”, e l’università avrebbe dovuto offrire loro il “prodotto” che maggiormente desideravano; dal momento che queste famiglie erano legate sostanzialmente ad un’etica cristiana e individualista, quel “prodotto” consisteva in un insegnamento improntato ai valori del cristianesimo e dell’individualismo¹⁰.

Nel ’54, con un volume scritto insieme a L. Brent Bozell, Buckley difese il senatore del Wisconsin Joe McCarthy e la sua battaglia contro l’infiltrazione del comunismo nella società e nelle istituzioni americane. Ciò che gli autori intendevano, dunque, fare emergere era il senso di una misteriosa minaccia, di un male trascendente e onnipresente e l’urgenza di una

9. W.F. Buckley, Jr., *God and Man at Yale*, Chicago, Regnery, 1951. Cfr., inoltre, A. Guttman, *The Conservative Tradition in America*, New York, Oxford University Press, 1967, pp. 158-168; J. Epstein, *The Politics of William Buckley*, in «Dissent», XIX, 1972, pp. 602-616; M.R. Winchell, *William F. Buckley, Jr.*, Boston, Twayne Publishers, 1984, p. 15; D. Burner, Thomas West, *Column Right. Conservative Journalists in the Service of Nationalism*, New York, New York University Press, 1988, pp. 39-40.

10. W.F. Buckley, Jr., *God and Man at Yale*, cit., pp. 184-190.

appassionata difesa da esso. In questa direzione era necessario, secondo Bozell e Buckley, che venissero rimossi, da ogni posizione decisiva nella guida della società americana, tutti quei comunisti, simpatizzanti e *fellow traveller* la cui fedeltà agli Stati Uniti non fosse accertabile al di là di ogni ragionevole dubbio¹¹. Le posizioni del senatore McCarthy continuarono, poi, ad avere un forte sostegno dalla “National Review”. Alla sua morte, nel '57, William Schlammm, una delle firme più importanti della rivista, lo elogiò per avere riconosciuto la “verità fondamentale della sua epoca”, che era la necessità di combattere il comunismo¹².

Le riflessioni politiche di Buckley, anche negli editoriali della “National Review”, non si discostarono mai da quell'impianto conservatore ad ampio raggio (populista-libertario-tradizionalista) emerso precedentemente. Costanti furono i suoi assalti contro il welfare, così come la difesa della proprietà privata. Sugli stessi temi, invece, altri collaboratori della “National Review” consideravano, nella prospettiva di un conservatorismo tradizionalista, la totalità delle istituzioni e dell'*habitat* sociale come un delicato patrimonio, trasmesso da una generazione all'altra, ed erano, di conseguenza, più sensibili al carattere “pubblico” ed “elaborato” della proprietà¹³. Per altro verso, a differenza di molti libertari, Buckley attribuiva un posto di grande importanza nei propri ragionamenti politici ai sentimenti religiosi. Da questo punto di vista, era facile dipingere il comunismo come il secolarismo di fronte a cui contrapporre lo spiritualismo cristiano. Non poteva che essere apprezzato, in questa direzione, il pensiero di Aleksandr Solzenicyn, sulle cui opere il direttore della “National Review” giunse a scrivere: “Leggere questi testi significa essere sottoposti ad una esperienza sacramentale. Io mi sento diversamente quando mi trovo in compagnia di persone che abbiano letto Solzenicyn”¹⁴.

11. W.F. Buckley, Jr., L. Brent Bozell, *McCarthy and His Enemies*, Chicago, Regnery, 1954, pp. 251-256.

12. W.S. Schlammm, *Across McCarthy's Grave*, in «National Review», May 18, 1957, p. 470.

13. Sull'anti-statismo, cfr. W.F. Buckley, Jr., “The Limitations of the State”, in *Did You Ever See a Dream Walking? American Conservative Thought in the Twentieth Century*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1970, pp. 93-102. Per una difesa “populistica” della proprietà, cfr. anche id., *Overdrive: A Personal Documentary*, New York, Doubleday, 1983.

14. Id., *A Hymnal: The Controversial Arts*, New York, Putnam, 1978, p. 24. Le opere di Aleksandr Solzenicyn a cui Buckley si riferiva erano *Arcipelago Gulag, 1918-1956: saggio*

Nel coordinare le tensioni interne al proprio periodico, Buckley dovette, dunque, costantemente destreggiarsi tra vari “estremismi”. Da un lato vi era l'estremismo libertario di chi, come Murray Rothbard ed Ayn Rand, giungeva ad un “antistatismo assoluto”. Lo Stato – affermava, invece, Buckley – doveva essere talvolta accettato ed adoperato come efficace strumento per la libertà. Ma anche il tradizionalismo di sfondo religioso poteva giungere a forme esasperate, da cui il direttore della “National Review” preferiva prendere le distanze. L. Brent Bozell divenne, negli anni Sessanta, “teocratico”. I suoi seguaci, i Figli del tuono, indossando cappucci purpurei e brandendo croci di legno, si impegnavano in atti di disobbedienza civile, come, ad esempio, l'occupazione di cliniche per aborti. Tutto ciò veniva giudicato da Buckley contrario all'*ethos* americano, tanto quanto le idee della più dura sinistra rivoluzionaria. Anche l'anticomunismo, infine, dava luogo ad estremismi, come quello rappresentato dalla John Birch Society e dalle idee cospirazioniste di Robert Welch: era assurdo, secondo il direttore della “National Review”, accusare Eisenhower, così come aveva fatto Welch, di essere un comunista¹⁵.

Ciò su cui Buckley sentiva di poter spingere a fondo la propria polemica era, soprattutto, l'*American Liberalism*. Nel volume del '59, *Up from Liberalism*, egli presentava, dunque, una vera e propria demonologia del liberalismo americano, accusandolo di negare ogni credenza stabile e di non essere in grado, così, di trasformare in una solida virtù neppure il suo principio di fondo, vale a dire la tolleranza¹⁶. L'impianto epistemologico *liberal*, pervaso di relativismo, finiva per privilegiare il “metodo” sulla “sostanza”. Il liberalismo esaltava, dunque, le idee del “votare”, del “dissentire”, senza, però, soffermarsi sui contenuti (“votare cosa?”, “dissentire da cosa?”), e dimostrando, così, una grave insufficienza spirituale. Secondo Buckley l'errore imperdonabile della mentalità *liberal*, in ultima analisi, era di basarsi su un credo politico “strumentalista”, privo di escatologia, di “ismi” e di punti di approdo.

Nel '64, dopo quasi un decennio di posizioni critiche o, in alcune circostanze, “freddamente” favorevoli alla politica governativa, la “National

di inchiesta narrativa, trad. it., Milano, Mondadori, 1995; *Una giornata di Ivan Denisovic*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970; *Il primo cerchio*, trad. it., Milano, Mondadori, 1981.

15. Cfr. M.R. Winchell, *William F. Buckley*, cit., pp. 16-18.

16. W.F. Buckley, Jr., *Up from Liberalism* (1959), New York, Bantam Books, 1968, p. 51.

Review” ebbe, invece, il proprio candidato alla Casa Bianca: era il senatore dell’Arizona Barry Goldwater, il quale, non a caso, nell’introduzione al suo volume *Why Not Victory?*, aveva ringraziato diversi membri della rivista di Buckley per averlo sostenuto, ed aveva altresì ammesso che L. Brent Bozell era stato una “guida” nel suo precedente libro, *The Conscience of a Conservative*¹⁷. Nel ’61, inoltre, in un saggio per la “National Review”, Goldwater aveva spiegato come gli Stati Uniti dovessero impegnarsi in una politica estera tesa al trionfo della libertà, della giustizia e della pace: la *conditio sine qua non* per il conseguimento di quell’obiettivo era la sconfitta totale del comunismo mondiale, da ricercarsi, dunque, con ogni mezzo¹⁸.

La sconfitta di Goldwater lasciò al periodico di Buckley il gravoso compito di confrontarsi con la nuova cultura politica e morale di fine decennio. Tra gli anni Sessanta e Settanta, infatti, i conservatori dovettero riflettere su mutamenti sociali nazionali e internazionali di grande rilevanza. Pur considerando come cardine del conservatorismo la convinzione che non si potessero trovare soluzioni razionali ad ogni “male”, la rivoluzione sociale in atto spinse Buckley ad appoggiare frequentemente i movimenti per i diritti civili. Quando Martin Luther King, nel ’68, venne assassinato, in lui il direttore della “Review” riconobbe un “apostolo della pace” e un “uomo libero”¹⁹. In un lavoro del ’73, inoltre, pur continuando a dichiararsi contrario al collettivismo e ad ogni politica “ridistributiva”, Buckley si allontanò dai puri dettami libertari: ammise che il mercato, di fatto, non premiava sempre i più “virtuosi”, e, perciò, non aveva senso rispettare religiosamente il principio secondo cui le ricchezze sarebbero dovute andare sempre esattamente dove il mercato le avrebbe portate²⁰.

17. Cfr. B. Goldwater, *The Conscience of a Conservative*, Shepherdsville, Victor Pub. Co., 1960; id., *Why not Victory? A Fresh Look at American Foreign Policy*, New York, McGraw-Hill, 1962. Cfr., inoltre, J.H. Kessel, *The Goldwater Coalition. Republican Strategies in 1964*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1968; R.A. Goldberg, *Barry Goldwater*, New Haven, Yale University Press, 1995.

18. B. Goldwater, *A Foreign Policy for America*, in «National Review», March 25, 1961, pp. 177-181.

19. W.F. Buckley, Jr., *Dr. King*, in «National Review», April 23, 1968, pp. 376, 378-379.

20. Id., *Four Reforms: A Guide for the Seventies*, New York, Putnam, 1973, p. 20. Le nuove riflessioni compiute da Buckley non eliminarono, però, la sua ammirazione per Hayek:

Stava fiorendo, in America, una “nuova destra”, i cui esponenti più noti erano Irving Kristol, Norman Podhoretz, Nathan Glazer, Richard Pipes²¹. L'opposizione nei confronti del welfare perdeva di radicalità: la risposta ai più grandi problemi sociali non veniva più individuata nella “non-regolazione”, ma in una regolazione intelligente e nell'opera di uno “Stato limitato”. Principale obiettivo polemico rimaneva, comunque, la burocrazia onnipervadente e l'azione manipolatrice degli “ingegneri sociali” (quelli che James Burnham aveva, nel '41, definito *manager*). Negli anni Ottanta, inoltre, la “vecchia” e la “nuova” destra trovarono entrambe il proprio principale punto di riferimento nella presidenza di Ronald Reagan, con la quale, finalmente, la politica americana pareva allontanarsi dai parametri *liberal* che la “National Review” aveva, per decenni, tanto osteggiato.

Reagan, così come George Bush, apparteneva al movimento conservatore interno al Partito repubblicano. Entrambi avevano partecipato, nel '64, ad un dibattito, sulla “National Review”, dedicato, dopo la sconfitta di Goldwater, alle strategie dei conservatori: avrebbe dovuto essere fondato un nuovo partito, oppure si doveva restare nelle file dei repubblicani? Reagan e Bush si erano espressi a favore della prosecuzione della battaglia della destra dentro al Partito repubblicano, una posizione condivisa anche da Russell Kirk, il quale vedeva nei *conservative Republicans* non più una fazione minoritaria, bensì l'elemento ormai dominante del partito²². Quella svolta conservatrice tra i repubblicani parve, finalmente, realizzarsi, nell'81, con la presidenza Reagan. Nel corso degli anni Ottanta, dunque, la “National Review” sostenne la “rivoluzione reaganiana”, promuovendo tutti i suoi obiettivi ufficiali (riduzione delle tasse, riduzione dell'inflazione,

cfr., ad esempio, id., “The Road to Serfdom: The Intellectuals and Socialism”, in *Essays on Hayek*, edited by Fritz Machlup, New York, New York University Press, 1976, pp. 95-106.

21. Tra i periodici della “nuova destra” un ruolo primario venne svolto da «Public Interest». Inoltre, i nuovi conservatori rivitalizzarono il «Commentary», un periodico antisovietico e pro-Israele dei primi anni della guerra fredda. Cfr. M.R. Winchell, *Neoconservative Criticism: Norman Podhoretz, Kenneth S. Lynn, and Joseph Epstein*, Boston, Twayne Publishers, 1991; C. DeMuth and W. Kristol (eds.), *The Neoconservative Imagination: Essays in Honor of Irving Kristol*, Washington, D.C., AEI Press, 1995.

22. *The Republican Party and the Conservative Movement*, in «National Review», December 1, 1964, pp. 1053-1056, 1078.

aumento delle spese militari, ecc.). Quattro mesi dopo l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca, il filosofo sociale Michael Novack approntò un "impianto morale" per la *Reaganomics* (come fu definita la nuova linea economica): le strategie di "ridistribuzione delle ricchezze" significavano solo "stagnazione" della società, mentre si potevano offrire nuove ed incalcolabili opportunità per tutti incentivando gli investimenti²³.

Buckley e la "National Review" continuarono, inoltre, instancabilmente, fino al 1989, a denunciare il progressivo peggioramento dell'economia sovietica, in attesa di un'imminente disfatta dell'URSS. Quando, verso la fine di quell'anno, si avverò il collasso del comunismo europeo, poterono affermare con orgoglio di aver vinto la loro lunga "battaglia" e attribuirlo, naturalmente, tutti i meriti politici e diplomatici ai governi di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher. John O' Sullivan, ex consigliere della Thatcher e, dal 1988, nuovo direttore della "National Review", affermò che era giunto il momento di rendere omaggio a uno dei maggiori alfiери della battaglia anticomunista, James Burnham, morto nel '87, ma assertore, già nel '50, della "inevitabile disfatta del comunismo"²⁴.

3. Dal radicalismo all'anticomunismo radicale

Nel disomogeneo alveo conservatore della "National Review" degli anni Cinquanta e Sessanta, il gruppo degli ex-radicali, diventati ferrei anticomunisti e collaboratori del periodico di Buckley, era, anche al proprio interno, tutt'altro che teoreticamente omogeneo. Il tratto comune alla maggior parte dei suoi membri può essere però individuato nella radicalità dei giudizi che essi formularono sul pericolo comunista e sulle misure necessarie per arginarlo. Frequentemente, inoltre, l'apparato concettuale appreso negli anni della militanza nella sinistra estrema non andava perduto, e diveniva anzi un formidabile strumento interpretativo, funzionale nell'elaborazione delle strategie per la guerra fredda. Fu questo in particolare, come

23. M. Novack, *The Moral Case for Reaganomics*, in «National Review», May 29, 1981, p. 614.

24. J. O'Sullivan, *James Burnham and the New World Order*, in «National Review», November 5, 1990, p. 42.

si è visto, il caso di James Burnham, marxista e poi trockista negli anni Trenta, teorico della rivoluzione manageriale e del realismo politico negli anni Quaranta, e infine anticomunista conservatore e, dal '55 al '78, condirettore della "National Review". La colonna regolare di Burnham, intitolata "The Third World War" e poi, negli anni Sessanta, "Protracted Conflict", affrontò costantemente il problema della politica internazionale antisovietica, intrecciando nelle proprie argomentazioni, non senza difficoltà per la coerenza concettuale, un impianto teorico "post-marxista" con quello "realista-machiavelliano".

Quando nel '41 Burnham aveva presentato i manager come nuova classe dominante post-capitalistica, la tesi era stata sostenuta da un'analisi economico-deterministica di ispirazione marxista (l'organizzazione materiale della produzione "esigeva" quella trasformazione sociale in corso, e non avrebbe mai consentito di fare a meno degli "organizzatori"), ma anche da una prospettiva "realistica", in opposizione ai "sogni" del socialismo (la politica veniva presentata come una perenne "lotta per il potere" tra minoranze organizzate). Successivamente la prospettiva di Burnham si orientò sempre più verso il realismo politico e la teoria delle élite. In quest'ottica, dunque, i detentori del potere erano guidati dalla volontà di conservare e rafforzare la loro posizione; le "ideologie" costituivano soltanto razionalizzazioni dei sistemi di potere, e il marxismo sovietico, naturalmente, ne era un chiaro esempio. Quando, tuttavia, diede alle stampe, tra il '47 e il '52, la propria "trilogia anticomunista", nella quale sollecitava il governo degli Stati Uniti a non sottovalutare l'avversario sovietico, e a combatterlo tempestivamente, Burnham puntò, senza esitare, sul valore decisivo dell'ideologia marxista. Da una interpretazione realista-machiavelliana ci si sarebbe aspettato che i capi dell'URSS coltivassero fondamentalmente l'obiettivo della sicurezza nazionale e della stabilizzazione del loro potere, ma Burnham giudicò prevalente il fatto che si trattasse di "comunisti": essi, perciò, credevano nella prospettiva di una rivoluzione mondiale, e non si sarebbero fermati se non alla meta finale della conquista del mondo. Non solo: gli Stati Uniti e tutto l'Occidente si trovavano, secondo l'autore, di fronte all'alternativa tra una lugubre "pacificazione", che consisteva nell'accettare le mire espansionistiche sovietiche, e la "liberazione", che comportava la lotta attiva a fianco delle popolazioni soggiogate dal comunismo. Nel mondo veniva segnalata,

dunque, marxisticamente, la presenza di una inestricabile contraddizione e l'inevitabilità di un conflitto apocalittico²⁵.

Anche dopo l'approdo alla "National Review", come si diceva, perdurò, nel pensiero di Burnham, la compresenza dell'arsenale teorico marxista e di quello realista-elitista. Nell'analizzare la strategia sovietica, egli considerava riduttive sia le interpretazioni basate esclusivamente sul nazionalismo russo, sia quelle condotte puramente a partire dall'ideologia comunista. Tentandone una "fusione", l'autore giudicava il "sovietismo", da un lato, comunista-universalistico, per origine e per modo di operare, dall'altro lato, invece, russo-nazionalista, per la congiuntura storica che lo aveva portato al potere in Russia²⁶. Nel '65, però, opponendosi alla tesi di George Kennan, secondo cui l'Occidente doveva affrontare più la Russia che il comunismo, Burnham precisò che, a parte l'innegabile importanza di una componente nazionalistica nella politica sovietica, gli interventi nei Caraibi, in Venezuela, a Cuba o in Colombia rendevano evidente come l'URSS non fosse mossa dai propri meri interessi nazionali, bensì, in modo decisivo, dal suo ruolo di guida rivoluzionaria mondiale²⁷.

Utilizzando gli strumenti interpretativi del realismo politico, invece, egli aveva rimproverato al governo americano di non aver sfruttato la destabilizzazione dei vertici russi dovuta alla morte di Stalin e alla successiva "lotta per il potere" interna sovietica²⁸. Criticò ripetutamente, inoltre, le amministrazioni Usa per il loro scarso "coraggio" nel contrastare il comunismo mondiale: il segretario alla Difesa Robert McNamara, in particolare, venne inizialmente lodato da Burnham per il suo entusiasmo e la sua volontà razionalizzatrice all'interno del Pentagono; successivamente, tuttavia, il commentatore della "National Review", come si è già visto, dovette esprimere la propria delusione nel constatare l'assenza di

25. Sulla commistione tra influenze marxiste e machiavelliane nell'anticomunismo di Burnham, cfr. J.P. Diggins, *Up from Communism. Conservative Odysseys in American Intellectual History*, Harper & Row, New York 1975, pp. 333-335.

26. J. Burnham, *The War We Are In: The Last Decade and the Next*, Arlington House, New Rochelle 1967, pp. 44-46.

27. *Ibidem*, pp. 62-63.

28. Burnham espone la propria interpretazione del cambio di vertice nell'Unione Sovietica in *The Problem of No. 1*, in «National Review», October 13, 1956, pp. 9-13.

una azione decisa in Vietnam: McNamara e i suoi collaboratori erano stati, in termini machiavelliani, troppo “volpi” e troppo poco “leoni”, ovvero abili organizzatori, ma scarsamente dotati di comando militare²⁹.

L’“anticomunismo radicale” e il realismo politico allontanavano, chiaramente, Burnham dal conservatorismo libertario. Di esso condivideva la polemica contro lo strapotere dell’esecutivo, oltre all’idea di una completa apertura del mercato in Occidente (che avrebbe rafforzato, a suo avviso, la compattezza di Europa e Stati Uniti di fronte all’URSS)³⁰. Nel contempo, tuttavia, egli non si spingeva alle posizioni antistatali estreme dei libertari, giudicando lo Stato, insieme ad altre istituzioni quali i sindacati e la scuola, come “forze sociali” indispensabili per la libertà; egli difendeva, in questo senso, anche un’istituzione come la Chiesa romana, nella quale vedeva un importante pilastro della battaglia anticomunista, criticandone, dunque, nel ’63, l’adesione ad una politica di “apertura a sinistra”, espressa dalla *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII³¹.

Max Eastman, altro autorevole ex-radicalista su cui ci siamo già soffermati, aveva conservato, invece, certi tratti del proprio “ribellismo” romantico delle origini, nelle polemiche antigovernative e antireligiose, ed era, così, approdato ad un conservatorismo “libertario”, ben diverso dall’impianto teorico burnhamiano (pur condividendone l’intransigenza anticomunista) o da quello cristiano-tradizionalista. Non senza inclinazioni “autocelebrative” (era autore, tra l’altro, di due autobiografie³²), Eastman attribuiva grande rilievo alla propria testimonianza: egli aveva promosso due delle più importanti pubblicazioni radicali americane del primo Novecento,

29. Id., *Why Do They Hate Robert Strange McNamara?*, in «National Review», November 15, 1966, pp. 1152-1162; id., *McNamara’s Non-War*, in «National Review», September 19, 1967, pp. 1012-1014.

30. Nel ’59 Burnham difese il congresso e la tradizione costituzionale americana di fronte alla crescita dei poteri del presidente e degli apparati governativi e burocratici. Cfr. id., *Congress and the American Tradition*, Regnery, Chicago 1959. Per una difesa delle ragioni di un libero mercato in Occidente, invece, cfr., ad esempio, id., *Conservatives and the Common Market*, in «National Review», December 16, 1961, p. 409.

31. Cfr. Id., *Hominibus Bonae Voluntatis*, in «National Review», May 7, 1963, p. 353.

32. Oltre che in *Enjoyment of Living* e in *Love and revolution*, Eastman ricostruì il proprio percorso politico in *I Acknowledge My Mistakes*, in «National Review», February 22, 1956, pp. 11-13.

“The Masses” e “The Liberator”; si era recato, poi, in Unione Sovietica, al tempo della morte di Lenin, ed era diventato un tenace oppositore dello stalinismo; era giunto, infine, a considerare fallito l’ideale stesso del socialismo. Dopo aver difeso l’operato del senatore McCarthy ed essersi, così, inimicato gli antistalinisti *liberal* del Congress for Cultural Freedom, aveva aderito al movimento intellettuale conservatore della “National Review”.

Nell’itinerario politico di Eastman, la “lotta per la libertà”, che aveva animato la “ribellione” radicale americana del primo Novecento, si era trasformata, ora, in lotta per il “libero mercato”, contro il potere dello Stato. Il fallimento degli esperimenti socialdemocratici occidentali, come quello norvegese, aveva dimostrato, a parere di Eastman, che ogni politica di “controllo statale”, anche se rispettosa del costituzionalismo democratico, finiva col comportare sempre una direzione partitica e burocratica della società³³. L’opposizione allo statalismo e al comunismo, tuttavia, non poteva eliminare il profondo divario tra un ex-radicale e il conservatorismo tradizionalista: fu inevitabile, ad un certo punto, la polemica con Buckley, Brent Bozell, Meyer e quanti, all’interno della “National Review”, sostenevano che alla lotta per la libertà dovesse accompagnarsi l’adesione ad un “ordine morale oggettivo”. Invocare la libertà – affermava, invece, Eastman – per poi vincolarla ad un’idea di come gli uomini avrebbero dovuto usarla, era una palese contraddizione. Il comunismo, a suo avviso, costituiva la più potente “religione” del XX secolo, e, quindi, l’anticomunismo ateo, molto più di quello cristiano, rappresentava la più coerente difesa della libertà occidentale³⁴.

Anche Will Herberg proveniva dall’alveo radicale, ma la propria sensibilità religiosa lo aveva condotto ad un conservatorismo molto diverso sia dalla versione di Eastman, sia da quella di Burnham, nonché da un certo “conservatorismo cristiano”³⁵. Il liberalismo, secondo Herberg, aveva

33. M. Eastman, *Norway: Case History in Socialism*, in «National Review», April 18, 1956, pp. 9-11.

34. Id., *Am I Conservative?*, in «National Review», January 28, 1964, pp. 57-58.

35. Tra gli scritti radicali di W. Herberg, cfr. *Marxism and Modern Political Thought*, New York, New Workers School, 1936; per quanto concerne, invece, gli studi dell’autore sulla religione, cfr., in particolare, id., *Protestant, Catholic, Jew. An Essay in American Religious Sociology*, Doubleday, Garden City, NY, 1955. Su Herberg cfr., inoltre, H.J. Ausmus, *Will Herberg, from Right to Right*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987.

fondato lo Stato moderno su basi puramente secolari, giungendo così a posizioni totalmente inconciliabili con le religioni occidentali tradizionali. Molti conservatori, per questo motivo, reputavano necessario insistere sull'importanza della religione come fondamento e come pinnacolo della cultura, e presentavano i valori religiosi quali prerequisiti funzionali della società. La prospettiva cristiano-protestante di Herberg non gli consentiva, però, di accettare completamente questa “strumentalizzazione” della religione: l'uomo di fede, a suo avviso, non poteva aderire al secolarismo liberale, ma neanche al tentativo di fare della religione un “mezzo” per l'ordine sociale³⁶. Herberg non condivideva neppure le stroncature che avevano colpito l'enciclica papale del '61, *Mater et Magistra*, per aver raccomandato un ruolo attivo dello Stato nella società: non si poteva, su questa base, accusare superficialmente il papa di aver “tradito” i conservatori. E rimase di questa opinione anche dopo la *Pacem in Terris*: il papa, col proprio sguardo, andava oltre l'“immediato”, guardava ai fini ultimi, e quindi invocava la pace e l'unità, pur essendo in realtà al momento necessario contrastare con tutte le forze il totalitarismo comunista, e non essendo possibile, dunque, attuare un immediato disarmo³⁷.

Herberg si sforzò, inoltre, di difendere il teologo protestante americano Reinhold Niebuhr dall'accusa di essere un *liberal*: Niebuhr aveva respinto, nei propri scritti, ogni idea della “comunità politica” come artefatto puramente razionale, descrivendola, invece, come un'entità “organica” e “storica”. Aveva ricalcato, così, l'impianto burkeano, che costituiva, secondo Herberg, il fondamento teorico di un genuino conservatorismo, contrapposto al “razionalismo politico” della Rivoluzione francese³⁸. Il liberalismo, nella schematizzazione proposta da Herberg, rifiutava i “principi”, ed era conseguentemente utilitaristico, positivistico e pragmatico. Il conservatorismo, invece, sulla base della filosofia greca e della cultura ebraica, concepiva la “verità”, nella quale l'uomo era

36. Id., *Conservatives and Religion: A Dilemma*, in «National Review», October 7, 1961, pp. 230, 232.

37. Id., *Controversy Over an Encyclical*, in «National Review», November 4, 1961, pp. 299, 302; id., *The New Encyclical: A Question of Perspective*, in «National Review», May 7, 1963, pp. 364-365.

38. Id., *Reinhold Niebuhr: Burkean Conservative*, in «National Review», December 2, 1961, pp. 379, 394.

inserito, come qualcosa di “indipendente da lui, oltre e sopra di lui”. Nel Novecento, di fronte al totalitarismo, il positivismo giuridico, secondo Herberg, era entrato in una crisi irreversibile. Heinrich Rommen aveva parlato di un “ritorno al diritto naturale”³⁹; nel frattempo gli antropologi stavano scoprendo un’“etica panumana”, e gli psicologi introducevano l’idea di una “natura umana fondamentale”⁴⁰. Stava rielaborando le proprie prospettive, in questo scenario, anche la teologia protestante, che era precedentemente approdata, con Karl Barth, ad una sorta di “situazionalismo”, per il quale i comandi assoluti di Dio provenivano, “direttamente dall’alto”, all’uomo nella sua concreta situazione, senza essere soggetti, dunque, a regole o principi esterni. Ora i teologi protestanti incominciavano ad esplorare la possibilità di strutture etiche più rilevanti: riprendendo Burke, Reinhold Niebuhr concepiva “strutture durevoli di significato e di valore” che entravano nella vita comune producendo, come raggi di luce attraverso un medio, rifrazioni e riflessioni mutevoli. Veniva, in ultima analisi, riaffermata l’idea che, al di sopra della sovranità e dei costumi di una comunità, dovesse essere posta necessariamente una “legge più alta”⁴¹. Questo rappresentava, agli occhi di Herberg, il contesto culturale per un’autentica rinascita del conservatorismo, inteso strettamente nel suo versante religioso e non “partitico”.

4. Russell Kirk: in difesa della tradizione

Con la sua colonna fissa, *From the Academy*, dedicata al mondo universitario americano e ai problemi concernenti il sistema educativo, Russell Kirk rappresentò una delle firme più prestigiose della “National Review”. Egli era considerato il massimo esponente del versante “tradizionalista” del conservatorismo americano, soprattutto grazie all’enorme fortuna

39. Cfr. H. Rommen, *Die ewige Wiederkehr des Naturrechts* (1936), trad. it. *L’eterno ritorno del diritto naturale*, Studium, Roma 1965.

40. W. Herberg, *Conservatives, Liberals, and the Natural Law, I*, in «National Review», June 5, 1962, pp. 407, 422.

41. Id., *Conservatives, Liberals, and the Natural Law, II*, in «National Review», June 19, 1962, pp. 438, 458.

dell'opera che gli aveva procurato la celebrità, *The Conservative Mind*, del 1953. Da oscuro insegnante del Michigan, egli era diventato, grazie a quel successo, una personalità di rilievo internazionale. A lui veniva attribuita la riabilitazione in America delle idee conservatrici e dei loro principali esponenti⁴².

Kirk ricoprì per poco tempo una posizione accademica presso la Michigan State University, incarico che, però, lasciò con la pubblicazione di *The Conservative Mind*. Dopo di allora preferì dedicarsi interamente alla vocazione di intellettuale pubblico. Tornò a vivere nella casa di origine, a Mecosta, piccolo villaggio nel Michigan, dove trasformò una vecchia fabbrica di lavorazione del legno in una biblioteca. Oltre al suo *magnus opus*, Kirk pubblicò altri ventisette libri e ne curò una dozzina. Fondò e diresse due riviste, "Modern Age" e "The University Bookman" e pubblicò centinaia di articoli e recensioni su quotidiani e altri periodici. Dal 1955 al 1980 firmò la suddetta rubrica per la "National Review". Fu invitato e partecipò, inoltre, ogni anno a innumerevoli conferenze e lezioni in tutto il paese.

Punto di partenza del pensiero politico di Kirk era rappresentato da un'indagine storica, con l'obiettivo dichiarato di determinare il significato del conservatorismo. Egli era convinto, peraltro, che la storia parlasse agli uomini attraverso le generazioni, che li connettesse, anche da un'epoca all'altra⁴³. A tal fine, Kirk prendeva in esame le riflessioni di grandi scrittori politici angloamericani del passato, a cominciare da quelle di Edmund Burke. Il filosofo irlandese rappresentava, per molti versi, il suo mentore, al quale egli dedicò pure un lavoro biografico, *Edmund Burke* (1967). L'idea di fondo che ispirava *The Conservative Mind*, e più in generale l'intera produzione filosofico-politica di Kirk, era che solo la Gran Bretagna e l'America,

42. Cfr. F. McDonald, "Russell Kirk: The American Cicero", in J.E. Person, Jr. (ed.), *The Unbought Grace of Life. Essays in Honor of Russell Kirk*, Peru (IL), Sherwood Sugden & Co., 1994, pp. 15-18; Henry Regnery, "Russell Kirk: An Appraisal", in *The Unbought Grace of Life*, cit., pp. 19-30. Cfr., inoltre, G.A. Panichas (ed.), *Modern Age. The First Twenty-Five Years*, Indianapolis, Liberty Press, 1988, pp. XIII-XX; J.E. Person, Jr., *Russell Kirk. A Critical Biography of a Conservative Mind*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2016.

43. B.J. Birzer, *Russell Kirk. American Conservative*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2015, p. 2.

tra le grandi nazioni, avessero un radicamento conservatore, nettamente contrapposto agli ideali rivoluzionari francesi di fine Settecento⁴⁴.

Kirk indicava nel pensiero di Burke la vera scuola del conservatorismo. Burke e Benjamin Disraeli erano i modelli a cui egli guardava sul versante britannico, John Adams e John C. Calhoun quelli sul versante americano. L'unica eccezione rispetto al contesto culturale angloamericano era rappresentata da Alexis de Tocqueville, per via della sua durevole influenza “sugli americani e sugli inglesi”⁴⁵. Alla base della tradizione conservatrice, comunque, vi erano soprattutto le *Reflections on the Revolution in France* di Burke: il conservatorismo moderno, secondo Kirk, prendeva le mosse dalla critica, formulata in quell'opera, alle dottrine che avevano ispirato la Rivoluzione francese. Nell'antitesi del XX secolo tra conservatorismo e liberalismo, in ultima analisi, l'autore riteneva che si protraesse il dibattito politico innescato dagli eventi francesi di fine Settecento: il conservatorismo prendeva le mosse dal ripudio delle dottrine del progresso, del razionalismo, del secolarismo e dell'egalitarismo emerse nell'Illuminismo francese e divenute le premesse della Rivoluzione.

Il conservatorismo – spiegava Kirk – non era realmente un'ideologia politica: ne era, anzi, l'esplicita negazione, intendendo rigettare la pretesa di fondare un sistema politico, come invece pretendeva, ad esempio, il marxismo, su basi “scientifiche”. Non vi erano, dunque, programmi universali per la realizzazione di un ordine politico conservatore: le istituzioni, agli occhi di un conservatore, dipendevano piuttosto dal contesto nazionale, dai costumi, dalla religione, dall'esperienza storica.

Kirk forgiava il conservatorismo americano riprendendo, dunque, aspetti del tradizionalismo burkeano, dell'associazionismo e del comunitarismo tocquevilliani, dell'individualismo alla Albert J. Nock, della tradizione agraria sudista⁴⁶. La visione conservatrice delineata da Kirk, però, era soprattutto debitrice nei confronti di Burke, col quale l'autore americano condivideva anche la refrattarietà a ogni trattazione “sistematica” del conservatorismo. Punto di partenza era piuttosto, come si è detto, la reazione

44. R. Kirk, *The Conservative Mind: From Burke to Eliot* (1953), Washington (DC), Regnery, 1986, p. 5.

45. *Ibidem*.

46. B.J. Birzer, *Russell Kirk*, cit., p. 129.

al razionalismo e alle dottrine radicali che avevano ispirato la Rivoluzione francese. Da Burke, veniva ripresa l'idea che i "pregiudizi" e le "tradizioni" ereditati da millenni di "esperienza umana" fossero il modo in cui agli uomini era consentito di conoscere la "volontà di Dio"⁴⁷. Da questo punto di vista, la cosiddetta "età della Ragione" si rivelava, a ben vedere, una "età dell'Ignoranza", in quanto essa si basava sulle astratte dottrine del razionalismo, completamente separate dalla storia e dalla realtà. La presuntuosa fiducia nella razionalità umana fraintendeva l'autentico senso della natura umana.

Da Burke, Kirk riprendeva la nozione di "immaginazione morale", che egli adoperava in una prospettiva di critica nei confronti della vita moderna. Nelle sue *Reflections*, Burke aveva infatti contrapposto le idee provenienti dall'"immaginazione morale", e dunque dal "cuore", alla "barbara filosofia", priva di gusto ed eleganza. Si trattava di una rivalutazione dei sentimenti e degli affetti, in contrasto con il razionalismo filosofico. Burke, e con lui Kirk, era convinto che l'apprendimento fosse vuoto e sterile se spogliato dell'immaginazione morale, la quale soltanto poteva riportare gli uomini alla centralità dell'etica, ovvero a ciò che Kirk descriveva anche come *permanent things*⁴⁸.

Kirk giudicava, inoltre, la nozione moderna di "stato di natura" incompatibile alla radice con il conservatorismo. Da Burke riprendeva, in quest'ottica, l'idea che Dio avesse donato all'uomo la possibilità di migliorarsi mediante una vita virtuosa, fornendogli anche i "mezzi necessari" a questo perfezionamento, tra cui lo "Stato"⁴⁹. Di conseguenza, non solo lo stato di natura ma anche il "contratto sociale" erano inganni. Kirk non intendeva, con questo, negare che gli uomini avessero dei "diritti", ma ne respingeva la spiegazione giusnaturalistica moderna. La società civile esisteva a beneficio degli uomini, i quali avevano diritto a tutto ciò che essa poteva fare a loro favore. In questa visione "storica" della società e dei

47. R. Kirk, *The Conservative Mind*, cit., p. 29.

48. R. Kirk, *The Roots of American Order*, Washington (DC), Regnery, 1991; Id., *Redeeming the Time*, Bryn Mawr (PA), Intercollegiate Studies Institute, 1996. Cfr. inoltre W. McDonald, *Russell Kirk and the Age of Ideology*, Columbia, University of Missouri Press, 2004, p. 65.

49. R. Kirk, *The Conservative Mind*, cit., p. 33.

diritti è evidente che, per Kirk, l'“assoluta libertà” e l'“assoluta uguaglianza” fossero delle mostruose finzioni. Gli uomini, a suo giudizio, erano ineguali sotto molti punti di vista – nelle facoltà mentali così come nella forza – tranne che sul piano morale⁵⁰. In tale prospettiva, anche il concetto di pura democrazia era un dispositivo politico artificiale: concretamente, la democrazia poteva essere buona o no, ammissibile in parte o meno, a seconda del paese, dell'epoca e delle particolari circostanze nelle quali essa veniva adottata. Assegnare incarichi e potere al popolo erano questioni – sosteneva l'autore – che dovevano essere affrontate sulla base di “considerazioni pratiche, in base al tempo, alle circostanze e al carattere di una nazione”⁵¹.

Ai lettori della “National Review”, Kirk presentò con soddisfazione ogni ripresa degli studi sulla teologia cristiana e sul conservatorismo politico, quale era avvenuta, ad esempio, presso la New School for Social Research, di cui egli era membro⁵². L'impegno teorico di Kirk si rivolgeva, primariamente, a contrastare il *debatement* politico e morale dei *liberal* americani. Egli reputava opportuno, a tal fine, il rilancio delle idee dei grandi pensatori tradizionalisti, sulle quali poteva poggiare solidamente il nuovo conservatorismo. Questo, pur non essendo un'ideologia, possedeva, a parere di Kirk, un organico corpo dottrinario, del quale l'idea di “repubblica” era il principio fondamentale⁵³. A differenza di uno Stato collettivistico, teso all'abolizione delle classi, dei diritti privati e di ogni ineguaglianza, la repubblica aveva come propositi tradizionali la “conciliazione” dei suoi membri, la protezione delle associazioni volontarie e la promozione dei diritti privati. Di fronte all'oblio generale di questi valori, il compito dei conservatori doveva essere di “ricostruirli”, di riportare all'attenzione la saggezza dei padri, le tradizioni morali e quelle religiose.

Una sintetica, ma argomentata, difesa delle “tradizioni americane” venne presentata da Kirk, nel '58, in risposta a due rilevanti opere politiche, *The Liberal Tradition in America* di Louis Hartz, e *The American Political Tradition and the Men Who Made It* di Richard Hofstadter (che era stata da

50. Ivi, p. 58

51. Ivi, p. 59.

52. R. Kirk, *The New School*, in «National Review», January 4, 1958, p. 18.

53. Id., *What Is Republic?*, in «National Review», February 2, 1957, pp. 111-113, 119.

poco ripubblicata in paperback)⁵⁴. “Tradizione”, secondo Kirk, appariva, in quei testi, come una parola demoniaca; il passato veniva dipinto come un tempo miope, dal quale, dunque, ci si doveva rapidamente dipartire, verso nuovi orizzonti razionali. Ma di quale tradizione discorrevano i due noti scrittori? Hartz la definiva “lockiana”, mentre Hofstadter la descriveva come “ortodossia conservatrice e manchesteriana”. Nessuna di queste approssimazioni, però, soddisfaceva Kirk, il quale preferiva, piuttosto, le conclusioni a cui era approdato Daniel J. Boorstin, che aveva riconosciuto come “genio della politica americana” lo spirito antidogmatico, lontano tanto dall’adulazione di Locke quanto dalle speculazioni filosofiche benthamiane⁵⁵. Le radici della tradizione politica americana affondavano, a parere di Kirk, in due grandi corpi di tradizioni e di costumi: la religione cristiana e i frutti dell’esperienza coloniale inglese (istituzioni rappresentative, governo locale, diritti privati e supremazia della legge). Fede giudaico-cristiana e democrazia territoriale. Niente astrazioni lockiane, dunque, né dogmi manchesteriani. I firmatari della Dichiarazione e i Padri fondatori non erano filosofi. Erano più in debito con il *Book of Common Prayer* che con il Secondo Trattato. E, volendo proprio volgere lo sguardo alla filosofia, Richard Hooker, direttamente o indirettamente, aveva molti più rapporti di Locke con le convinzioni dei Padri fondatori. Le loro opinioni sulla natura umana, inoltre, si erano formate, come quelle di Burke, sull’autorità della tradizione cristiana. Era, perciò, chiaro, secondo Kirk, che Hartz e Hofstadter avevano colpito fuori bersaglio. Ai due autorevoli intellettuali *liberal* era sfuggito il reale significato della tradizione americana, alla quale essi avrebbero voluto sostituire ricette “socialisteggianti” (pur depurate dall’ideologia socialista), improntate alla centralizzazione e alla pianificazione. Seguirle avrebbe significato avventurarsi verso l’ignoto, abbandonando quel prezioso patrimonio politico e culturale che aveva garantito all’America il più alto grado di giustizia, ordine e libertà mai raggiunto da un popolo⁵⁶.

54. L. Hartz, “The Liberal Tradition” in *America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, New York, Harcourt, Brace, 1955; R. Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, New York, Knopf, 1951.

55. Cfr. D.J. Boorstin, *The Genius of American Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1953.

56. R. Kirk, *The American Political Tradition*, in «National Review», February 8, 1958, pp. 133-135.

Nei programmi di “rivalutazione culturale” auspicati da Kirk, un ruolo preminente era riservato alla tradizione medievale. L’alto medioevo, a suo parere, era stato un’età di alta e di diffusa cultura. Le scuole monastiche e cattedrali erano, infatti, aperte a tutti, dai sette ai venti anni, senza distinzioni di classe. In Europa, inoltre, erano state già fondate ben venticinque università, ed altre ancora erano state realizzate alla fine di quel periodo. Alberto Magno, Tommaso d’Aquino, Ruggero Bacone e Duns Scoto avevano lasciato alcuni dei più grandi prodotti intellettuali della cristianità, e le radici di quell’incredibile lavoro affondavano nella fede. La ragione, però, si era successivamente spinta nell’arroganza, ribellandosi alla Chiesa e conducendo, così, il medioevo cristiano alla mortale agonia⁵⁷. Il tradizionalismo di Kirk, a fronte dell’*intellectual debasement*, intendeva recuperare l’indispensabilità dei fondamenti trascendenti: questo mondo – egli affermava – era tollerabile solo se governato in accordo con le leggi e il modello del “mondo superiore”, la cui essenza “trascende il tempo e lo spazio”⁵⁸.

La cultura “sradicata”, indifferente nei confronti del significato e del valore delle tradizioni, era, dunque, il principale bersaglio polemico di Kirk. Filosoficamente, egli attribuiva una grave responsabilità per il relativismo morale ed epistemologico moderno, di cui era pregna la mentalità *liberal*, all’utilitarismo classico. L’idea fondamentale della giustizia, che avrebbe dovuto essere ricavata dai valori della tradizione, unica possibile fonte per l’ordine sociale, veniva identificata, nella prospettiva utilitaristica, meramente con le decisioni dello Stato per il bene comune. In questo modo, però, si negava alle coscienze private ogni senso del “giusto” che andasse al di là delle leggi positive e delle istituzioni⁵⁹. Ma la polemica di Kirk in direzione anti-relativistica andava ben oltre, ed investiva altresì le teorie liberali ottocentesche sulla tolleranza e sulla libera discussione. Nel ’56 egli si soffermava sui volumi di David Riesman *The Lonely Crowd* e *Individualism Reconsidered*, rintracciando, come orientamento

57. Id., *An Age of Faith and Reason*, in «National Review», March 15, 1958, pp. 259-260.

58. Id., *Conservatives as Philosophers*, in «National Review», January 2, 1960, p. 16.

59. Id., *Eternal Standard*, in «National Review», August 25, 1956, p. 21. Kirk affrontava il problema in una breve recensione del volume di Josef Pieper, *Justice* (New York, Pantheon Books, 1956).

fondamentale di quei lavori, il liberalismo classico espresso nel celebre *On Liberty* di John Stuart Mill⁶⁰. Era l'occasione per un attacco diretto al cuore del liberalismo ottocentesco. L'impianto di Mill veniva giudicato da Kirk come "prodotto della tranquillità e dell'ottimismo dell'Inghilterra vittoriana"⁶¹. La libertà – egli affermava – non avrebbe potuto essere conservata semplicemente, come credeva Mill, appellandosi ad un'astratta "libera discussione" o alla "ragionevolezza". Trattandosi di una nozione complessa, il problema del suo mantenimento non poteva essere risolto attraverso nessun singolo e semplice principio, sia che si trattasse dell'abolizione di ogni censura, sia della repressione sistematica.

Gli spunti che Kirk intendeva trarre dalla rilettura critica dell'opera di Mill, però, non si esaurivano col problema della libertà. Nel capitolo III di *On Liberty* il filosofo inglese aveva illustrato i pericoli di una "società di massa": l'influenza del conformismo e il prevalere della "mediocrità". Kirk era del parere che anche su questi temi, trattati, peraltro, in modo più approfondito da Tocqueville, l'impianto di *On Liberty* fosse "datato": per contrastare il "conformismo", Mill aveva finito con l'incoraggiare semplicemente l'eccentricità, non scorgendo, invece, nell'oblio della "tradizione" il fattore determinante per spiegare la schiavitù moderna nei confronti delle conformistiche mode dell'ultima ora.

Lo sradicamento dalle tradizioni e dai valori morali e religiosi rappresentava anche il grave limite del versante "liberistico" e "libertario" del conservatorismo, a cui aderivano molti illustri collaboratori della "National Review"⁶². Con il suo impianto filosofico anti-trascedente, il libertarismo rappresentava una forma di "utilitarismo", per cui la celebre Mt. Pelerin Society, fondata da Hayek, Mises e Roepke nel '47, avrebbe potuto essere

60. R. Kirk, *Mill's 'On Liberty' Reconsidered*, in «National Review», January 25, 1956, pp. 23-24. Cfr., inoltre, D. Riesman, *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, New Haven, Yale University Press, 1950; id., *Individualism Reconsidered*, Glencoe (IL), Free Press, 1954.

61. R. Kirk, *Mill's 'On Liberty'*, cit., p. 23.

62. Cfr., ad esempio, W. Roepke, *Inflation, Hot and Cold*, in «National Review», January 18, 1956, pp. 15-17; L. von Mises, *The Plight of Business Forecasting*, in «National Review», April 4, 1956, pp. 17-18; M.N. Rothbard, *The Coming Economic Crisis*, in «National Review», August 11, 1956, pp. 9-11; F.A. Hayek, *Progenitor of Scientism*, in «National Review», July 16, 1960, pp. 23-24.

chiamata benissimo, secondo Kirk, “The John Stuart Mill Club”, oppure “The Jeremy Bentham Memorial Association”, dal momento che aderiva rigidamente ai dogmi liberali ottocenteschi ed era, di conseguenza, razionalisticamente ostile nei confronti della cristianità⁶³. Per motivi analoghi, Kirk prendeva le distanze anche dal libertarismo di Eastman, nel quale, peraltro, rintracciava residui inaccettabili di strumentalismo e di pragmatismo deweyano⁶⁴. Eastman era, infatti, fiero allievo di Dewey, e, proprio per questo, Kirk sentiva di poter esprimere rilevanti perplessità sulla fondatezza di quel genere di conservatorismo, che cadeva, a suo avviso, in tre gravi illusioni. La prima consisteva nel disprezzo per le credenze religiose, trattate come mera mitologia primitiva, alle quali si pretendeva di sostituire l’“autorità della scienza”. La seconda illusione era rappresentata dall’assolutizzazione di una condizione “mondana” (la democrazia per Dewey, il capitalismo per l’ultimo Eastman). E la terza era la pretesa di fare a meno della tradizione, affidandosi completamente all’esperimento. La cultura – ribatteva Kirk – era stata edificata lentamente e faticosamente, nei secoli, attraverso un processo elaborato; essa veniva preservata ed estesa con una acuta disciplina dello spirito e del carattere; veniva espressa nella teologia dei popoli, nella loro poesia, nella loro letteratura storica, nel costume, negli usi e nelle esperienze.

5. Willmoore Kendall: l’“ortodossia pubblica”

Il conservatorismo di Willmoore Kendall si discostava tanto dalle riflessioni degli ex-radicali quanto dal tradizionalismo elaborato da Kirk. La tesi centrale di Kendall era rappresentata dalla conservazione e dalla difesa dell’identità fondamentale della società storicamente realizzatasi. Ciò significava preservare il “modo di vita”, l’*ethos*, ovvero l’“ortodossia pubblica” della nazione. Era questa disposizione che, secondo Kendall,

63. R. Kirk, *The Mt. Pelerin Society*, in «National Review», October 21, 1961, p. 270. In quell’articolo, però, Kirk mostrava di gradire l’evoluzione in atto nella Mt. Pelerin Society, sempre più aperta al conservatorismo tradizionalista e religioso.

64. Id., *John Dewey Pragmatically Tested*, in «National Review», June 21, 1958, pp. 11-12, 23.

doveva contraddistinguere il conservatorismo, e non l'imposizione di "principi astratti": non era conservatrice, ad esempio, l'idea libertaria di accordare a tutti i costi i costumi del paese all'ideale razionalistico della libertà individuale; né era accettabile una adesione totale alle prospettive trascendenti⁶⁵.

Il principale rimprovero di Kendall al liberalismo americano concerneva l'imposizione di obiettivi politici astratti, lesivi per i fondamentali meccanismi "auto-protettivi" della civiltà e delle tradizioni americane. In tale prospettiva, secondo Kendall, adottare misure di eguaglianza economica non avrebbe "migliorato", ma "snaturato", la società americana⁶⁶. Non si poteva pretendere di "universalizzare" la politica: Gandhi, Robespierre e Washington erano espressione di tradizioni nazionali diverse. Non aveva senso il tentativo di enunciare ed implementare, americanizzandoli, i principi della Rivoluzione francese⁶⁷. L'idealismo *liberal* possedeva, dunque, il grave difetto di non partire dalla considerazione concreta dell'*ethos* di un popolo, bensì da punti di vista "astratti". In un certo senso, era stato quello il più grossolano errore della visione politica di Woodrow Wilson, precursore dei *liberal* del dopoguerra. Wilson, secondo Kendall, aveva trascurato il problematico passaggio dai suoi nobili principi alla loro traduzione nella realtà: egli aveva nutrito un eccessivo ottimismo circa le possibilità di fare funzionare effettivamente quei principi⁶⁸. D'altro canto, Kendall ragionava "ottimisticamente", invece, sul libero sviluppo dell'*ethos* nazionale: a suo avviso, i cambiamenti sociali provenienti dalla vita concreta del popolo andavano sempre, di per sé, nella direzione giusta, quando non venivano imposti forzatamente sulla base di ideali e principi astratti, perché tendevano a realizzare, per la propria stessa natura, una società migliore di quella del passato. Il cambiamento concepito dal liberalismo, al pari di ogni "ribellione" alla tradizione, sarebbe stato, al contrario, uno "snaturamento", intendendo trasformare la società in qualcosa di molto differente da se stessa.

65. Cfr. S.T. Francis, *Beautiful Losers: Essays on the Failure of American Conservatism*, Columbia, University of Missouri Press, 1993, pp. 79-87.

66. W. Kendall, *The Liberal Line*, in «National Review», December 1, 1955, p. 8.

67. Id., *The Liberal Line*, in «National Review», December 14, 1955, p. 8.

68. Id., *Wrong to Begin With*, in «National Review», December 8, 1956, pp. 15-16.

Kendall considerava inaccettabili certe letture semplicistiche dell'idea politica conservatrice, quali erano, a suo avviso, le riflessioni condotte da Clinton Rossiter, che aveva definito il conservatorismo, fondamentalmente, come opposizione al "cambiamento"⁶⁹. Non emergeva, in quel genere di interpretazioni, la basilare distinzione tra un generico rifiuto del cambiamento e la ragionevole ostilità nei confronti di cambiamenti che avrebbero condotto in direzioni non desiderabili. A due importanti filosofi politici contemporanei, invece, Kendall riconosceva il merito di aver esposto con chiarezza i presupposti teorici del conservatorismo. Uno era Eric Voegelin, la cui monumentale opera, *Order and History*, aveva espresso pienamente i rischi insiti nei rapporti dell'uomo con la storia e con la trascendenza. Da un lato vi era la tentazione del ripudio di ogni responsabilità umana di creazione e preservazione dell'ordine, fino alla diserzione della politica: questo era il vizio del pensiero cristiano. Dal lato opposto, però, si insinuava la tentazione di "divinizzare la storia", dimenticando, così, la trascendenza⁷⁰. Il secondo filosofo esaltato da Kendall era invece Leo Strauss. Il principale merito del volume di Strauss *What Is Political Philosophy?* era rappresentato dagli attacchi contro il relativismo, il positivismo e lo storicismo⁷¹.

Il conservatorismo, secondo Kendall, era un'idea che andava oltre i confini di un singolo partito. In America, a suo parere, l'idea conservatrice veniva fatta propria da tutte le persone che si opponevano all'irruzione delle strategie *liberal*, dal momento che queste strategie rischiavano di mettere in crisi la tradizione politica del paese. Conservatore era, negli Stati Uniti, chiunque non accettasse il tentativo di configurare l'America come una "società aperta", chiunque si opponesse ad ogni tentativo di trasformare il sistema politico in senso plebiscitario e chiunque riconoscesse la menzogna di

69. Cfr. C. Rossiter, *Conservatism in America*, London, Heinemann, 1955. Rossiter aveva distinto, in realtà, diverse tendenze nel conservatorismo, tra cui quella tradizionalista, quella "reazionaria-sentimentale" e quella autoritaria (pp. 175-179).

70. W. Kendall, *Thoughts on Eric Voegelin*, in «National Review», February 14, 1960, pp. 530-532. Cfr. Eric Voegelin, *Order and History*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1956.

71. W. Kendall, *Who Killed Political Philosophy?*, in «National Review», March 12, 1960, pp. 174-175. Cfr., inoltre, L. Strauss, *What Is Political Philosophy?*, Glencoe (IL), Free Press, 1959.

chi tentava di presentare la tradizione americana come egualitaria⁷². Era soprattutto l'idea di "società aperta" ad impensierire Kendall, per la sua capacità di attrazione: concepire la società americana in tal senso significava considerarla fondata sull'assoluta libertà di pensiero e di opinione. Quale atteggiamento ci si poteva attendere – domandava, allora, Kendall – di fronte al pericolo comunista? I sostenitori della *open society* intendevano proibire ogni proibizione, richiamandosi alla Costituzione americana e all'ideale astratto di una "società libera". Kendall rispondeva avvertendo che la Costituzione non escludeva affatto la proscrizione di minoranze non assimilabili. Si dovevano distinguere, a suo avviso, la "società libera" dalla "società aperta": non poteva esistere una autentica "società libera" senza una "ortodossia pubblica", e senza un impegno concreto a contrastare ogni sfida esplicita a quella ortodossia. La protezione della società, dunque, richiedeva il ricorso ad alcune "tecniche" che limitassero la sua apertura: ostracismo, boicottaggio, pressione economica ed altri mezzi coercitivi. Solo così – affermava l'autore – la società avrebbe potuto preservare l'integrità della propria "ortodossia"⁷³.

Difendere l'integrità dell'"ortodossia pubblica", però, significava, per Kendall, giustificare anche una certa differenziazione razziale nella vita sociale. Il tema emerse nella recensione del volume di Nathaniel Weyl, *The Negro in American Civilization*. Weyl esponeva presunti "dati statistici" sulle difficoltà scolastiche dei neri, sui loro minori quozienti intellettivi e sulla loro maggiore propensione alla criminalità. Kendall elaborava, su tali basi, una critica "razzistica" alle politiche *liberal*. Stravolgere l'ordine sociale per dare ai neri uguali responsabilità dei bianchi significava solo, a suo parere, danneggiare l'intera società. La civilizzazione americana non sarebbe potuta sopravvivere senza un sistema educativo che avesse offerto il massimo delle opportunità agli studenti dotati delle migliori abilità, né senza delle città sicure ed accoglienti, in grado di agevolare la comunicazione intellettuale ed estetica. Kendall era convinto che gli Stati Uniti stessero sacrificando entrambi questi beni, per ignoranza, sentimentalismo e per

72. W. Kendall, *Three on the Line*, in «National Review», August 31, 1957, pp. 179-181.

73. Id., *Do We Want an "Open Society"?*, in «National Review», January 31, 1959, pp. 491-493. Era di due anni prima la fortunata opera di K.R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, trad. it. Roma Armando, 1973.

un senso di colpa surrogato. Al sogno americano della libertà pareva sostituirsi la devastazione culturale portata dalla nuova “moda” dell’eguaglianza⁷⁴.

Nel ’63 Kendall dava alle stampe una sorta di *summa* teorica del proprio conservatorismo, *The Conservative Affirmation*. In primo luogo, egli respingeva le più comuni linee di separazione tra conservatori e *liberal*, come quella di tipo libertario (Murray N. Rothbard, Ayn Rand), che distingueva “individualisti” e “collettivisti”, o come quella religiosa, che separava credenti e atei, oppure, ancora, come quella del *liberal* Clinton Rossiter, che si basava sulla disponibilità e sull’opposizione al cambiamento. Secondo Kendall si trattava sempre di descrizioni parziali, non pienamente accettabili, dal momento che l’anticollettivismo poteva essere condiviso anche dai *liberal*, i quali spesso erano anche credenti. D’altra parte i conservatori, talvolta, proponevano cambiamenti. Kendall individuava, piuttosto, due grandi schieramenti nello scenario politico americano: quello della “rivoluzione liberale” e quello della “resistenza” a tale rivoluzione. Egli avvertiva che l’America si trovava di fronte a una “Rivoluzione liberale”. Il suo proposito era di stabilire nel paese, secondo le parole di Machiavelli, “nuovi costumi e ordini”. Il conservatorismo, secondo Kendall, era soprattutto la resistenza a quella rivoluzione⁷⁵.

In termini ancora più forti di Kirk, Kendall rigettava, inoltre, la tesi della coincidenza tra la tradizione lockeana e quella americana. L’interpretazione diffusa della filosofia politica di Locke, a suo parere, si riallacciava molto più al nuovo liberalismo che allo spirito conservatore. A tal proposito, egli riprendeva le tesi esposte nella sua opera del ’41, *John Locke and the Doctrine of Majority Rule*, nella quale aveva osservato come l’appello al cielo, ovvero la possibilità di non riconoscere più l’autorità di un dato governo civile, tema su cui Locke si era soffermato nel *Secondo Trattato*, era stata prevista nel caso in cui l’individuo si trovasse d’accordo con la maggioranza sulla necessità di ricorrere a quella soluzione estrema⁷⁶. Intendeva il filosofo

74. Id., *Light on an American Dilemma?*, in «National Review», November 5, 1960, pp. 281-282. Cfr., inoltre, N. Weyl, *The Negro in American Civilization*, Washington, Public Affairs Press, 1960.

75. W. Kendall, *The Conservative Affirmation*, Chicago, Regnery, 1963, p. 10.

76. Id., *John Locke and the Doctrine of Majority-Rule* (1941), Urbana, University of Illinois Press, 1965, pp. 132-133.

inglese, con quelle parole, affermare che il sostegno di fatto di una maggioranza nei confronti di una politica rendesse quest'ultima "giusta"? Kendall negava recisamente questa conclusione, e sottolineava come la filosofia politica di Locke, al contrario, avesse sempre difeso la legge morale e la sua applicabilità ai problemi politici. La questione, secondo Kendall, si risolveva afferrando la differenza tra le seguenti due proposizioni: "Giusto è ciò che vuole la maggioranza" e "La maggioranza vuole sempre ciò che è giusto". La prima proposizione, presa isolatamente, implicava un inequivocabile relativismo morale, mentre la seconda, indicando soltanto una relazione quantitativa tra la "saggezza" e la "giustizia", era perfettamente compatibile con la credenza in alcuni capisaldi morali tradizionali, indipendenti per la loro validità dall'accettazione da parte della maggioranza. La grave debolezza del *Secondo Trattato* – concludeva Kendall – era stata proprio di aver lasciato latente quella fondamentale distinzione⁷⁷. Dall'impianto "contrattualista", così, era disceso, in generale, il principio secondo cui attraverso il consenso si può stabilire ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. E questo era l'impianto politico del relativismo liberale, non certo quello del conservatorismo, che mirava alla difesa della tradizione⁷⁸.

Le tesi conservatrici di Kendall – osservava Buckley nella recensione di *The Conservative Affirmation* – non collimavano certamente con quelle di molti altri intellettuali della "National Review". Non vi era traccia dell'entusiasmo per la libera impresa, né del tradizionalismo alla Kirk, del pessimismo di altri autori o di prospettive religiose. L'unico inamovibile punto di riferimento erano i Padri fondatori. Il conservatorismo di Kendall, per il resto, era una continua e risoluta lotta contro le irruzioni ideologiche dell'uomo moderno, e, dunque, contro l'egalitarismo, a cui egli contrapponeva l'eguaglianza affermata dalla Dichiarazione di indipendenza, e contro la tolleranza *liberal*, fondata sul relativismo epistemologico e destinata a produrre soltanto un caos ingovernabile⁷⁹.

77. W. Kendall, *John Locke*, cit., p. 136.

78. Id., *The Conservative Affirmation*, cit., p. 99.

79. W.F. Buckley, Jr., *Hang on to Your Hearts*, in «National Review», April 23, 1963, pp. 322-324.

6. Frank Meyer: libertà e difesa dei valori

Più di ogni altro collaboratore della “National Review”, Frank S. Meyer, come si è già detto a proposito della sua polemica con Eastman, si preoccupò di trovare un equilibrio nella miscela instabile del conservatorismo americano. Nel volume del 1969, *The Conservative Mainstream*, egli individuò i due poli del conservatorismo nel libertarismo e nel tradizionalismo⁸⁰. I tradizionalisti, attingendo abbondantemente da Edmund Burke, ma appoggiandosi anche al pensiero di Joseph de Maistre, ponevano in rilievo il primato del “valore”, della “virtù” e dell’“ordine”, fondando il loro discorso sulle verità trascendenti. Il loro ideale sociale era, dunque, rappresentato dalla “comunità” (considerata come l’equivalente moderno della *polis* greca), nella quale i cittadini realizzano la loro libertà aderendo ai costumi sociali e alle verità religiose. I libertari, invece, erano diretti discendenti della tradizione del *classical Liberalism*, incentrato sulla libertà individuale, da realizzarsi attraverso piccole organizzazioni volontarie ed evitando, così, le imposizioni di ideologie e strutture da parte di macrosistemi organizzati. Nella prospettiva di Meyer, entrambi quei filoni del conservatorismo americano erano indispensabili per una nuova e più ricca elaborazione concettuale. Al libertarismo mancava un saldo ancoraggio nella reale costituzione dell’esistenza; il tradizionalismo invece, pur essendo filosoficamente più “saldo”, rischiava di non essere sufficientemente attento alla libertà individuale⁸¹.

L’enfasi sulla virtù da un lato, e quella sulla ragione e sulla libertà dall’altro non erano, per Meyer, due poli inconciliabili, ma piuttosto una dinamica tensione concettuale a partire da una base teorica comune. Il conservatore, infatti, pur potendo ammettere o rifiutare i risvolti teistici, non poteva guardare alla politica e alla società senza un sistema di parametri oggettivi della condotta umana, al contrario della mentalità “operazionale” e “strumentale” del progressista. Il riferimento primario del conservatorismo, inoltre, doveva essere l’individuo, e ciò poteva avvenire soffermandosi sulle libertà e sui diritti, oppure sulle responsabilità e sui doveri. Non erano accettabili, invece, le ipostatizzazioni di associazioni

80. F.S. Meyer, *The Conservative Mainstream*, New Rochelle (NY), Arlington House, 1969, pp. 19-20.

81. *Ibidem*, p. 19.

umane (“minoranze”, “lavoratori”, ecc.), sulle quali venivano fondate le politiche collettivistiche. Infine, l’impianto conservatore era orientato a respingere ogni pretesa “perfettibilità” umana, ed era prudente, di conseguenza, nel richiedere iniziative da parte dello Stato, al contrario dell’ottimismo razional-costruttivistico *liberal*⁸².

Meyer assegnava alla fede cristiana una sfera morale indipendente dalle divisioni politiche. Ciononostante, a suo avviso, una fondazione oggettiva della morale era il presupposto indispensabile delle scelte politiche conservatrici: solo su quella base, infatti, si poteva recuperare la validità del liberalismo economico ottocentesco, sganciandolo da ogni rapporto con l’utilitarismo e con il conseguente relativismo epistemologico ed etico, dal quale era disceso il liberalismo americano del XX secolo⁸³. Il *laissez-faire* del liberalismo classico rappresentava, per Meyer, un patrimonio intellettuale irrinunciabile per il conservatorismo moderno. Tuttavia, l’etica utilitaristica, che nell’Ottocento si accompagnava a quelle teorie della libertà, era responsabile del relativismo morale del secolo successivo, e aveva prodotto, oltre alla mentalità *liberal*, alcune mostruosità come il comunismo e il nazismo. La storia del liberalismo classico, dunque, secondo Meyer, era attraversata da una tragica contraddizione: se, da un lato, costituiva il presupposto della degenerazione relativistica del XX secolo, dall’altro lato, invece, affondava le proprie radici nella cultura occidentale della libertà, e, quindi, nel cristianesimo e nella concezione della “coscienza” da esso sviluppata. La distorsione dell’impianto morale cristiano originario, operata dal liberalismo, era stata prodotta soprattutto, a parere di Meyer, dallo spostamento razionalistico della prospettiva filosofica sul piano meramente politico. La libertà politica, così, era diventata il “fine ultimo”, lasciando nell’oblio l’orizzonte più ampio, nel quale essa rappresentava solo un mezzo per la realizzazione morale dell’uomo. Era mancata, in ultima analisi, la diade fondamentale di “temporale” e “trascendente”: i liberali dell’Ottocento, perciò, non erano stati in grado di distinguere l’“autoritarismo”, opera degli uomini e delle istituzioni, dall’“autorità”

82. Id., “Conservatism”, in R.A. Goldwin (ed.), *Left, Right and Center. Essays on Liberalism and Conservatism in the United States*, Chicago, Rand McNally & Co., 1965, pp. 1-7.

83. Id., *Sunday-Supplement Moralist*, in «National Review», July 4, 1956, pp. 17-18; Id., *Liberty’s Hall of Fame*, in «National Review», September 29, 1956, p. 19.

di Dio, o della Verità. Sul versante opposto, i conservatori, intendendo rispettare l'autorità di Dio e della Verità, avevano troppo spesso investito l'autoritarismo umano della sacralità divina, trasformando, quindi, la tradizione in un mezzo per abbattere la ragione⁸⁴.

Il conservatorismo europeo aveva difeso i valori, ma sottovalutato il problema della libertà. Il coevo liberalismo, invece, nel difendere la libertà, aveva finito col corrodere l'idea di un ordine morale oggettivo. Nel conservatorismo americano, secondo Meyer, veniva superata l'eredità dell'opposizione europea sulla base dei principi ispiratori della Costituzione americana, la quale aveva fuso l'ordine morale e la libertà. Se permaneva una certa difficoltà nella conciliazione di quei due principi, la causa era da ricercarsi nell'influenza ancora esercitata dalle categorie ottocentesche importate dall'Europa⁸⁵. Come magistralmente aveva saputo fare Tocqueville, era necessario comprendere la fondazione filosofica della vita umana e “fondere” quegli elementi con le virtù del liberalismo classico⁸⁶.

L'esercizio intellettuale di Meyer, che venne definito “fusionismo”, non attenuò, in realtà, le divergenze all'interno della “National Review”. Anzi, l'autore stesso ne fu pienamente partecipe. Nel 1956, dopo gli attacchi sferrati da Russell Kirk nei confronti di Mill, Meyer si sentì in dovere di proporre un loro “ridimensionamento”⁸⁷. Egli riprese il tema della “tradizione”, mettendo in luce come essa prendesse forma in larga misura proprio attraverso il lungo discorrere degli uomini tra loro, oltre, naturalmente, al dialogo degli uomini con Dio. La “libera discussione” esaltata da Mill costituiva, dunque, un aspetto fondamentale nel processo di formazione della tradizione. Considerarla come un mero prodotto dell'età vittoriana significava, secondo Meyer, colpire il bersaglio sbagliato: ciò che, chiaramente, apparteneva ad un impianto filosofico ormai inaccettabile era l'utilitarismo milliano. Rivendicando, però, il ruolo specifico della persona nella “misura del valore”, a discapito degli strumenti collettivi quali lo “Stato” e

84. Id., *The Roots of Libertarian Conservatism*, in «National Review», April 6, 1957, pp. 331-332, 339.

85. Id., “Conservatism”, cit., p. 12.

86. Id., *The Roots of Libertarian Conservatism*, cit., p. 339.

87. Id., *In Defense of John Stuart Mill*, in «National Review», March 28, 1956, pp. 23-24.

la “società”, Mill aveva correttamente affermato il principio morale fondamentale: nessun uomo può agire moralmente se non è libero di scegliere tra bene e male. Confondendo “fatti” e “valori”, ovvero identificando il bene con l’“utile”, aveva, invece, commesso l’errore fondamentale di ogni monismo, ovvero aveva eretto la storia umana a parametro per mezzo del quale la storia stessa avrebbe dovuto essere giudicata. Legittimo, dunque, sarebbe stato un attacco ai fondamenti filosofici milliani, ma non alla difesa della libertà. Quest’ultima non poteva essere considerata poco solida perché diventata un “ideale anacronistico”. Semmai essa aveva il difetto di essere “non abbastanza assoluta”. Meyer concludeva dichiarandosi pronto a difendere una posizione ben più assoluta di Mill, perché asseriva il diritto della libertà individuale non sul terreno dell’utilità, bensì su quello della natura autentica dell’uomo e del dramma della sua esistenza. L’uomo, secondo Meyer, viveva tra il bene e il male, la bellezza e l’orrore, la verità e l’errore, e creava il suo destino mediante le proprie scelte⁸⁸.

La riflessione di Meyer si muoveva, dunque, tra due opposti: tradizionalismo e libertarismo. Da un lato vi era Kirk, e dall’altro vi erano Hayek, Mises e Max Eastman. Furono proprio le divergenze con Meyer, peraltro, che convinsero Eastman, nel 1964, a concludere la propria permanenza nella rivista di Buckley. Positivismo, pragmatismo, strumentalismo erano tutte correnti filosofiche che in America, secondo Meyer, avevano ispirato la svalutazione dei valori, facendo perdere l’esigenza di un esplicito sistema di principi morali. Il più grave male della politica derivava, a suo parere, proprio da questa cultura imperante: la salvezza della civiltà occidentale, dunque, sarebbe stata affidata a chi avrebbe rivendicato l’importanza dei valori, su cui fondare la vita individuale, sociale e politica⁸⁹.

Quello di Meyer fu in tal senso un impegno continuo, ma inconcluso. La pubblicazione del volume *What Is Conservatism?* (1964), nel quale egli raccolse vari contributi di autorevoli conservatori, con l’intento, ancora una volta, di fare emergere una “tradizione comune”, non riuscì a convincere neppure il suo recensore sulla “National Review”, Felix Morley.

88. *Ibidem*, p. 24.

89. Id., *Politics and Responsibility*, in «National Review», April 4, 1956, pp. 20-21. “Non è possibile – avvertiva Meyer – essere responsabili se non si ha la capacità di distinguere il bene e il dovere dall’interesse e dalla passione” (*Ibidem*, p. 21).

Pur auspicando la prosecuzione di quell'encomiabile sforzo, Morley doveva constatare l'assenza di una condivisa definizione positiva di "conservatorismo", che andasse oltre la generica condanna delle tendenze politiche collettivistiche e del progressismo *liberal*⁹⁰.

90. F.S. Meyer (ed.), *What Is Conservatism?*, New York, Rinehart and Winston, 1964; F. Morley, *American Conservatism Today*, in «National Review», March 24, 1964, pp. 235-236.

Da Irving Kristol a Francis Fukuyama: le traiettorie intellettuali del neoconservatorismo

A partire dalla fase finale della Guerra fredda, fino al primo decennio del XXI secolo, la cultura politica della destra statunitense vide l'affermazione del neoconservatorismo, un nuovo movimento intellettuale, ampio ed eterogeneo al proprio interno e dai contorni sfumati, ma comunque dotato di una visione e di obiettivi di fondo comuni. I cosiddetti “neoconservatori” conquistarono il centro della scena politica, ottenendo posizioni di rilievo dapprima sotto la presidenza di Ronald Reagan (1981-1989) e poi, in misura per certi versi ancora maggiore, sotto quella di George W. Bush (2001-2009). Il neoconservatorismo è stato oggetto di attacchi non solo da sinistra, ma anche da parte di certi settori della destra statunitense, che hanno sostanzialmente accusato i suoi esponenti di essere solo un'élite interessata ad accostarsi al potere, e non degli autentici conservatori. In effetti, al di là delle differenze di idee, talvolta anche molto rilevanti, un connotato di fondo del neoconservatorismo consiste proprio nella visione elitistica della politica e nell'aspirazione a esserne protagonisti. Nato in una fase di profonda crisi e perdita di fiducia dell'America, in seguito ai conflitti razziali degli anni Sessanta, alla Guerra del Vietnam e al rallentamento economico degli anni Settanta, il neoconservatorismo prese le mosse dall'idea che il paese dovesse recuperare i propri valori e ritrovare se stesso. Era questo, secondo i neoconservatori, il compito delle minoranze al potere, a cui essi si rivolgevano e di cui intendevano essere parte integrante, onde poter indicare i mezzi più adatti a riplasmare l'opinione pubblica americana, mobilitare le masse in senso patriottico e restituire un forte senso di

identità culturale alla nazione. I neoconservatori, in quest'ottica, consideravano se stessi come una sorta di "avanguardia rivoluzionaria", in grado di imprimere una nuova direzione agli Stati Uniti.

1. La "persuasione neoconservatrice"

Irving Kristol, *godfather of modern conservatism*, e Norman Podhoretz, *conductor of the neocon orchestra*, sono generalmente considerati i due principali esponenti della prima generazione di intellettuali neoconservatori statunitensi¹. Essi animarono le due più importanti riviste del movimento, "The Public Interest" e "Commentary", entrambe radicate nella comunità intellettuale di New York, con un percorso iniziato nell'alveo della cultura politica *liberal* e un nucleo identitario ebraico². Dal loro itinerario

1. Per una ricostruzione del neoconservatorismo favorevole al movimento, cfr. J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism: Intellectuals and Foreign Affairs, 1947-1994*, New Haven-London, Yale University Press, 1995; M. Gerson, *The Neoconservative Vision: From the Cold War to the Culture Wars*, Lanham, Madison Books, 1996; M. Friedman, *The Neoconservative Revolution: Jewish Intellectuals and the Shaping of Public Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005. In una prospettiva di critica liberal, invece, cfr. P. Steinfels, *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing America's Politics*, New York, Simon and Schuster, 1979; S. Blumenthal, *The Rise of the Counter Establishment: From Conservative Ideology to Political Power*, New York, Times Books, 1986. Per un'analisi dal punto di vista realista-kissingeriano, cfr., infine, S. Halper, J. Clarke, *America Alone: The Neoconservatives and the Global Order*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004. La proposta, per molti versi un po' schematica, di distinguere tre grandi fasi generazionali del neoconservatorismo (alla prima nidiata degli anni Sessanta ne sarebbe seguita una nel decennio successivo e una a metà anni Novanta) è stata avanzata da J. Vaïsse, *Neoconservatism. The Biography of a Movement* (2008), Cambridge (MA), Harvard University Press, 2011.

2. Cfr. B. Gewen, *Irving Kristol, Godfather of Modern Conservatism, Dies at 89*, in «The New York Times», September 18, 2009, www.nytimes.com; N. Abrams, *Norman Podhoretz and Commentary Magazine. The Rise and Fall of the Neocons*, New York-London, Continuum, 2010, p. 2; J. Ehrman, 'Commentary', the 'Public Interest', and the Problem of Jewish Conservatism, in «American Jewish History», 87, 2/3, June/September 1999, pp. 159-181; M.E. Staub, *Torn at the Roots: The Crisis of Jewish Liberalism in Postwar America*, New York, Columbia University Press, 2002. I rapporti tra liberalismo, radicalismo e neoconservatorismo sono oggetto, inoltre, del lavoro ormai classico di A.M. Wald, *The New York Intellectuals. The Rise and Decline of the Anti-Stalinist Left from the 1930s to the 1980s*, Chapel Hill (NC), University of North Carolina Press, 1987.

intellettuale emerge un ambivalente rapporto delle origini del neoconservatorismo con il liberalismo americano, e in particolare con una sfaccettatura della cultura politica *liberal* originatasi in età progressista, pienamente delineatasi nell'epoca del New Deal e ulteriormente sviluppatasi negli anni Cinquanta e Sessanta: la visione elitistica della democrazia.

Non è un caso se il radicalismo degli anni Sessanta, connotato invece da programmi e pratiche di educazione politica delle cittadine e dei cittadini, nei quali gli argomenti più dibattuti erano il razzismo, la politica estera imperialistica, il potere delle corporation, l'istruzione universitaria, e le minacce all'ecologia, divenne uno dei bersagli preferiti dai neoconservatori. Essi ritenevano che questi argomenti dovessero rimanere di dominio dell'élite intellettuale, per non indebolire il senso di identità e l'adesione ai valori borghesi da parte delle masse nazionali. Dalla nascente New Left degli anni Sessanta erano discesi progetti di "democratizzare la democrazia"; in tale prospettiva, era stata introdotta nel dibattito pubblico e accademico la nozione di "democrazia partecipativa", riprendendo dal progressismo di primo Novecento l'ideale, in ampia misura soffocato dalle prevalenti tendenze sofo-tecnocratiche del liberalismo americano, di una cittadinanza attiva, attraverso l'iniziativa di gruppi, associazioni volontarie, comunità locali e legami collettivi³. Su questa base, il *Port Huron Statement* del 1962, manifesto degli Students for a Democratic Society, aveva ripreso dal filosofo francese Albert Camus l'invito a uscire dall'apatia e dall'indifferenza, contestando la tesi dell'inadeguatezza delle persone comuni a esercitare il potere collettivamente data la loro intrinseca e ineliminabile incompetenza⁴. Al contrario dei giovani radicali degli anni

3. Cfr. B. Santos de Sousa, *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina, Città Aperta, 2002; *La démocratie participative. Historie et généalogie*, sous la direction de M.H. Bacqué et Y. Sintomer, Paris, La Découverte, 2011; G. Borgognone, *Democrazia partecipativa*, in «Il Pensiero politico», 51, 3, settembre-dicembre 2018, pp. 466-474.

4. H. Brick, C. Phelps, *Radicals in America. The U.S. Left Since the Second World War*, Cambridge, Cambridge UP, 2015, p. 101. Cfr. J. Dewey, *Individualismo vecchio e nuovo* (1930), Firenze, La Nuova Italia, 1948; A.S. Kaufman, *Human Nature and Participatory Democracy*, in *Responsibility*, ed. by C.J. Friedrich, in «Nomos», III, New York, Liberal Art Press, 1960, pp. 266-289; *The Port Huron Statement* (1962), in J. Miller, «*Democracy Is in the Streets*»: *From Port Huron to the Siege of Chicago*, New York, Simon and Schuster, 1987, pp. 329-374.

Sessanta, i neoconservatori non intendevano contestare l'establishment liberal per rovesciarlo, bensì soppiantarli. Si può dire che condividessero con la New Left la polemica contro il burocratismo del *welfare state*, ma non quella contro l'elitismo.

Il conio del termine *neoconservative* viene generalmente attribuito a Michael Harrington, noto intellettuale di sinistra, il quale lo adoperò sulla rivista "Dissent" per indicare quegli intellettuali che avevano rinnegato le loro precedenti convinzioni sull'utilità delle politiche sociali⁵. A loro volta, i neoconservatori si considerarono, per molti versi, "dissidenti" del liberalismo, *liberal* disillusi, o anche, come ebbe a dire Kristol, *liberal* "aggredditi dalla realtà", cioè convinti di trovarsi di fronte al fallimento di un'utopia⁶. Nel 2003, in un articolo apparso sul "Weekly Standard", diretto da suo figlio William, egli spiegò che il neoconservatorismo doveva essere inteso come una "persuasione", con un chiaro proposito storico e politico: "convertire il Partito repubblicano, e il conservatorismo americano in generale, a un nuovo tipo di politica conservatrice, adatta a governare una democrazia moderna"⁷. Kristol e Podhoretz, in ultima analisi, concepirono il proprio ruolo quali promotori, attraverso le loro riviste, di un movimento intellettuale con un obiettivo pratico: costituire una nuova élite intellettuale, in grado di scalzare quella *liberal*/progressista e di riplasmare i valori nazionali.

2. Intellettuali in esilio

I primi neoconservatori ebbero una comune origine nella comunità dei *New York intellectuals*, dalla quale provenne, a metà del Novecento, una vera e propria nuova élite culturale⁸. Erano in larga parte ebrei

5. M. Harrington, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, in «Dissent», 20 (4), Autumn 1973, pp. 435-454. Per una discussione sui primi usi del termine neoconservative cfr. anche B. Ross, *Who Named the Neocons?*, in «Dissent», 54 (3), Summer 2007, pp. 77-78.

6. D. Murray, *Neoconservatism: Why We Need It*, New York, Encounter Books, 2006, p. 86.

7. I. Kristol, *The Neoconservative Persuasion*, in «The Weekly Standard», 8, 47, August 25, 2003, www.weeklystandard.com.

8. La crescente importanza della figura dell'intellettuale nella società americana degli anni Cinquanta fu un cambiamento sociale e culturale così significativo da diventare, nel

americani di seconda generazione e di bassa estrazione sociale, talvolta con nomi che rivelavano una certa anglofilia dei genitori (Lionel, Seymour, Irving, Norman). Kristol e Podhoretz, nati rispettivamente nel 1920 e nel 1930, vissero l'infanzia in quartieri poveri di Brooklyn. Entrambi si segnarono come studenti brillanti ed entrarono nei circoli dei giovani radicali. Divennero parte, così, del mondo dei *New York intellectuals*. Avevano ereditato dai loro genitori, ebrei immigrati dal Vecchio Mondo, l'aspirazione al successo e all'assimilazione, nel solco della narrazione del "sogno americano". Lo avevano elaborato, tuttavia, contestando il capitalismo e voltando le spalle alle esperienze delle loro famiglie: non sentivano di appartenere pienamente all'America ma neppure alle culture d'origine⁹.

Come per molti altri, un'esperienza cruciale fu per Kristol quella nella sinistra rivoluzionaria antistalinista. Negli anni Quaranta egli fu reclutato dal critico letterario Irving Howe nel trockismo, di cui New York era diventata epicentro con l'esilio di Trockij in Messico. Dal modello del bolscevismo si è vista talvolta discendere, sia pure con un evidente semplificazione, la mentalità elitistica dei futuri neoconservatori, che in gioventù ammirarono la prima fase della Rivoluzione russa, prima della "degenerazione burocratica" denunciata da Trockij in *The Revolution Betrayed*, e che aspiravano a loro volta a costituire un'"avanguardia rivoluzionaria"¹⁰. Più in generale, comunque, fu decisiva la loro formazione nel contesto dei *New York intellectuals*, ribelli e outsider che, prendendo le mosse da un senso di alienazione ed esilio, coltivarono a lungo l'ambizione a diventare una nuova

giugno del 1956, la cover story della popolare rivista «Time», con il significativo titolo *America and the Intellectual: The Reconciliation*.

9. Cfr. A. Bloom, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals & Their World*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986. Sulle origini ebraiche delle prime generazioni di *New York intellectuals*, cfr. anche I. Howe, *World of Our Fathers*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1976; J. Heilbrunn, *They Knew They Were Right. The Rise of the Neocons*, New York, Anchor Books, 2009.

10. L. Trockij, *La rivoluzione tradita* (1936), Milano, Mondadori, 1990. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta ci si riferì ripetutamente a Kristol come al "Lenin del neoconservatorismo". Cfr. J. Weisberg, *The Family Way*, in «The New Yorker», October 21-28, 1996, pp. 180-189.

élite intellettuale¹¹. In tale prospettiva, nonostante le divergenze ideologiche tra loro, essi costituirono una “comunità intellettuale”, grazie alle comuni origini e alla condivisione di esperienze e aspettative¹².

Già alla fine degli anni Trenta, la “Partisan Review”, rifondata come rivista radicale ma antistalinista, era diventata un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro che aspiravano a far parte di quella comunità¹³. Alcuni di loro, divenuti neoconservatori, avrebbero poi autorappresentato il precedente antistalinismo come se vi fosse iscritto il successivo passaggio all’anticomunismo *tout court*. Una spiegazione del loro spostamento a destra che presupponga la piena coerenza ideologica è tuttavia inadeguata¹⁴. Col profilarsi della Guerra fredda, piuttosto, i *New York intellectuals* differenziarono sempre di più le loro posizioni. Tra gli esponenti di primo piano, solo Paul Goodman, Dwight Macdonald e Irving Howe non abbandonarono le proprie convinzioni radicali. Molti, invece, presero in vario modo le distanze da ciò che definivano “anti-anticomunismo”. La stessa “Partisan Review”, con un simposio del 1950 dal significativo titolo *Our Country, Our Culture*, si riorientò in difesa

11. N. Jumonville, *Critical Crossings. The New York Intellectuals in Postwar America*, Berkeley, University of California Press, 1991; J.P. Diggins, *The Rise and Fall of the American Left*, New York, Norton, 1992; H. Wilford, *The New York Intellectuals: From Vanguard to Institution*, Manchester, Manchester University Press, 1995; J. Dorman, *Aguing the World: The New York Intellectuals in Their Own Words*, New York, Free Press, 2000. La nozione di “esilio” viene qui ripresa nel senso che le ha conferito Sheldon Wolin, con riferimento, in particolare, a Max Horkheimer e Theodor Adorno. Cfr. S. Wolin, *Reason in Exile. Critical Theory and Technological Society*, in S. Wolin, *Fugitive Democracy and Other Essays*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2016, pp. 217-236.

12. R.H. King, *Up from Radicalism*, in «American Jewish History», 75 (1), September 1985, pp. 61-85.

13. I. Kristol, *Memoirs of a Trotskyist*, in «The New York Times Magazine», January 23, 1977, p. 57. Cfr., inoltre, J.B. Gilbert, *Writers and Partisans. A History of Literary Radicalism in America*, New York, John Wiley and Sons, 1968; T.A. Cooney, *Cosmopolitan Values and the Identification of Reaction: Partisan Review in the 1930s*, in «Journal of American History», 68 (3), December 1981, pp. 580-598; W. Phillips, *A Partisan View. Five Decades of a Literary Life*, New York, Stein and Day, 1983; T.A. Cooney, *The Rise of the New York Intellectuals: "Partisan Review and Its Circle"*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986.

14. A.M. Wald, *The New York Intellectuals*, p. 8.

della libertà occidentale e del ruolo internazionale degli Stati Uniti¹⁵. Negli anni Cinquanta iniziò, dunque, una “lunga marcia” intellettuale, in ordine sparso, dalla sinistra al centro, e talvolta alla destra¹⁶. Il decennio che si era aperto con la pubblicazione di *The Liberal Imagination* di Lionel Trilling si concluse significativamente con *The End of Ideology* di Daniel Bell¹⁷. Lungo il suo corso, però, forse nessun testo fu più influente sul piano filosofico di *The Origins of Totalitarianism* di Hannah Arendt: esso offrì ai *New York intellectuals*, ben al di là delle effettive intenzioni dell'autrice e della direzione intrapresa dal suo pensiero, una giustificazione teorica non solo del loro anticomunismo ma anche della loro visione disincantata della politica di massa¹⁸. Su quelle basi, in particolare, sembrarono rafforzate le celebri tesi di David Riesman sul consumismo e sull'apatia politica del cittadino “eterodiretto”, come fattori di gran lunga preferibili alla mobilitazione¹⁹.

Kristol fu tra coloro che si allontanarono dal radicalismo per accostarsi al liberalismo anticomunista. A influenzarlo fu, tra l'altro, la critica delle dottrine utopistiche formulata dal teologo Reinhold Niebuhr. Iniziò, nel frattempo, a collaborare con il prestigioso periodico ebraico “Commentary”, dalle cui pagine destò scalpore prendendo in parte le difese del senatore Joseph McCarthy dai suoi critici, a suo giudizio troppo accondiscendenti nei confronti dell'URSS²⁰. Nominato direttore esecutivo dell'organizzazione culturale antistalinista American

15. P. Shaw, *The Retreat from Liberalism*, in «The Virginia Quarterly Review», 62 (3), Summer 1986, pp. 377-388.

16. R.H. King, *Up from Radicalism*, p. 64.

17. L. Trilling, *The Liberal Imagination. Essays on Literature and Society* (1950), New York, New York Review Books, 2008; D. Bell, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe (IL), Free Press, 1960. Il volume di Bell era incentrato sulla crisi delle visioni ideologiche totali e utopiche, sostituite, a giudizio dell'autore, da un pragmatismo riformista e tecnico.

18. Il riferimento è soprattutto, chiaramente, al celebre paragrafo sulle “masse” con cui si apriva la terza parte del libro: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Bompiani, Milano 1978, *Parte terza: il totalitarismo*, pp. 423-451.

19. D. Riesman, *La folla solitaria* (1950), Bologna, il Mulino, 1999.

20. I. Kristol, *Civil Liberties, 1952 – A Study in Confusion*, in «Commentary», 13 (3), March 1953, p. 229.

Committee for Cultural Freedom (Accf), nel 1953 fondò in Inghilterra il periodico “Encounter”, più tardi al centro di molte polemiche, in quanto era emerso che aveva ricevuto il sostegno finanziario della CIA²¹. Asceso ai ruoli dirigenziali della casa editrice Basic Books, nel 1965 Kristol diede vita, insieme a Daniel Bell, al trimestrale “The Public Interest”. Docente di Urban Values alla New York University ed editorialista del “Wall Street Journal”, manifestò a quel punto un disagio crescente anche nei confronti della cultura politica *liberal*, che lo condusse, nel 1970, a stringere rapporti con l’amministrazione repubblicana di Richard Nixon. Nel 1978 fondò, insieme a William E. Simon, l’Institute for Educational Affairs, per foraggiare le iniziative culturali di stampo conservatore. Nel 1985 diede vita a “The National Interest”, rivista dedicata ai temi di politica estera. Nel 2002 ricevette, infine, dal presidente George W. Bush la Presidential Medal of Freedom, generalmente considerata il più alto riconoscimento civile nazionale.

Diverso fu il percorso di Norman Podhoretz, che prese le mosse dal liberalismo per poi abbracciare, strumentalmente, il radicalismo negli anni Sessanta, prima di approdare al neoconservatorismo. Allievo di Lionel Trilling alla Columbia, rinunciò alle prospettive accademiche dopo essere stato cooptato, nel 1952, da Eliot E. Cohen in “Commentary”, rivista fondata nel 1945 dall’American Jewish Committee (AJC), la più antica organizzazione ebraico-americana²². “Commentary” diverrà lo “strumento” attraverso cui Podhoretz contribuirà alla concezione, gestazione, nascita

21. F.S. Saunders, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti* (1999), Roma, Fazi Editore, pp. 159-163. Cfr. inoltre, M.S. McAuliffe, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1978; P. Coleman, *The Liberal Conspiracy: The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York, Free Press, 1989; H. Wilford, *The Mighty Wurlizer: How the CIA Played America*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2008.

22. N. Abrams, *Commentary Magazine 1945-1959: “A Journal of Significant Thought and Opinion”*, London and Portland (OR), Vallentine Mitchell, 2006. Per un ritratto di Cohen funzionale al neoconservatorismo, e dunque incentrato sul nesso tra sionismo e americanismo e sull’opposizione al multiculturalismo, cfr. N. Podhoretz, *Elliot Cohen. A Remembrance, A Remembrance*, in «The Princeton University Library Chronicle», 63 (1-2), Winter 2002, pp. 250-260.

e sviluppo del neoconservatorismo²³. Nel 1955, a soli 25 anni, divenne *assistant editor*. Quattro anni dopo, alla morte di Cohen, ottenne la direzione del periodico, assumendone, di fatto, il totale controllo: non solo suggeriva ai collaboratori i temi degli articoli ma spesso anche le tesi da sostenere.

Se da un lato, come si è visto fin qui, le origini del neoconservatorismo devono essere ricercate nel turbolento contesto dei *New York intellectuals*, tra radicalismo e liberalismo, dall'altro è necessario anche inquadrarle in una prospettiva più ampia, di storia intellettuale globale. In particolare, l'elaborazione del neoconservatorismo mostra, così, i suoi legami con le speculazioni filosofiche europee attraverso la "mediazione" di Leo Strauss. Pur tenendo conto delle letture tendenti a dissociare il pensiero di Strauss dagli sviluppi del neoconservatorismo statunitense, o comunque a proporre un'analisi più sofisticata, le connessioni sono del tutto evidenti²⁴. Lo stesso Kristol, peraltro, si riferì esplicitamente al filosofo esule tedesco (naturalizzato statunitense a metà degli anni Quaranta) come maestro e fonte di ispirazione.

Strauss prendeva le mosse dalla critica delle moderne dottrine del diritto naturale, distinguendole nettamente da quelle "classiche" e "pre-moderne"²⁵. Esse si erano basate sulla scoperta dell'ordine naturale da parte della ragione: in questa prospettiva, a partire dalla *Repubblica* di Platone, il migliore regime politico era stato riconosciuto come quello che favoriva l'eccellenza e che doveva essere retto, pertanto, dagli uomini migliori²⁶.

23. T.L. Jeffers, *Norman Podhoretz's Discourses on America*, in «The Hudson Review», 54, 2, Summer 2001, pp. 202-228; J. Chametzky, *Norman Podhoretz*, in «The Massachusetts Review», 51, 1, Spring 2010, pp. 14-16; T.L. Jeffers, *Norman Podhoretz: a Biography*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

24. Cfr. A. Norton, *Leo Strauss and the Politics of American Empire*, New Haven, Yale University Press, 2004; S.B. Smith, *Reading Leo Strauss: Politics, Philosophy, Judaism*, Chicago, University of Chicago Press, 2006; T.L. Pangle, *Leo Strauss: An Introduction to His Thought and Intellectual Legacy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006; C.H. Zuckert, M. Zuckert, *The Truth about Leo Strauss: Political Philosophy and American Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 2006; N. Xenos, *Cloaked in Virtue: Unveiling Leo Strauss and the Rhetoric of American Foreign Policy*, New York, Routledge, 2008.

25. Leo Strauss, *Natural Right and History*, Chicago, University of Chicago Press, 1965, p. 13.

26. Ivi, p. 144.

Nella visione di Strauss, dunque, il diritto naturale classico era orientato a una concezione della natura come una struttura gerarchica. Al contrario, quello moderno era stato costruito, a suo giudizio, su basi individualiste ed egalarie. Significativo era l'invito di Machiavelli a smettere di interessarsi a come gli uomini avrebbero dovuto essere per occuparsi, piuttosto, di come erano realmente, ovvero della "verità effettuale". Si trattava, per Strauss, di un decisivo punto di svolta: da una visione puramente razionale della legge naturale aveva preso le mosse una sua rifondazione nelle passioni, per renderla pienamente effettiva. Il passo successivo l'aveva compiuto Hobbes: il filosofo inglese, infatti, aveva incentrato il diritto naturale sulle passioni più potenti, come il desiderio di auto-conservazione e la paura della morte. In tal modo, la focalizzazione si era spostata dai doveri imposti dalla virtù ai diritti richiesti dall'auto-conservazione²⁷.

Il "nichilismo", derivante dall'assenza di valori, aveva mostrato i suoi effetti, secondo Strauss, sul pensiero di Locke: la visione moderna del diritto naturale era sfociata, in ultima analisi, nella concezione di una società politica priva di altri propositi che non fossero la conservazione e la felicità dell'individuo. Strauss riteneva, invece, che la società politica avesse bisogno di miti e di illusioni: dopo avere individuato nel machiavellismo il punto di svolta moderno verso il nichilismo, dunque, egli finiva col riprenderlo, giustificando l'uso delle menzogne e della manipolazione²⁸. Una convinzione condivisa, a ben vedere, con gli scienziati sociali progressisti e *liberal* americani che avevano ispirato la propaganda e la *policy science for democracy* trionfante nell'età del New Deal²⁹. Su quelle stesse basi, Strauss riteneva che da un lato vi fossero i pochi in grado di accedere a una conoscenza "esoterica", dall'altro i molti che, invece, non dovevano essere privati dell'indispensabile sostegno delle illusioni di una conoscenza "essoterica", o palese. Da un lato, dunque, i filosofi, a cui si poteva presentare l'opportunità di ispirare o dirigere le guide politiche della società, dovevano essere consapevoli della realtà gelida del mondo;

27. Ivi, pp. 180-181.

28. Sul legame tra Strauss e i temi del machiavellismo, cfr. S.B. Drury, *The Political Ideas of Leo Strauss*, New York, St. Martin's Press, 1988, cap. VI.

29. Cfr. D. Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano 1880-1941*, Roma, Carocci, 2001; G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Novara, Utet, 2015.

dall'altro al popolo doveva essere infusa fiducia nei propri valori (menzogne necessarie) e nella superiorità della propria società, in una logica identitaria di contrapposizione noi-loro³⁰.

3. Le idee hanno conseguenze

Irving Kristol, come si è detto, non nascose il proprio debito nei confronti di Strauss. Ne traeva ispirazione la sua polemica contro quella che egli descriveva come la “metafisica liberal”, intesa come una visione della natura umana e delle realtà economiche e sociali³¹. Due erano i presupposti della sua riflessione: in primo luogo l'autore era convinto che le idee contassero in politica; in secondo luogo, egli intendeva promuovere, a sua volta, una “metafisica”. In tale prospettiva, il neoconservatorismo si distanziava dal conservatorismo americano tradizionale, che aveva preso le mosse, invece, da una certa diffidenza nei confronti delle ideologie e della ragione speculativa³². Secondo Kristol il conservatorismo, per questa ragione, era rimasto “disarmato” di fronte al mondo moderno che, nel bene o nel male, era comunque retto dall'ideologia³³.

Il neoconservatorismo, pertanto, non riconosceva le proprie radici filosofiche nel pensiero di Edmund Burke, come era stato prescritto invece da Russell Kirk³⁴; un punto di riferimento imprescindibile era rappresentato,

30. L. Strauss, *The City and Man*, Chicago, Rand McNally, 1964, p. 111. Sull'influenza delle tesi straussiane negli Stati Uniti, cfr. anche K.L. Deutsch, J.A. Murley (eds.), *Leo Strauss, the Straussians, and the American Regime*, Lanham, Rowman & Littlefield, 1999.

31. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, New York, Basic Books, 1995, p. X. Sui rapporti tra il pensiero di Strauss e quello di Kristol, cfr. inoltre R. Devigne, *Recasting Conservatism: Oakeshott, Strauss and the Response to Postmodernism*, New Haven (CT), Yale University Press, 1994; S.B. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, Basingstoke, Macmillan, 1997. In una prospettiva opposta a quella di Shadia Drury, cfr. P. Minowitz, *Straussophobia: Defending Leo Strauss and Straussians against Shadia Drury and other Defenders*, Lanham (MD), Lexington Books, 2009.

32. G. Dorrien, *The Neoconservative Mind. Politics, Culture and the War of Ideology*, Philadelphia, Temple University Press, 1993.

33. G. Buttà, *Irving Kristol. L'avventura di un 'liberal'*, Roma, Gangemi Editore, 2018, p. 10.

34. R. Kirk, *The Conservative Mind: From Burke to Santayana*, Chicago, Regnery, 1953.

piuttosto, dalla filosofia politica classica³⁵. Di lì discendeva il nesso tra virtù e cittadinanza: alle convinzioni riguardanti il buono e il giusto veniva riconosciuta, dunque, una funzione decisiva in politica. E di lì derivava altresì l'importanza riconosciuta alla religione, quale sorgente vitale di significato, con un conseguente ruolo nel forgiare la disciplina pubblica e preservare la stabilità sociale³⁶. In quest'ottica, il principale contributo del neoconservatorismo al pensiero politico, secondo Kristol, risiedeva in una visione che riuniva filosofia politica, filosofia morale e riabilitazione della religione³⁷.

Al pari di Strauss, anche Kristol riteneva che la modernità avesse condotto a un pericoloso relativismo morale, e pertanto all'indebolimento della società liberale. Uno snodo fondamentale era costituito dal machiavellismo, già riconosciuto da James Burnham come origine della tradizione realista, incentrata sull'obiettivo di una conoscenza oggettiva, scevra da pregiudizi ideologici. Kristol ne vedeva discendere la pretesa "avalutatività" delle scienze sociali, il ripudio dell'autorità morale e la svalutazione delle virtù tradizionali in nome di un approccio scientifico alla politica³⁸. L'errore che ne derivava era, a suo avviso, la sottovalutazione della forza delle idee: erano le idee, però, a governare il mondo, definendo i modi di percezione della realtà³⁹. La stessa difesa dell'"interesse nazionale", sul piano delle relazioni internazionali, necessitava, a suo giudizio, di essere organicamente correlata con una "filosofia pubblica", ovvero un'"ideologia"⁴⁰.

35. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, New York, Basic Books, 1983, p. 76.

36. J.D. Hoeveler, *Conservative Intellectuals and the Reagan Ascendancy*, in «The History Teacher», 23 (3), May 1990, pp. 305-318, 313.

37. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 37.

38. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative*, p. 128; id., *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009*, New York, Basic Books, 2011, pp. 16-17, 27; C. Bradley Thompson, Y. Brook, *Neoconservatism: An Obituary of an Idea*, Boulder (Co.), Paradigm Publishers, 2010, pp. 66-67.

39. I. Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978, p. 140.

40. Su quelle basi, l'autore concepì anche, nel 1985, il senso della fondazione di un nuovo periodico dedicato ai temi di politica estera, «The National Interest». I. Kristol, *Foreign Policy in an Age of Ideology*, in «The National Interest», 1, Fall 1985, pp. 6-15.

Su tali basi, Kristol concepiva i propri compiti di pensatore sociale, mostrando costantemente nei suoi scritti – tutti saggi, di dimensioni variabili – un intento pratico. Cruciale era la riflessione sulla società liberale-capitalista: sulla sua natura e la sua storia; sulle sue virtù e i suoi fallimenti. Alle origini degli Stati Uniti vi era stata – egli osservava – la costruzione di un sistema politico incentrato sulla difesa del diritto di proprietà. Tuttavia la società liberale-capitalista era anche “borghese”: essa si basava, dunque, non solo sul perseguimento del guadagno privato, ma anche sulla connessione tra questo e il possesso di certe virtù, come la laboriosità, la parsimonia, la sobrietà, l’autodisciplina. Obiettivo del neoconservatorismo delineato dall’autore era, essenzialmente, ridare vigore intellettuale a quella ortodossia borghese⁴¹.

In *Two Cheers for Capitalism*, Kristol sosteneva che la forza attrattiva del capitalismo si fosse basata su tre promesse: un miglioramento delle condizioni di vita per tutti, un livello di libertà individuali senza precedenti e la possibilità per il singolo, in tale quadro di prosperità e libertà, di assecondare la propria tendenza all’autoperfezionamento⁴². Di queste tre promesse, però, il capitalismo aveva mantenuto in ampia misura le prime due, mentre quella di una “vita virtuosa” era stata sovvertita dalle sue stesse dinamiche⁴³. Il successo sui primi due fronti, dunque, era la ragione della sua durezza; il fallimento sul terzo fronte, invece, era la causa dei suoi mali spirituali e culturali.

I primi teorici difensori del capitalismo, a partire da Adam Smith, avevano messo opportunamente in connessione il sistema economico con l’autodisciplina morale, vedendone discendere una società giusta oltre che libera⁴⁴. Dalla successiva contrapposizione, a giustificazione del capitalismo, tra “società libera” e “società giusta” era invece disceso, secondo Kristol, lo svuotamento spirituale della società liberale capitalista contemporanea:

41. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative*, p. XIV.

42. I. Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, p. 257.

43. Ivi, p. 259.

44. Ivi, p. 261. Nel rafforzare le convinzioni di Kristol sulla rilevanza delle virtù borghesi furono certamente influenti gli studi storici della moglie, Gertrude Himmelfarb, sugli “intellettuali vittoriani” britannici. Cfr. G. Himmelfarb, *Victorian Minds*, New York, Knopf, 1968.

“possono gli uomini vivere in una società libera – egli si domandava – se non hanno ragione di credere che essa sia anche giusta?”⁴⁵. La maggioranza dei cittadini, a suo giudizio, continuava a cercare basi morali, senza, tuttavia, che queste riuscissero ad avere la forza della precedente morale borghese: nessuno poteva seriamente vedere negli alti ranghi del potere economico corporato i connotati della virtù borghese derivanti dall’etica protestante⁴⁶.

Ne era discesa, secondo Kristol, una cultura antiborghese. Tutta la modernità liberale, a ben vedere, si era configurata come una “contro-cultura”. In precedenza, per millenni, era stato dato per scontato che fosse possibile una conoscenza apriori di ciò che era necessario per la felicità di tutti; su questa base, l’ordine sociale era dipeso dall’autorità di un’élite. Il rifiuto di questo presupposto era stato uno dei tratti distintivi della “moderna società liberale e secolare”: non vi era più una fonte di autorità superiore sulla felicità umana, la quale dipendeva unicamente dalle preferenze individuali; di conseguenza, l’individuo doveva essere “libero di sviluppare ed esprimere queste preferenze”⁴⁷.

La forma più recente di contro-cultura, quella emersa negli anni Sessanta, costituiva a sua volta, secondo Kristol, una “rivolta reazionaria contro la modernità”⁴⁸. Ne era discesa la nozione di “postmoderno”, che alludeva a un ripudio dei presupposti della modernità senza, per questo, ritornare alla premodernità, o alla classicità tanto ammirata da Kristol. I contenuti del postmoderno erano da un lato il rifiuto dell’individualismo economico e dall’altro l’adesione a una versione estrema di libertà personale, che sfociava

45. I. Kristol, *On the Democratic Idea in America*, New York, Harper and Row, 1972, p. 97.

46. I. Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, p. 263. La polemica contro gli effetti di un capitalismo senza controllo e di una sfrenata cultura individualistica ispirò un grande numero di interventi di Kristol dalle pagine del «Wall Street Journal» nel pieno della crisi economica della seconda metà degli anni Settanta. Cfr., ad esempio, I. Kristol, *The Credibility of Corporations*, in «The Wall Street Journal», January 17, 1974, p. 16; I. Kristol, *Horatio Alger and profits*, in «The Wall Street Journal», July 11, 1974, p. 8; I. Kristol, *Ethics and the Corporations*, in «The Wall Street Journal», April 16, 1975, p. 18; I. Kristol, *On Economic Education*, in «The Wall Street Journal», February 18, 1976, p. 20; I. Kristol, *Business Ethics and Economic Man*, in «The Wall Street Journal», March 20, 1979, p. 22.

47. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 96

48. I. Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, p. 60.

nell'anarchia. In una parola, questo rifiuto della modernità liberale poteva essere anche descritto come "nichilismo"⁴⁹. Già nel corso dell'Ottocento, artisti e intellettuali avevano cominciato periodicamente a esprimere il loro rifiuto nei confronti della cultura e della politica *mainstream* e a dare vita a una cultura antagonista, di "avanguardia", del dissenso. Novità degli anni Sessanta del Novecento era stata, però, l'emergere di una "controcultura popolare", dovuta, in primo luogo, alla straordinaria estensione dei livelli più alti di istruzione: un numero sempre maggiore di persone, in tal modo, avevano avuto accesso alle idee "antiborghesi". Si trattava, per molti versi, di un risvolto del successo del capitalismo liberale, un esempio della sua "pericolosa dialettica", trattandosi di una conseguenza della diffusione del benessere⁵⁰. Per via, poi, della correlazione tra istruzione e scetticismo culturale, l'estensione dell'alta istruzione aveva altresì comportato un declino della fede religiosa. Infine, anche la fede che aveva sostituito la religione come fonte della moralità, vale a dire l'umanesimo secolare, inteso come fede nella ragione e nel progresso, aveva cominciato a entrare in crisi: mancando di un autentico riferimento al trascendente, l'umanesimo secolare si era dimostrato incapace di produrre un convincente codice morale. Ne era provenuto, secondo l'autore, un grave problema politico e sociale: nessuna comunità era in grado alla lunga di sopravvivere se convinta che i suoi membri stessero conducendo vite prive di significato, in un universo privo di significato⁵¹.

L'esito era il nichilismo, un'anticultura il cui *ethos* era, a giudizio di Kristol, quello del carnevale, sintetizzato dalla frase: "se Dio è morto, allora adesso tutto è permesso"⁵². Anch'esso, comunque, stava mostrando, in breve tempo, chiari segnali di stanchezza: all'eccitazione originaria della controcultura, infatti, subentrava la noia, di fronte a troppi stili di vita e a troppi sé mutevoli⁵³. Per tali ragioni, contraddicendo tutte le previsioni del razionalismo moderno, l'aumento della ricchezza si era accompagnato a un aumento delle patologie sociali: delinquenza, alcolismo, uso delle dro-

49. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 101.

50. I. Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, p. XI.

51. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 451-452.

52. Ivi, pp. 131-132.

53. Ivi, p. 146.

ghe. E in questo quadro, secondo Kristol, si inseriva anche uno svilimento della politica: il suo proposito era diventato “la massima gratificazione dei desideri e degli appetiti”, ma lo Stato democratico, pur diventando sempre più potente, non riusciva a soddisfare le richieste che gli venivano sottoposte, sempre più elevate⁵⁴.

In questo quadro, gli articoli pubblicati da “The Public Interest” avvertivano delle conseguenze involontarie di errate politiche sociali, denunciavano i pericoli connessi con una crescente burocratizzazione, criticavano gli approcci *liberal* all’integrazione razziale⁵⁵. Il problema di fondo, come si è detto, risiedeva, secondo Kristol, nella natura stessa del capitalismo liberale e nel carattere “prosaico” della società borghese⁵⁶. Disinteressata alla trascendenza, essa era interamente proiettata sull’obiettivo del benessere dell’uomo comune, senza ricercare figure eroiche e memorabili e senza alcuna tensione al di là di questo mondo⁵⁷.

Adam Smith e i Padri fondatori degli Stati Uniti avevano giustamente riconosciuto, secondo Kristol, il carattere indispensabile della moralità per il successo di una società. Non avevano, però, compreso che per conseguirla sarebbe stata necessaria una concezione pubblica della religione. Il “più importante fatto politico dell’ultimo secolo”, a suo avviso, era stato, in effetti, il declino della credenza nell’immortalità personale: nulla aveva maggiormente avuto influenza sul modo in cui la gente comune considerava

54. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, pp. 175-176; I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 297-298.

55. Cfr., ad esempio, J.Q. Wilson, *The Bureaucracy Problem*, in «The Public Interest», 6, 1967, pp. 3-9; D.P. Moynihan, *A Crisis of Confidence*, in «The Public Interest», 7, 1967, pp. 3-10; N. Glazer, *Housing Problems and Housing Policies*, in «The Public Interest», 7, 1967, pp. 21-51; A. Wildavsky, *The Political Economy of Efficiency*, in «The Public Interest», 8, 1967, pp. 30-48; J.Q. Wilson, *The Urban Unease: Community vs. City*, in «The Public Interest», 12, 1968, pp. 25-39; J.H. Bunzel, *Black Studies at San Francisco State*, in «The Public Interest», 13, 1968, pp. 22-38. Nel suo saggio, peraltro, Bunzel adoperava un’espressione, *new class*, molto comune tra i futuri neoconservatori per denunciare la degenerazione tecno-burocratica innescata dagli errori del liberalismo. Cfr. anche G. Dorrien, *Economy, Difference, Empire. Social Ethics for Social Justice*, New York, Columbia University Press, 2010, pp. 187-213.

56. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, p. 28.

57. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 107-108.

la propria condizione nel mondo⁵⁸. Ne discendevano il carattere sempre più “urgente” e “irragionevole” assunto dalle aspettative riposte nella società liberale e le infinite richieste di “compensazione materiale” da parte di chi aveva perso l’infinito⁵⁹. Con l’indebolimento dell’*ethos* borghese e dunque di virtù come l’onestà, la sobrietà e l’impegno era emerso, inoltre, un semplicistico egalitarismo quale unico plausibile principio morale di distribuzione, in base al quale non era neppure il miglioramento delle condizioni dei poveri a contare, quanto l’azione punitiva contro i ricchi⁶⁰.

Un ulteriore fattore di crisi emerso nel corso della modernità era rappresentato, agli occhi di Kristol, dall’utopismo. La filosofia classica, il giudaismo e la tradizione cristiana avevano rigettato l’idea che l’umanità potesse con le sue sole forze redimere se stessa da tutti i suoi mali. Tale convinzione, invece, era diventata sempre più pervasiva nel mondo moderno, fino a ispirare tanto le ideologie politiche radicali quanto i *clichés* progressisti come quello di “un mondo senza guerra”⁶¹. Tanto sul piano delle politiche sociali e di welfare, quanto su quello della politica estera, Kristol metteva a fuoco quale suo principale bersaglio proprio l’utopismo che le determinava. L’antidoto, che il filosofo neoconservatore si proponeva per molti versi di somministrare, consisteva in ricette non-utopistiche in diverse aree di interesse pubblico: da una versione moderata e conservatrice di *welfare state* a una politica estera realista e patriottica⁶². Un presupposto di tali obiettivi era, evidentemente, la convinzione che, così come la radice dei mali della modernità era di tipo intellettuale, analogamente, di necessità, doveva essere la cura. Il mondo moderno e la successiva crisi della modernità erano stati frutto di idee; il superamento di tale crisi, a sua volta, richiedeva “nuove idee”, o “nuove versioni di vecchie idee”⁶³. Questo era l’obiettivo, in generale, del neoconservatorismo: salvare la società borghese dai suoi nemici

58. I. Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, p. 175.

59. Ivi, p. 63.

60. I. Kristol, *Taxes, Poverty and Equality*, in «The Public Interest», 37, 1974, pp. 3-28.

61. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, p. 320; I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 434-435.

62. Cfr. J. Bronitsky, *The Real Irving Kristol*, in «The National Interest», 139, September-October 2015, pp. 56-65.

63. I. Kristol, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 238.

utopistici e nichilistici e infonderle un nuovo vigore intellettuale⁶⁴. Primo requisito di tale rin vigorimento era, per l'appunto, il superamento della sottovalutazione delle idee. La società borghese era esposta alla minaccia nichilistica e necessitava di una riabilitazione spirituale, rin vigorendone i fondamenti culturali e religiosi, obiettivo che si poneva l'élite intellettuale dei neoconservatori, a partire dal ruolo che lo stesso Kristol seppe ritagliarsi come "imprenditore di idee"⁶⁵.

4. "Commentary": da Marcuse a Reagan

Ottenuta nel 1959 la direzione di "Commentary", Norman Podhoretz ebbe un obiettivo molto chiaro: dare alla rivista la maggiore diffusione possibile. Per riuscirci, la rinnovò profondamente, trasformandola in un prolungamento di se stesso e imprimendole un indirizzo radicale, con un aggressivo tono anti-establishment. Il periodico fu, pertanto, tra i primi a dare espressione alla New Left degli anni Sessanta. Ospitò scrittori politici socialdemocratici, socialisti e anarchici, da Norman Mailer a Michael Harrington, da Herbert Marcuse a Staughton Lynd e Paul Goodman. In generale, la strategia diede risultati: se nel 1960 "Commentary" aveva una tiratura di 20.000 copie, tre anni dopo era raddoppiata e nel 1965 giunse a quota 60.000. La rivista divenne una delle più note e autorevoli voci culturali nazionali; il direttore era spesso invitato in televisione e intervistato sui giornali. Era ascoltato anche a Washington: nonostante le dure critiche talvolta rivolte contro l'amministrazione Kennedy, egli ebbe accesso alle stanze del potere e coltivò rapporti personali con politici di primo piano come Robert Kennedy⁶⁶.

Il radicalismo di "Commentary" era, però, strumentale e provocatorio. Lo dimostrarono presto le posizioni espresse da Podhoretz e da altri collaboratori contro quelli che venivano considerati gli "astratti" ideali

64. I. Kristol, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, p. 14.

65. A. Godet, "Il padrino" (1920-2009). Irving Kristol e l'ascesa del conservatorismo negli Stati Uniti, in «Contemporanea», 15 (1), gennaio-marzo 2012, pp. 43-75.

66. N. Abrams, *Norman Podhoretz*, pp. 39, 43.

progressisti e *liberal* di integrazione razziale⁶⁷. A metà anni Sessanta, inoltre, Podhoretz e alcuni esponenti della rivista, come Nathan Glazer e Daniel Patrick Moynihan, presero di mira la rivolta studentesca e la controcultura: l'unico effetto, a loro avviso, sarebbe stata la distruzione del liberalismo statunitense, non un suo rinnovamento⁶⁸. La Guerra dei Sei Giorni del 1967 convertì, poi, "Commentary" al sionismo: la difesa di Israele divenne un tema centrale, che crebbe di importanza nella misura in cui, parallelamente, la New Left sviluppava la propria critica nei confronti della politica statunitense in Medio Oriente⁶⁹. Nel contempo, in diversi articoli di "Commentary" si denunciava l'"antisemitismo nero" come una delle più preoccupanti minacce per gli ebrei. Queste posizioni valsero pure l'accusa ai collaboratori della rivista di essere diventati "apologeti della segregazione"⁷⁰. Infine, di fronte alle notizie sulle sponsorizzazioni dell'anticomunismo da parte della CIA, incluso il finanziamento delle attività del Congress for Cultural Freedom, Podhoretz diede ospitalità sul suo periodico a un simposio dal titolo *Liberal Anti-Communism Revisited*. Aveva inizio così, con la collaborazione di firme come quella di Sidney

67. N. Podhoretz, *My Negro Problem – and Ours*, in «Commentary», 35, 2, February 1963, pp. 93-101; N. Glazer, *Liberalism and the Negro*, in «Commentary», 37, 3, March 1964, pp. 25-42; N. Glazer, *Negroes and the Jews: The New Challenge to Pluralism*, in «Commentary», 38, 6, December 1964, pp. 29-34. Podhoretz riprodusse il proprio articolo in un'antologia del 1966, pubblicata in occasione del ventesimo anniversario della rivista. Lo presentò come l'iniziativa più radicale della fase radicale di «Commentary». Di fatto, come osservato da Nathan Abrams, si trattava più che altro di una posizione "radicalmente anti-liberal". Cfr. N. Podhoretz (ed.), *The Commentary Reader: Two Decades of Articles and Stories*, New York, Athenaeum, 1966; N. Abrams, Norman Podhoretz, p. 64.

68. N. Glazer, *What Happened at Berkeley?*, in «Commentary», 39, 2, February 1965, pp. 39-52; P. Selznick, N. Glazer, *Berkeley*, in «Commentary», 39, 3, March 1965, pp. 80-85. Entrambi i saggi furono ripubblicati anche in S.M. Lipset, S. Wolin (eds.), *The Berkeley Students Revolt: Facts and Interpretations*, New York, Anchor Books, 1965, pp. 285-315.

69. R. Alter, *Israel & the Intellectuals*, in «Commentary», 44 (4), October 1967, pp. 46-52; M. Peretz, *The American Left and Israel*, in «Commentary», 44 (5), November 1967, pp. 27-34.

70. M. Himmelfarb, *Is American Jewry in Crisis?*, in «Commentary», 47 (3), March 1969, pp. 33-42; L. Fiedler, *A Very Stern Discipline: An Interview with Ralph Ellison*, in «Harper's», 234, March 1967, pp. 76-95. Cfr. anche L. Dinnerstein, *Antisemitism in America*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994 (in particolare il cap. 8).

Hook, la riabilitazione del liberalismo anticomunista degli anni Quaranta e Cinquanta⁷¹.

Nel 1967 Podhoretz pubblicò, inoltre, il volume autobiografico *Making It*. Era, per molti versi, la storia della sua ambizione personale: quasi a riprendere il senso dell'autobiografia di Benjamin Franklin, l'autore presentava se stesso come modello eroico di intellettuale, polemizzando contro il "vangelo dell'anti-successo" di ispirazione *liberal*, insegnato, a suo dire, alle classi sociali istruite. Da un lato – egli osservava – in America si richiedeva a tutti di diventare persone di successo, ricercando denaro, potere e fama; dall'altro, però, dall'educazione di marca progressista si riceveva l'idea che, seguendo quel comandamento, si sarebbe entrati a fare parte dei meccanismi di un mondo corrotto⁷². Podhoretz rigettava la contraddittorietà di tale cultura, riabilitando la visione dell'ambizione come una delle principali virtù americane. In tal modo, egli giustificava altresì quella personale, e gettava le basi di quella che avrebbe accomunato gli intellettuali neoconservatori: costituire una nuova élite. L'intelligenza, a suo giudizio, non rappresentava una forma di capitale solo perché consentiva a chi la possedeva di ottenere un ritorno economico; era un capitale anche nel senso che gli conferiva "uno status agli occhi degli altri", in passato riconosciuto solo ai ricchi⁷³.

All'inizio degli anni Settanta, Podhoretz esprime anche la propria avversione per il "nichilismo" del Weatherman, gruppo radicale che approvava il ricorso alla violenza da parte dei movimenti di liberazione e che in piena Guerra del Vietnam inneggiava a Ho Chi Minh⁷⁴. Presentò, in generale, la New Left quale fonte di un pericoloso antiamericanismo interno, che rendeva necessaria una guerra culturale. Per Podhoretz si trattava quasi di una rinascita, sua e del periodico, convertito alla nuova

71. *Liberal Anti-Communism Revisited: A Symposium*, in «Commentary», 44 (3), September 1967, pp. 31-79.

72. N. Podhoretz, *Making It* (1967), New York, New York Review Book, 2017, p. 16.

73. Ivi, p. 134. N. Abrams, *Norman Podhoretz*, pp. 81-82.

74. W. O'Neill, *Coming Apart. An Informal History of America in the 1960s*, Chicago, Quadrangle Books, 1971, p. 295; J.P. Diggins, *The Rise and Fall of the American Left*, New York, W.W. Norton, 1992, p. 231; J.T. Patterson, *Grand Expectations. The United States, 1945-1974*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1996, p. 716.

causa⁷⁵. Egli procedette, su tali basi, a una sorta di irreggimentazione interna, allontanando dalla schiera dei collaboratori coloro che erano di diverso orientamento⁷⁶. Il radicalismo della New Left, a suo avviso, aveva effetti distruttivi sulla società e sulle istituzioni statunitensi: era un “assalto nichilistico” che metteva in pericolo tutti i principi e valori. Il tema divenne una sorta di ossessione. In pratica, ogni nuovo fascicolo di “Commentary” ospitava pezzi che denunciavano gli effetti perversi della cultura *liberal* e accostavano la New Left, uno di questi, al comunismo degli anni Venti e Trenta, ritenuto responsabile di avere spianato la strada a Hitler⁷⁷. L'anticomunismo, il sionismo, la classe media, il capitalismo erano i “valori”, secondo Podhoretz, che la rivista doveva difendere a ogni costo, di fronte alla “balcanizzazione” della cultura americana lungo linee etniche e di genere che, a suo avviso, si stava delineando nei campus universitari, a causa dei nuovi programmi di ricerca. Si trattava – egli pensava – di una evidente dimostrazione di mancanza di coraggio da parte degli accademici statunitensi nei confronti della sfida della New Left: gli intellettuali avevano abdicato alle loro responsabilità. Podhoretz riteneva fosse compito suo e di “Commentary” quello di riaffermare i valori dell'alta cultura⁷⁸.

75. N. Podhoretz, *Breaking Ranks. A Political Memoir*, New York, Harper & Row, 1979, p. 321; id., *My Love Affair with America. The Cautionary Tale of a Cheerful Conservative*, New York, Free Press, 2000, p. 141. Sulla ricezione della svolta di Podhoretz da parte del mondo intellettuale ebraico, cfr. L. Harp, ‘Commentary’ Moves to the Right, in «Jewish Currents», 25, December 1971, pp. 4-9, 27-30. La svolta di «Commentary» fu, ovviamente, giudicata molto favorevolmente dal più importante periodico conservatore, la «National Review», il cui direttore, William Buckley, iniziò a coltivare stretti rapporti con Podhoretz. Cfr. *Come on In, the Water's Fine*, in «National Review», 23, March 9, 1971, pp. 249-250. Gli ex collaboratori di «Commentary» rimasti su posizioni di sinistra, invece, non poterono che esprimere il loro sconcerto. Cfr., ad esempio, L.A. Coser, I. Howe (eds.), *The New Conservatism. A Critique from the Left*, New York, Quadrangle, 1974.

76. N. Abrams, *Norman Podhoretz*, p. 95.

77. N. Podhoretz, *The New Hypocrisies*, in «Commentary», 50 (6), December 1970, pp. 5-6; id., *Living with Free Speech*, in «Commentary», 54 (5), November 1972, pp. 6-8; G.H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, New York, Basic Books, 1976, p. 327.

78. N. Glazer, *On Being Deradicalized*, in «Commentary», 50 (4), October 1970, pp. 21-28; N. Podhoretz, *Culture and the Present Moment. A Round-Table Discussion*, in «Commentary», 58 (6), December 1974, pp. 31-50; id., *Ex-Friends. Falling Out with Allen Ginsberg, Lionel*

Nella crociata della rivista contro la New Left non mancava neppure l'opposizione al femminismo, volgarmente presentato come un "movimento coercitivo verso l'androginia". Non mancavano elucubrazioni sulle differenze biologiche, genetiche e ormonali tra donne e uomini. Le discriminazioni contro le donne venivano derubricate come un "mito". Il femminismo, inoltre, era ritenuto colpevole di denigrare la maternità e di disprezzare la femminilità⁷⁹. Analogamente, "Commentary" avrebbe poi dimostrato una vera e propria ossessione nei confronti dell'omosessualità, presentandola quale fattore di degrado sociale e di pericolo per l'istituzione e i valori della famiglia. L'omosessualità, in tale prospettiva, veniva messa in connessione con la New Left, con la controcultura e persino con l'antisemitismo⁸⁰.

Il corso neoconservatore di "Commentary" diede altresì massima centralità, come si è detto, all'ebraismo e al sionismo. La domanda fondamentale della rivista su qualunque argomento – dichiarò apertamente Podhoretz – era se si trattasse o meno di una cosa buona per gli ebrei⁸¹. Ogni precedente preoccupazione sugli eccessi in tal senso scomparve del tutto; ora "Commentary" era costantemente impegnata a descrivere in termini di pericolo, ansia e paura la condizione degli ebrei⁸². La loro sopravvivenza era minacciata dai bassi tassi di fertilità, dall'antisemitismo degli afroamericani, dall'antisionismo della New Left, dall'Unione Sovietica, dai rivoluzionari arabi, dagli eurocomunisti⁸³. Con toni ugualmente forti

and Diana Trilling, Lillian Hellman, Hannah Arendt, and Norman Mailer, New York, Free Press, 1999.

79. M. Decter, *The Liberated Woman*, in «Commentary», 50 (4), October 1970, pp. 33-44; J.L. Crain, *Feminist Fiction*, in «Commentary», 58 (6), December 1974, pp. 58-62; S. Brownmiller, *Letters*, in «Commentary», 61 (5), May 1976, pp. 4-12.

80. J. Epstein, *What Makes Vidal Run*, in «Commentary», 63 (6), June 1977, pp. 72-75; S. McCracken, *Are Homosexual Gay?*, in «Commentary», 67 (1), January 1979, pp. 19-29; M. Decter, *The Boys on the Beach*, in «Commentary», 70 (3), September 1980, pp. 35-48.

81. N. Podhoretz, *Is It Good for the Jews?*, in «Commentary», 53 (2), February 1972, pp. 7-12.

82. N. Podhoretz, *A Certain Anxiety*, in «Commentary», 52 (2), August 1971, pp. 4-10.

83. Già dagli anni Sessanta, Milton Himmelfarb ammoniva le donne ebraiche sulla necessità di preoccuparsi per la propria bassa fertilità, prospettando altrimenti una sorta di "genocidio" che gli ebrei avrebbero commesso nei confronti di se stessi. M. Himmelfarb, *The Vanishing Jews*, in «Commentary», 36, September 1963, pp. 249-251; id., *the Jews of Modernity*, New

veniva espressa, ovviamente, l'opposizione nei confronti del liberalismo e del radicalismo ebraici⁸⁴.

Nel 1972 la candidatura di George McGovern, esponente dell'ala del Partito democratico più vicina alle posizioni della *New Left*, fu vissuta da Podhoretz e da "Commentary" come un incubo. Venne persino coniato un nuovo termine, *McGovernism*, come categoria per indicare tutto ciò che la rivista intendeva osteggiare. Nei sostenitori del senatore del South Dakota Podhoretz vide potenzialmente l'emergere di una minacciosa "nuova classe", riprendendo l'espressione adoperata da Milovan Djilas per riferirsi all'affermazione di un'élite burocratica⁸⁵. "Commentary" diede, pertanto, il proprio sostegno a Richard Nixon⁸⁶. Già nel 1968 un buon amico di Podhoretz, Daniel Patrick Moynihan, aveva accettato l'invito a collaborare con l'amministrazione Nixon come consigliere per gli affari interni. Moynihan segnalò, a sua volta, allo staff nixoniano la possibilità di stringere un'alleanza con Podhoretz e la sua rivista⁸⁷. Nel frattempo, però, il direttore di "Commentary" era diventato stretto collaboratore di Henry "Scoop" Jackson nella formazione della Coalition for a Democratic Majority, fazione interna al Partito democratico di netta opposizione a

York, Basic Books, 1973; M. Himmelfarb, Victor Baras (eds.), *Zero Population Growth – For Whom? Differential Fertility and Minority Group Survival*, Westport (CT), Greenwood Press, 1978; N. Glazer, *Black, Jews, and the Intellectuals*, in «Commentary», 47 (4), April 1969, pp. 33-39;

84. N. Glazer, *Revolutionism and the Jews: New York and Jerusalem*, in «Commentary», 51 (2), February 1971, pp. 38-46; J.N. Porter, P. Dreier (eds.), *Jewish Radicalism: A Selected Anthology*, New York, Grove, 1973; M. Friedman, *What Went Wrong? The Creation and Collapse of the Black-Jewish Alliance*, New York, Free Press, 1995; M.E. Staub, *Torn at the Roots. The Crisis of Jewish Liberalism in Postwar America*, New York, Columbia University Press, 2002.

85. Cfr. M. Djilas, *La nuova classe. Analisi di un sistema comunista* (1957), Bologna, il Mulino, 1971. Sulla diffusione americana della nozione di new class negli anni Sessanta, cfr., in particolare, D.T. Bazelon, *Power in America: The Politics of the New Class*, New York, New York American Library, 1967.

86. N. Podhoretz, *Between Nixon and the New Politics*, in «Commentary», 54 (3), September 1972, pp. 4-8; id., *McGovern and the Jews: A Debate*, in «Commentary», 54 (3), September 1972, pp. 43-51.

87. N. Abrams, *Norman Podhoretz*, p. 118.

McGovern⁸⁸. Fu quella, comunque, la fase in cui si delineò definitivamente il gruppo dei cosiddetti intellettuali “neoconservatori”, radunati intorno alle riviste “Commentary” e “The Public Interest”⁸⁹.

Tra i temi caldi del dibattito politico, intanto, non poteva che esserci la Guerra del Vietnam. Podhoretz intendeva opporsi a quelle visioni della guerra come “errore” e “disastro”, che portavano anche a considerarla “criminale” e “immorale”. Il problema, a suo giudizio, era piuttosto che essa era stata concepita male, ma la strategia del *containment* era sana e le ragioni dell’anticomunismo di Guerra fredda non dovevano essere messe in discussione⁹⁰. Nella stessa prospettiva, Podhoretz e “Commentary” riabilitarono la Dottrina Truman e i *cold warriors* degli anni Cinquanta: il *vital center*, con la sua aspirazione a un consenso bipartisan nel dibattito politico statunitense, diveniva fonte di ispirazione politica anche a metà anni Settanta⁹¹. La scomparsa dal lessico politico americano, a causa delle eredità del maccartismo e del Vietnam, di termini come “comunismo” e “anticomunismo” – denunciava Podhoretz – finivano col rendere il mondo incomprensibile⁹². Le tesi di “Commentary”, dunque, diventavano sempre più simili a quelle espresse, già a metà anni Cinquanta, dalla “National Review” di William Buckley e di James Burnham⁹³. Le posizioni della

88. Sull’importante figura del senatore Jackson, cfr. R.G. Kaufman, *Henry M. Jackson: A Life in Politics*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

89. T.H. Draper, *Neoconservative History*, in «New York Review of Books», January 16, 1986, www.nybooks.com; J. Goldberg, *The Neoconservative Invention*, in «National Review», May 20, 2003, www.nationalreview.com.

90. N. Podhoretz, *A Note on Vietnamization*, in «Commentary», 51 (5), May 1971, pp. 6-9; id., *Vietnam and Collective Guilt*, in «Commentary», 51 (3), March 1973, pp. 4-6; id., *My Love Affair with America*, pp. 172-174. Sui dibattiti intellettuali intorno al Vietnam, cfr. R.R. Tomes, *Apocalypse Then. American Intellectuals and the Vietnam War, 1954-1975*, New York, New York University Press, 1998.

91. N. Podhoretz, *Making the World Safe for Communism*, in «Commentary», 61 (4), April 1976, pp. 31-42; id., *The Future Danger*, in «Commentary», 71 (4), April 1981, pp. 29-47.

92. N. Podhoretz, *Breaking Ranks*, p. 253; N. Podhoretz, *The Present Danger. Do We Have the Will to Reverse the Decline of American Power?*, New York, Simon and Schuster, 1980, p. 91.

93. Su Burnham come precursore del neoconservatorismo, cfr. B. Kampmark, *The First Neo-Conservative: James Burnham and the Origins of a Movement*, in «Review of International Studies», 37 (4), October 2011, pp. 1885-1902.

destra isolazionista, invece, venivano giudicate pericolose, analogamente a quelle della sinistra: entrambe, dal punto di vista neoconservatore, dimostravano una crisi di fiducia nei confronti dell'eccezionalità americana e nelle responsabilità internazionali del paese⁹⁴.

La conquista della Casa Bianca da parte di Jimmy Carter era espressione, agli occhi di Podhoretz, della pericolosa debolezza del liberalismo⁹⁵. Uno dei termini più adoperati di quel periodo fu "finlandizzazione" (in riferimento al rapporto tra la Finlandia e l'Unione Sovietica dopo la Seconda guerra mondiale), per indicare una riduzione di sovranità e indipendenza: secondo i neoconservatori, obiettivo dell'URSS era ora di "finlandizzare" l'Europa occidentale; Podhoretz si spingeva a temere, dati gli indirizzi in politica estera della presidenza Carter, una "finlandizzazione" degli stessi Stati Uniti⁹⁶. Dal punto di vista di "Commentary", la retorica sulla difesa dei diritti umani aveva indotto i democratici a perdere di vista la distinzione tra regimi autoritari e regimi totalitari. Nathan Glazer, su tali basi, considerava giustificati i legami di Washington con Stati come il Cile, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, nell'ottica del contenimento dell'espansionismo comunista. La teorizzazione più estesa di questa tesi fu elaborata da Jeane Kirkpatrick nel celebre saggio del 1979 *Dictatorships and Double Standards*: l'autrice spiegò che aveva senso per gli Stati Uniti distinguere tra autoritarismi tradizionali, dai quali ci si poteva comunque attendere sviluppi verso la democrazia, e autocrazie rivoluzionarie e totalitarie, le quali rendevano, invece, impossibili simili evoluzioni⁹⁷.

94. *America Now: A Failure of Nerve? A Symposium*, in «Commentary», 60 (1), July 1975, pp. 16-87.

95. Su iniziativa dell'esperto di armi e di strategia Paul Nitze, era anche nato, nel 1976, il Committee on the Present Danger (da cui Podhoretz trasse poi ispirazione per un suo volume del 1980, in sostegno alla candidatura di Ronald Reagan), incentrato sulla polemica contro ogni tentazione di *détente* di fronte al comunismo internazionale. Cfr. C. Tyroler (ed.), *Alerting America. The Papers of the Committee on the Present Danger*, Washington (DC), Pergamon-Brassey's, 1984.

96. W. Laqueur, *Europe: The Specter of Finlandization*, in «Commentary», 64 (6), December 1977, pp. 37-46.

97. N. Glazer, *American Values and American Foreign Policy*, in «Commentary», 62 (1), July 1976, pp. 32-37; J. Kirkpatrick, *Dictatorships and Double Standards*, in «Commentary», 68 (5), November 1979, pp. 34-45.

La vittoria di Ronald Reagan nel 1980 rappresentò, infine, il trionfo di Podhoretz e “Commentary”, che si era schierata apertamente a favore del candidato repubblicano, influenzando il dibattito pubblico sul tema dell’anticomunismo⁹⁸. In effetti, i saggi pubblicati su “Commentary” erano letti da alti funzionari della Casa Bianca; molti neoconservatori, inoltre, ottennero posizioni importanti. Jeane Kirkpatrick fu nominata ambasciatrice alle Nazioni Unite; il presidente Reagan, anch’egli lettore della rivista, spiegò che la sua scelta fu in parte dovuta proprio alle tesi di *Dictatorships and Double Standards*⁹⁹. Elliot Abrams ricoprì incarichi di sottosegretario, tra il 1981 e il 1989, al Dipartimento di Stato; Richard Pipes diresse la divisione per gli affari est-europei e sovietici del National Security Council; Gertrude Himmelfarb (moglie di Kristol) entrò a far parte del consiglio del National Endowment for the Humanities; Murray Friedman divenne vicepresidente della Civil Rights Commission. Questi e altri ancora, oltre una trentina, furono i neoconservatori e collaboratori di “Commentary” che divennero membri dell’amministrazione Reagan. Podhoretz, a sua volta, fu un assiduo frequentatore della Casa Bianca ed ebbe rapporti diretti con il segretario di Stato George Schultz e con il direttore dell’intelligence centrale William Casey¹⁰⁰.

98. N. Podhoretz, *The New American Majority*, in «Commentary», 71 (1), January 1981, pp. 19-28; R.G. Powers, “Norman Podhoretz and the Cold War”, in M. Friedman (ed.), *Commentary in American Life*, Philadelphia, temple University Press, 2005, p. 135. Sulle affinità tra Reagan e i neoconservatori cfr., inoltre, R. Brownstein, N. Easton, *Reagan’s Ruling Class*, New York, Pantheon Books, 1983; D. Hoeweler, *Watch on the Right: Conservative Intellectuals in the Reagan Era*, Madison, University of Wisconsin Press, 1991; J. Winik, *On the Brink. The Behind-the-Scenes Saga of the Reagan Era and the Men and Women Who Won the Cold War*, New York, Simon and Schuster, 1996; F. Fitzgerald, *Way Out There in the Blue. Reagan, Star Wars and the End of Cold War*, New York, Simon and Schuster, 2000.

99. Kirkpatrick conservò il ruolo di ambasciatrice alle Nazioni Unite solo fino al 1985, ma fu assai influente nel plasmare la “dottrina Reagan” e l’agenda di politica estera, incentrata sul rafforzamento del sistema di difesa e sul rinnovato impegno nella lotta mondiale contro il comunismo. Cfr. J.J. Kirkpatrick, *The Reagan Doctrine and U.S. Foreign Policy*, Washington, The Heritage Foundation and the Fund for an American Reinassance, 1985.

100. N. Abrams, *Norman Podhoretz*, pp. 171-172.

5. La menzogna patriottica

Uno dei maggiori studiosi del neoconservatorismo, Justin Vaïsse, ha sostenuto che il movimento, nel corso della sua storia, è stato così diversificato al suo interno e nelle sue fasi da rendere il termine “quasi privo di significato”. L'unica interpretazione che consente di contenerne le diverse anime, secondo Vaïsse, è la sua descrizione come “manifestazione di patriottismo, o anche di nazionalismo”¹⁰¹. In queste pagine si è cercato di fare emergere una prospettiva in parte diversa. Come si è visto, Kristol e Podhoretz ebbero un ruolo rilevante nel creare un establishment neoconservatore, la cui influenza crebbe progressivamente a partire dagli anni Settanta¹⁰². Due decenni dopo taluni, tra cui lo stesso *godfather* del neoconservatorismo, giunsero persino ad affermare che la posizione ufficiale del Partito repubblicano venisse stabilita periodicamente nel corso di “summit” tra politici repubblicani e intellettuali tra i quali figuravano gli stessi Kristol e Podhoretz¹⁰³. Cruciale fu, indubbiamente, la vittoria che essi ottennero nei confronti dei cosiddetti “paleoconservatori”, anch'essi patriottici e nazionalisti, ma di orientamento assai diverso dai neocon. I paleoconservatori erano, per molti versi, gli eredi della destra reazionaria e razzista che in più fasi era precedentemente emersa sfidando il conservatorismo *mainstream*¹⁰⁴. Credevano fermamente nelle “menzogne” e “illusioni” adoperate dai neoconservatori, accusandoli, proprio per via del loro machiavellismo, di non essere effettivamente diversi dalla sofotecnocrazia *liberal*.

101. J. Vaïsse, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, pp. 272, 278.

102. Già in uno studio sociologico di metà anni Settanta, Kristol fu annoverato tra gli intellettuali americani più influenti. Cfr. C. Kadushin, *The American Intellectual Elite*, Boston, Little, Brown and Company, 1974.

103. I. Kristol, *The Conservatives Find a Leader*, in «The Wall Street Journal», June 3, 1991, p. A1; M. Lind, *Up from Conservatism: Why the Right Is Wrong for America*, New York, Free Press, 1996, p. 86.

104. Cfr. G. Hawley, *Right-Wing Critics of American Conservatism*, Lawrence, University Press of Kansas, 2016; D.J. Mulloy, *Enemies of the State. The Radical Right in America from FDR to Trump*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2018, Sul paleoconservatorismo, cfr. J. Scotchie, *The Paleoconservatives. New Voices for the Old Right*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, 1999; E. Ashbee, *Politics of Paleoconservatism*, in «Society», 37, 3, March 2000, pp. 75-84.

Lo scontro tra i due gruppi si concluse con la vittoria dei neoconservatori nel 1981, quando Ronald Reagan, dovendo nominare il presidente del National Endowment for Humanities nel 1981, si fece convincere, tra gli altri da Irving Kristol, a preferire William Bennett al *paleoconservative* Mel Bradford, un difensore delle ragioni del conservatorismo sudista e delle istituzioni dell'*Old South*¹⁰⁵. Quattro anni dopo Bennett sarebbe anche diventato segretario all'Istruzione. Negli anni Novanta i paleoconservatori ebbero, invece, un proprio candidato alle primarie repubblicane in Pat Buchanan, i cui programmi furono incentrati sull'etnonazionalismo, sul protezionismo, sull'isolazionismo e sulla drastica riduzione dell'immigrazione grazie alla costruzione di una barriera (denominata *Buchanan fence*), lungo oltre 300 chilometri di confine tra Messico e Stati Uniti¹⁰⁶.

I paleoconservatori videro i neoconservatori, sostanzialmente, quale parte integrante di quella “nuova classe” di intellettuali-funzionari che aveva il controllo del paese e che la destra etnonazionalista aveva sempre combattuto. Samuel Francis, punto di riferimento ideologico paleoconservatore, accusò i neoconservatori di essere riusciti ingannevolmente a presentarsi come movimento intellettuale di destra grazie alla difesa del capitalismo e alla polemica contro la New Left e la controcultura. A suo avviso non era sufficiente: la liberaldemocrazia e il New Deal, insieme al capitalismo corporato, dovevano essere considerati, nel loro complesso, una forma di “neomanagerialismo”¹⁰⁷. Già il *liberal consensus* degli anni Cinquanta – osservava Francis – si era retto sugli stessi pilastri del neoconservatorismo. L'autore si riferiva a un'ampia gamma di lavori di teoria

105. M.E. Bradford, *The Reactionary Imperative. Essays Literary and Political*, Peru (IL), Sherwood Sugden, 1990. Cfr., inoltre, C.N. Wilson (ed.), *A Defender of Southern Conservatism: M.E. Bradford and His Achievements*, Columbia, University of Missouri Press, 1999.

106. P.J. Buchanan, *Right from the Beginning*, Boston, Little, Brown, 1988; P.J. Buchanan, *A Republic, not an Empire. Reclaiming America's Destiny*, Washington, Regnery, 1999. Sulla polemica “paleoconservatrice” contro il neoconservatorismo, cfr. P.J. Buchanan, *Where the Right Went Wrong. How Neoconservatives Subverted the Reagan Revolution and Hijacked the Bush Presidency*, New York, Thomas Dunne Books, 2004. Cfr., inoltre, S. Timothy, *The Crusader. The Life and Tumultuous Times of Pat Buchanan*, New York, Thomas Dunne Books, 2012.

107. S.T. Francis, *Leviathan & Its Enemies*, Arlington (VA), Washington Summit Publishers, 2016, pp. 46-47.

politica, a partire soprattutto da *The Vital Center* di Arthur M. Schlesinger: in questo e in molti altri testi, il liberalismo americano era stato delineato sulla base del consenso e dello svanire delle contrapposizioni ideologiche¹⁰⁸. Il neoconservatorismo, secondo Francis, non era altro che l'“erede” del *liberal consensus*. Ne svolgeva le medesime funzioni, di stabilizzazione e legittimazione del regime politico. Su queste basi, egli concludeva che un'autentica presa di distanze da quel tipo di liberalismo sarebbe solo potuta provenire da una nuova destra, quale sarebbe poi stata, come si vedrà, l'aspirazione della cosiddetta *alternative right*, fino alla conquista della Casa Bianca da parte di Donald Trump¹⁰⁹.

Sia pure proveniente dalle controverse prospettive della destra reazionaria ed etnonazionalista, la critica *paleoconservative* del neoconservatorismo è significativa. Sebbene Kristol si fosse ripetutamente espresso duramente a proposito degli intellettuali, persone, a suo avviso, che parlano “con autorità” su argomenti di cui non hanno “competenza”, e sebbene da parte sua, di Podhoretz e di molti altri neoconservatori, fossero state continue e ripetute le polemiche contro il potere della “nuova classe”, essi non mancarono, per altro verso, di elogiare esplicitamente l'*expertise* e il possibile contributo dei “sapienti” al servizio del governo¹¹⁰. Da un lato essi dovevano valutare realisticamente tutto ciò che era necessario, per la grandezza nazionale, sul piano della crescita economica, dei programmi sociali e della politica estera. Dall'altro, per le stesse ragioni, dovevano favorire la fiducia del popolo nei miti e nelle illusioni patriottiche.

108. S.T. Francis, *Leviathan & Its Enemies*, pp. 174-175. Cfr. A.M. Schlesinger, *The Vital Center. The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949; L. Hartz, *The Liberal Tradition in America. An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1955; R. Mason, I. Morgan, *The Liberal Consensus Reconsidered. American Politics and Society in the Postwar Era*, Gainesville, University Press of Florida, 2017.

109. Sulle connessioni tra paleoconservatorismo e *alternative right*, cfr. G. Hawley, *Making Sense of the Alt-Right*, New York, Columbia University Press, 2017; T.J. Main, *The Rise of the Alt-Right*, Washington, D.C., Brookings Institution Press, 2018; L. Grossberg, *Under the Cover of Chaos. Trump and the Battle for the American Right*, London, Pluto Press, 2018; G. Borgognone, *Dal paleoconservatorismo alla Alt-Right. Le idee politiche della destra reazionaria statunitense nell'era globale*, in «Storia del pensiero politico», 2, maggio-agosto 2019, pp. 297-322 (testo da cui è ampiamente tratto il prossimo capitolo).

110. I. Kristol, *On the Democratic Idea in America*, p. 35.

Trasversalmente rispetto alle diverse generazioni di neoconservatori, queste convinzioni sono state ricorrenti. Basti pensare a Samuel P. Huntington, autorevole scienziato politico il quale, alla fine degli anni Sessanta, mise in guardia dai pericoli dell'equazione tra democrazia e partecipazione popolare. Negli anni Settanta, in un rapporto preparato per la Trilateral Commission, egli avvertì che in una società a direzione sofo-tecnocratica, quale gli Stati Uniti stavano diventando, la politica diventava mero campo di frustrazioni emotive e impulsi irrazionali. Negli anni Novanta, nel volume di grande fortuna *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996), giunse a teorizzare, su queste stesse basi, il rischio globale di uno "scontro di civiltà", causato dalle pretese universalistiche dell'Occidente da un lato e dall'indigenizzazione e della manipolazione delle culture da parte delle élite del mondo non-occidentale alla conquista del potere dall'altro. Nei primi anni Duemila, infine, Huntington auspicò che quegli stessi fattori culturali e di civiltà alla base dell'anti-occidentalismo globale venissero sfruttati anche dall'élite politica statunitense, in un'evidente prospettiva di controllo del *demos* dall'alto. Per evitare la frammentazione del paese in una società multiculturale e il conseguente declino nazionale era dunque necessario, a suo giudizio, il recupero e la protezione dei presupposti etno-culturali (non razziali) degli Stati Uniti¹¹¹. Nell'immaginario neoconservatore del potere, la democrazia assumeva, in ultima analisi, una funzione sostanzialmente retorica: da Platone, filtrato attraverso Leo Strauss, e da Niccolò Machiavelli discendeva la giustificazione della "menzogna politica" come forma superiore di ragione e prerogativa dell'élite in funzione della difesa e del rafforzamento della nazione¹¹².

111. Cfr. S.P. Huntington, *Ordine politico e cambiamento sociale* (1968), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; S.P. Huntington, "Stati Uniti d'America", in M.J. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, FrancoAngeli, Milano 1977, pp. 66-112; S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), Garzanti, Milano 1997; S.P. Huntington, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano 2005, pp. 8-9; S.P. Huntington, *Dead Souls: The Denationalization of the American Elite*, in «The National Interest», 75, Spring 2004, pp. 5-18; G. Borgognone, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», 36 (104), maggio-agosto 2018, pp. 69-86.

112. S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), Roma, Fazi Editore, 2011, p. 380.

In un'analogia prospettiva, Francis Fukuyama, nel suo celebre volume del 1992 *The End of History and the Last Man*, delineava il pericolo per la civiltà occidentale, e per gli Stati Uniti in particolare, rappresentato dal ripiegamento del cittadino sulla ricerca del benessere materiale¹¹³. Pur indicando, come è noto, nel trionfo della liberaldemocrazia l'unica opzione ideologica dopo il collasso dell'impero sovietico, nell'analisi di Fukuyama serpeggiava in effetti lo spettro dell'"ultimo uomo". Ne discendeva, a suo giudizio, il rischio di estinzione "delle più alte forme di patriottismo che sono necessarie per l'effettiva sopravvivenza comunità"¹¹⁴. L'autore temeva che la nazione fosse travolta da una forma vuota di capitalismo materialistico, consumistico e nichilista. Ritornavano, così, i temi della critica straussiana della modernità. E si rinnovava l'impegno "sofocratico" neoconservatore, dalla generazione di Irving Kristol e Norman Podhoretz a quella di William Kristol e Robert Kagan, verso la "rimoralizzazione dell'America"¹¹⁵.

Da questo punto di vista, la reazione all'11 settembre 2001, una sorta di Pearl Harbor del XXI secolo, rappresentò per i neocon l'opportunità di una rivitalizzazione del sentimento e dei valori nazionali. Nell'ondata di bandiere e di celebrazioni pubbliche, parve profilarsi una rinascita del senso civico. L'attacco terroristico fu presentato come una sfida ai valori fondanti del paese. In tale frangente, per la corrente "interventista" del movimento neoconservatore, difendere la patria significava riaffermare la vocazione universale della democrazia statunitense. Già nel 1997 Irving Kristol, figlio del "padrino" del movimento, e Robert Kagan avevano promosso il Project for the New American Century, ponendo le basi per l'alleanza tra gli esponenti neocon e la destra repubblicana che sarebbe giunta al potere con la conquista della Casa Bianca da parte di George W. Bush nelle elezioni del 2000. Essi auspicavano un profondo cambiamento della politica estera statunitense: tra i capisaldi del loro piano vi era la trasformazione

113. N. Xenos, "The Neocon Con Game. Nihilism Revisited", in M. Thompson (ed.), *Confronting the New Conservatism*, New York, New York University Press, 2007, pp. 225-246.

114. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992, pp. 324-325.

115. W. Kristol, R. Kagan, *Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy*, in «Foreign Affairs», 75 (4), July-August 1996, pp. 18-32.

dell'ordine politico in Medio Oriente e il sostegno incondizionato alla repressione israeliana nei territori palestinesi¹¹⁶.

Nel 2000 Kristol e Kagan curarono il volume *Present Dangers*, a cui collaborarono diversi esponenti del movimento neocon. Tra questi, Richard Perle, il quale aveva già ricoperto incarichi apicali nella difesa sotto Reagan e sarebbe tornato a ottenerli con Bush Jr. Perle polemizzò contro la ricerca della stabilità di fronte al regime iracheno di Saddam Hussein, che a suo parere doveva essere abbattuto¹¹⁷. Paul Wolfowitz, che qualche mese dopo sarebbe diventato vicesegretario alla Difesa, avvertì invece di vigilare sulla crescita della Cina, nuova potenza antagonista degli Stati Uniti, e di privarla di possibili alleati, conservando la leadership militare americana globale¹¹⁸.

Su tali basi i neoconservatori promossero e difesero la *National Security Strategy* del 2002. L'intervento militare americano in Afghanistan e quello seguente in Iraq furono concepiti come parte di un progetto più ampio di rigenerazione dell'orgoglio nazionale attraverso una grande causa in grado di unire gli americani, che pertanto le élite si dovevano impegnare a mobilitare. La lotta contro il terrorismo, nella prospettiva neocon, doveva essere narrata come la crociata degli Stati Uniti, forza del bene, in difesa del mondo libero. In altre parole, l'11 settembre 2001 offriva la possibilità di rispondere alla crisi di fiducia nelle istituzioni emersa dopo il Vietnam e il Watergate e di ridare slancio alla visione positiva della nazione americana, attraverso una concezione missionaria della sua politica estera¹¹⁹.

Dal fallimento delle operazioni militari americane in Medio Oriente, dalla grave crisi economica che colpì il paese nel passaggio dal primo al

116. J. Lobe, A. Oliveri (a cura di), *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Milano, Feltrinelli, 2003.

117. R. Perle, "Iraq: Saddam Unbound", in R. Kagan, W. Kristol (eds.), *Present Dangers: Crisis and Opportunity in American Foreign and Defense Policy*, San Francisco, Encounter Books, 2000, pp. 99-110.

118. P. Wolfowitz, "Statesmanship in the New Century", in R. Kagan, W. Kristol (eds.), *Present Dangers*, cit., pp. 307-336.

119. G. Dorrien, *Imperial Designs: Neoconservatism and the New Pax Americana*, New York, Routledge, 2004; S. Halper, J. Clarke, *America Alone: The Neoconservatives and Global Order*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; F. Fukuyama, *America at the Crossroads: Democracy, Power, and the Neoconservative Legacy*, New Haven, Yale University Press, 2006.

secondo decennio del XXI secolo e dalla generale percezione che la globalizzazione economica avesse finito con l'alimentare la crisi della società statunitense derivò il declino degli ideali internazionalistici neoconservatori e l'emergere di una nuova destra etnonazionalista, "sovranista" e scettica nei confronti degli impegni americani all'estero. Il suo trionfo politico fu segnalato dall'ascesa alla Casa Bianca di Donald Trump. Nella fase discendente della parabola neocon, il Partito repubblicano fu attraversato dal movimento libertario dei Tea Party, antigovernativo, ostile alle politiche del presidente democratico Barack Obama. I Tea Party non ebbero, tuttavia, l'effetto trasformativo che assunse invece il trionfo elettorale di Trump: con la vittoria elettorale del tycoon newyorkese, la focalizzazione ideologica si spostò su un populismo nazionalista connotato dalla difesa aggressiva della sovranità nazionale, dall'ostilità verso le élite politiche e mediatiche "globaliste", dalla retorica anti-immigrazione e dal protezionismo economico. I repubblicani reaganiani e neoconservatori avevano incentrato la propria visione politica sul libero mercato globale e sulla leadership internazionale statunitense. Entrambi questi pilastri, nell'era Trump, hanno subito una profonda revisione: la protezione economica degli interessi nazionali è passata attraverso il ricorso a dazi doganali e, sul piano dell'impegno globale, la dottrina "America First" ha alimentato uno scetticismo nei confronti delle alleanze storiche del paese, privilegiando posture a tratti neoisolazioniste e a tratti neoimperiali. Sul piano culturale, infine, il populismo nazionalista ha posto maggiore enfasi sui fattori identitari, con la difesa dei simboli nazionali e la battaglia contro il multiculturalismo e contro le politiche identitarie progressiste in difesa delle minoranze etniche, religiose, sessuali e culturali. La religione, che aveva un ruolo rilevante nella retorica repubblicana di età reaganiana, ha conservato un ruolo importante, ma è stata inglobata in crociate di più ampia portata: contro il liberalismo, contro l'accademia, contro i media.

Uscito dal neoconservatorismo, Fukuyama si interrogò sul significato di questa nuova destra populista, nella sua forma statunitense così come nelle sue diverse altre manifestazioni globali. In *Identity* (2018) e in *Liberalism and Its Discontents* (2022) egli denunciò gli effetti perversi delle "politiche delle identità"¹²⁰. Alle grandi battaglie per l'uguaglianza

120. F. Fukuyama, *Identità* (2018), Utet, Torino 2019; id., *Il liberalismo e i suoi oppositori*, Utet, Torino 2022.

universale (diritti umani, cittadinanza, suffragio) erano subentrate, a suo avviso, le rivendicazioni di minoranze etniche, religiose, sessuali, culturali. La centralità assegnata alla “dignità” dei diversi gruppi sociali aveva indebolito la coesione nelle democrazie liberali, favorendo il “tribalismo” e il risentimento reciproco. In tale quadro, nei paesi occidentali era emersa, secondo Fukuyama, una reazione populista: negli Stati Uniti la popolazione bianca, cristiana e culturalmente dominante percepiva l’erosione del proprio spazio politico e simbolico causato dalle rivendicazioni delle minoranze. Ritenendosi marginalizzata dalle élite politiche, mediatiche e culturali progressiste, anche la maggioranza privilegiata cominciava pertanto a formulare la propria identità in termini di gruppo “oppresso”, rivendicando conseguentemente il diritto al riconoscimento. Il populismo finiva, in ultima analisi, col promuovere un’identità omogenea, spesso nostalgica, che rischiava di essere escludente e di minacciare i valori liberali. Riprendendo per certi versi l’eredità del neoconservatorismo, Fukuyama riteneva che per rispondere alla sfida del populismo fosse necessario riscoprire un modello di identità liberale nazionale inclusiva, in grado di riconoscere le diversità senza dissolvere la coesione politica. La sopravvivenza della democrazia occidentale, a suo giudizio, sarebbe dipesa dalla capacità di “creare” un senso di identità collettiva in grado di evitare sia l’omologazione forzata, sia il frammentarsi in gruppi chiusi.

Alt Right e Tech Right: la rivoluzione repubblicana nell'era Trump

A partire dal 2016, nel vocabolario giornalistico si è diffuso il termine Alt Right (*alternative right*), alla cui notorietà internazionale ha contribuito il successo politico di Donald Trump, per indicare un composito movimento all'interno della galassia della “destra reazionaria” statunitense. Rispetto al prevalente ricorso alla nozione di *radical right*, si è qui ritenuto più adeguato connotarla come “reazionaria” per via del suo principale obiettivo ideologico: preservare, restaurare ed espandere i diritti e i privilegi dei cittadini bianchi, di classe media, nativi, cristiani ed eterosessuali, proponendo, dunque, di riportare indietro le lancette dell'orologio della storia¹. Alt Right è una nuova denominazione dietro a cui si possono facilmente riconoscere vecchie proposte (deportare in massa gli immigrati, erigere barriere fisiche ed economiche in difesa della nazione) e ossessioni (il globalismo, il multiculturalismo, il femminismo, l'omosessualità, l'estensione dei diritti civili, il controllo delle armi) della destra americana. In questo capitolo si ricostruirà, in tale prospettiva, la genealogia della Alt Right, a partire dalle correnti e formazioni che, nei

1. C.S. Parker, “The Radical Right in the United States of America”, in J. Rydgren, *The Oxford Handbook of the Radical Right*, New York, Oxford University Press, 2018, p. 891. La nozione di *reactionary right* può essere altresì accostata a quella di *preservatism*, proposta da Lipset e Raab, e a quella di *ultraconservatism*, adoperata da Rossiter. Cfr. S.M. Lipset, E. Raab, *The Politics of Unreason. Right-Wing Extremism in American Politics, 1790-1970*, New York, Harper & Row, 1970; C. Rossiter, *Conservatism in America*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1982.

decenni della Guerra fredda e all'inizio dell'era post-bipolare, sfidarono il Partito repubblicano e il conservatorismo *mainstream*. Alcune novità concernono, però, sia i presupposti teorici, sia le forme della comunicazione. Nelle pagine che seguono si proverà a mettere a fuoco anche questi aspetti della Alt Right.

Con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca in seguito alle trionfali elezioni del novembre 2024, la rilevanza assunta nella sua amministrazione da esponenti della Silicon Valley, e in particolare la sua proficua, ma in ultimo burrascosa, relazione politica con l'imprenditore Elon Musk, ha posto al centro del dibattito giornalistico, inoltre, la cosiddetta Tech Right. Essa ha tratto linfa dalla crisi delle ideologie tradizionali e dalla lentezza e conflittualità imputate alla democrazia liberale. Ha auspicato il progresso tecnologico, la fiducia in un'élite di innovatori, una riforma antiburocratica dell'amministrazione basata sull'efficienza e sul merito, la promozione di un patriottismo tecnologico. Al termine di questo capitolo, verranno presentate le tesi e le utopie di alcuni dei più importanti esponenti della "tecono-destra".

1. Alt Right: metapolitica e paleoconservatorismo

La Alt Right non costituisce un gruppo organizzato, ma un orientamento ideologico². Gli stessi *alt-righters* hanno ripetutamente descritto la loro attività con il termine "metapolitica", che hanno ripreso dalla "nuova destra" europea, e in particolare da quella svedese di Daniel Friberg³. Loro obiettivo è di modificare il modo in cui la gente comune pensa alla politica, disseminando a tal fine idee, valori, pratiche. Nella loro

2. T.J. Main, *The Rise of the Alt-Right*, Washington (DC), Brookings Institution Press, 2018.

3. D. Friberg, *The Real Right Returns. A Handbook for the True Opposition*, London, Arktos, 2015; B. Teitelbaum, "Daniel Friberg and Metapolitics in Action", in M. Sedgwick (ed.), *Key Thinkers of the Radical Right. Behind the New Threat to Liberal Democracy*, New York, Oxford University Press, 2019, pp. 259-276. Non è possibile, in questa sede, soffermarsi sui connotati ideologici della nuova destra europea. Basterà richiamarne le origini nella Nouvelle Droite alla fine degli anni Sessanta, sulla base delle idee di Alain de Benoist, a cui seguì, sempre in Francia, il movimento identitario, all'inizio del XXI secolo, poi diffusosi in molti altri paesi europei. Cfr. F. Germinario, *La destra degli dei. Alain de Benoist e la cultura*

visione, pertanto, la metapolitica non orienta l'opinione pubblica verso un partito, bensì è un lavoro culturale e sociale "preparatorio", compiuto nella prospettiva di un profondo cambiamento politico. La Alt Right, in quest'ottica, discende da una sfida di lungo corso all'egemonia culturale del conservatorismo mainstream statunitense, la cui fucina nella seconda metà del Novecento, come si è visto, fu soprattutto la "National Review" di William F. Buckley⁴. Pur connotata da una costante polemica nei confronti del riformismo *liberal* e delle battaglie radicali per i diritti civili, la "National Review" ripudiò apertamente, negli anni Sessanta, il razzismo; per analoghe ragioni di "rispettabilità", non ospitò i rappresentanti della John Birch Society, portavoce di una versione cospirazionista e isolazionista di anticomunismo, e neppure quelli della destra neonazista e antisemita, o i settari seguaci della scrittrice ultralibertaria Ayn Rand⁵. Tali tendenze rimasero ai margini del discorso pubblico nazionale.

Dall'opposizione intellettuale alla New Left degli anni Sessanta discese, poi, il neoconservatorismo, oggetto del precedente capitolo. I suoi esponenti, come si è detto, generalmente non rinnegavano le eredità liberal del New Deal rooseveltiano e il *welfare state*, ma nel contempo si proponevano, quale minoranza intellettuale, di ridare vigore alle élite del paese e di promuovere la fiducia nei valori liberaldemocratici americani, in patria così come a livello internazionale. Molti neoconservatori, a partire da due celebri "padri fondatori" del movimento, Irving Kristol e Norman Podhoretz, entrambi di origine ebraiche, si adoperarono, come prima di loro il circolo della "National Review", per mettere in atto una progressiva marginalizzazione dei coevi orientamenti della destra reazionaria, screditandoli quali forme di "paleoconservatorismo"⁶.

politica della *Nouvelle Droite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; M.L. Andriola, *La Nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, Milano, Paginauno, 2014.

4. Cfr. D.R. Farber, *The Rise and Fall of Modern American Conservatism. A Short History*, Princeton, Princeton University Press, 2012; A.S. Felzenberg, *A Man and His Presidents. The Political Story of William F. Buckley Jr.*, New Haven, Yale University Press, 2017.

5. Cfr. D.J. Mulloy, *The World of the John Birch Society. Conspiracy, Conservatism, and the Cold War*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2014; E. Butler, *Ayn Rand. An Introduction*, London, The Institute of Economic Affairs, 2018.

6. Cfr. P. Steinfels, *The Neoconservatives. The Men Who Are Changing America's Politics*, New York, Simon & Schuster, 1980; F. Rieger, *Der amerikanische Neokonservatismus. Analyse und*

Negli anni Ottanta, il paleoconservatorismo parve, tuttavia, costituire una concreta alternativa al dominio culturale del conservatorismo *mainstream* e del neoconservatorismo. Precorrendo per molti aspetti i temi della successiva Alt Right, l'ideologia paleoconservatrice si basava sul netto rifiuto della liberaldemocrazia, sul nazionalismo e sul razzismo; manifestava scetticismo nei confronti dell'internazionalismo interventista statunitense; auspicava una svolta protezionista nelle politiche commerciali; si opponeva apertamente agli sforzi statali-federali per promuovere l'eguaglianza razziale⁷. Inizialmente, neoconservatorismo e paleoconservatorismo sembrarono, sia pure faticosamente, riuscire a convivere. Momento simbolicamente di svolta, come si è detto, fu lo scontro tra le due correnti che si aprì nel momento in cui Ronald Reagan, nel 1981, dovette nominare il presidente del National Endowment for Humanities. La preferenza iniziale andò a Mel Bradford, un accademico di chiaro orientamento paleoconservatore. Professore di Letteratura all'Università di Dallas, Bradford aveva studiato con Donald Davidson, esponente dei Southern Agrarians, movimento letterario e politico degli anni Trenta che aveva dato espressione, nel pieno della Depressione, alla nostalgia per il "vecchio Sud"⁸. Su tali basi, Bradford si era impegnato, poi, nella riabilitazione e difesa delle ragioni del conservatorismo sudista e delle sue istituzioni⁹. Nel dibattito sulla scelta che Reagan si accingeva a compiere, un influente neoconservatore

Kritik eines post-liberalen Politikkonzepts, Wiesbaden, Deutscher Universitäts-Verlag, 1989; M. Gerson, *The Neoconservative Vision. From the Cold War Years to the Culture Wars*, New York, Madison, 1996; G. Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 145-171; G. Dorrien, *Imperial Designs. Neoconservatism and the New Pax Americana*, New York-London, Routledge, 2004; M. Friedman, *The Neoconservative Revolution. Jewish Intellectuals and the Shaping of Public Policy*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005; A.K. Nardini, *Neoconservatorismo americano. Ascesa e sviluppi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; G. Buttà, *Irving Kristol. L'avventura di un 'liberal'*, Roma, Gangemi, 2018.

7. Cfr. J. Scotchie, *The Paleoconservatives. New Voices for the Old Right*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, 1999; E. Ashbee, *Politics of Paleoconservatism*, in «Society», 37, 3, March 2000, pp. 75-84; G. Hawley, *Right-Wing Critics of American Conservatism*, Lawrence, University Press of Kansas, 2016.

8. Cfr. M. Cento, *Tra "Old South" e "Old World". I Southern Agrarians e la critica conservatrice al progresso americano*, in «Ricerche di storia politica», 1, marzo 2012, pp. 3-24.

9. M.E. Bradford, *The Reactionary Imperative. Essays Literary and Political*, Peru (IL), Sherwood Sugden, 1990. Cfr., inoltre, C.N. Wilson (ed.), *A Defender of Southern*

come Irving Kristol, però, esprime la propria preferenza per una figura più “moderata” come William Bennett, i cui scritti riflettevano orientamenti diffusi tra conservatori e neoconservatori, a partire dalla difesa dei valori cristiani quale pilastro della cultura politica americana. Appoggiato anche da Buckley, Bennett ottenne la nomina (nel 1985 sarebbe poi diventato segretario all’Istruzione)¹⁰. Nel frattempo, comunque, i paleoconservatori iniziavano a dotarsi di un più compatto profilo ideologico e ad accusare i neoconservatori di usurpare la leadership della destra statunitense.

Come sarebbe avvenuto più tardi con Trump per la Alt Right, negli anni Novanta i paleoconservatori riposero le loro speranze in un candidato presidenziale, Patrick J. Buchanan, il quale rappresentò la loro migliore possibilità di conquistare la Casa Bianca. Buchanan aveva fatto parte dello staff presidenziale sia di Nixon (era stato *ghostwriter* dei discorsi del vicepresidente Spiro Agnew contro le *élite liberal* e in difesa degli americani bianchi¹¹), sia di Reagan (ne aveva diretto la comunicazione). Lasciata la Casa Bianca nel 1987, aveva accresciuto la propria popolarità partecipando al talk show della CNN *Crossfire*. Aveva espresso la propria insofferenza di fronte al conservatorismo *mainstream*, proponendo, tra l’altro, di ridurre drasticamente l’immigrazione con la costruzione di una barriera, denominata “Buchanan fence”, lungo oltre 300 chilometri di confine tra Messico e Stati Uniti. Nel 1992 si presentò alle primarie del Grand Old Party, con un programma incentrato su protezionismo economico, restrizione all’immigrazione, tradizionalismo culturale e isolazionismo. Ottenne complessivamente un ragguardevole 22,5 per cento dei consensi¹². Nel 2016

Conservatism: M.E. Bradford and His Achievements, Columbia, University of Missouri Press, 1999.

10. Bennett giunse a una sintesi delle proprie idee su un’istruzione improntata ai valori nazionali americani in W.J. Bennett, *Our Children and Our Country: Improving America’s Schools and Affirming the Common Culture*, New York, Simon and Schuster, 1988.

11. Cfr. P.J. Buchanan, *Nixon’s White House Wars. The Battles That Made and Broke a President and Divided America Forever*, New York, Crown Forum, 2017; C.J. Holden, *Republican Populist. Spiro Agnew and the Origins of Donald Trump’s America*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2019.

12. D.J. Mulloy, *Enemies of the State. The Radical Right in America from FDR to Trump*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2018, p. 121. Buchanan esprime le sue idee in diversi volumi: cfr., ad esempio, P.J. Buchanan, *Right from the Beginning*, Boston, Little, Brown, 1988; id., *A Republic, not an Empire. Reclaiming America’s Destiny*, Washington, Regnery,

e nel 2024 quegli stessi temi, per molti versi, si sarebbero rivelati alla base del successo elettorale di Donald Trump.

2. Samuel Francis: la liberaldemocrazia come regime manageriale

Sul piano della teoria politica, la polemica paleoconservatrice contro il neoconservatorismo fu elaborata da Samuel T. Francis, ex collaboratore della Heritage Foundation e giornalista del “Washington Times”, uscito dai circoli conservatori e approdato alla destra radicale a causa delle sue posizioni razziste. Francis formulò le proprie tesi a partire da un’indagine storiografica sul pensiero politico di James Burnham (1905-1987). Torna, dunque, a rivelarsi fondamentale nel percorso teorico-politico della destra negli Stati Uniti la figura dell’ex trockista, accostatosi negli anni Quaranta del Novecento agli elitisti “italiani” e diventato propugnatore, sulla base della convergenza tra marxismo ed elitismo della teoria della “rivoluzione manageriale”. Attraverso l’interpretazione dei testi di Mosca, Pareto e Michels Burnham aveva voluto “smascherare” tanto l’URSS e i fascismi europei quanto la democrazia del New Deal liberalism statunitense come regimi “manageriali”, retti da minoranze, né capitaliste, né socialiste, dotate di poteri di “controllo” sull’economia, sulla società e sulla cultura. Nel secondo dopoguerra, come si è visto, egli era stato infine uno dei padri fondatori della nuova destra anticomunista statunitense¹³.

Francis dedicò a Burnham il suo primo libro, *Power and History* (1984), nel quale gli riconobbe il grande merito di avere demistificato lo Stato

1999. Sulla polemica “paleoconservatrice” contro il neoconservatorismo, cfr. Id., *Where the Right Went Wrong. How Neoconservatives Subverted the Reagan Revolution and Hijacked the Bush Presidency*, New York, Thomas Dunne Books, 2004. Cfr., inoltre, S. Timothy, *The Crusader. The Life and Tumultuous Times of Pat Buchanan*, New York, Thomas Dunne Books, 2012. Sull’intreccio della storia del nazionalismo bianco con l’ascesa politica di Pat Buchanan e il suo tentativo di conquistare la Casa Bianca, cfr. anche L. Zeskind, *Blood and Politics. The History of the White Nationalist Movement from the Margins to the Mainstream*, New York, Farrar Straus Giroux, 2009.

13. Cfr. G. Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000; D. Kelly, *James Burnham and the Struggle for the World. A Life*, Wilmington (DE), Isi Books, 2002.

liberaldemocratico come sistema di dominazione da parte della “élite manageriale”¹⁴. Si trattava di una tesi non priva di punti di contatto, nella sua *pars destruens*, con le critiche democratiche e radicali rivolte, nel corso degli anni Sessanta, contro i caratteri “tecnocratici” del sistema politico statunitense¹⁵. Sennonché, invece di auspicare, su tali basi, una riattivazione del *demos*, la prospettiva di Francis si sviluppava nella direzione etnonazionalista e razzista del paleoconservatorismo. Egli pose, così, le premesse teoriche dell’*alternative right* in una grossa opera completata nel 1995 ma pubblicata solo nel 2016, undici anni dopo la sua morte: *Leviathan & Its Enemies*. A realizzarne la stampa fu un editore legato al National Policy Institute, organizzazione fondata da Richard Spencer, a sua volta animatore della pubblicazione online “Radix Journal”, uno dei principali punti di riferimento della nascente Alt Right in Internet¹⁶. Due erano le tesi di fondo di Francis: la liberaldemocrazia americana doveva essere riconosciuta come una forma di totalitarismo e il neoconservatorismo rientrava nell’alveo della cultura politica del liberalismo statunitense. Nello svilupparle, l’autore, prendendo le mosse dalla teoria del managerialismo di Burnham e dagli studi sulla *organizational society*¹⁷, sosteneva che i neoconservatori avevano usurpato la leadership della destra statunitense. Il neoconservatorismo, a suo avviso, era riuscito ingannevolmente a presentarsi come movimento intellettuale di destra grazie alla difesa del capitalismo, alla polemica contro la New Left e la controcultura e alla critica

14. Cfr. anche S.T. Francis, *Beautiful Losers. Essays on the Failure of American Conservatism*, Columbia, University of Missouri Press, 1993.

15. Cfr., ad esempio, S.S. Wolin, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale* (1960), Bologna, Il Mulino, 1996; T. Roszak, *The Making of a Counter Culture. Reflections on the Technocratic Society and Its Youthful Opposition* (1968), Berkeley, University of California Press, 1995; G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Novara, Utet Università, 2015, pp. 285-315.

16. S.T. Francis, *Leviathan & Its Enemies*, Arlington (VA), Washington Summit Publishers, 2016.

17. Cfr., ad esempio, P.A. Sorokin, *The Crisis of Our Age. The Social and Cultural Outlook*, New York, E. Dutton & Co., 1941; K. Boulding, *The Organizational Revolution. A Study in the Ethics of Economic Organization*, New York, Harper, 1953; J. Perkins (ed.), *Men and Organization. The American Economy in the Twentieth Century*, New York, G. Putnam’s Sons, 1977.

nei confronti della Great Society di Johnson quale degenerazione del senso originario del New Deal. A questa visione *neocon*, Francis contrapponeva l'idea che il capitalismo corporato, la liberaldemocrazia e il New Deal non fossero altro, nel loro complesso, che una forma di “neomanagerialismo”. Si trattava, a suo giudizio, di un regime non dissimile da quello che Karl Wittfogel, scorrendo nel dispotismo orientale antico l'antenato del moderno totalitarismo, aveva descritto come “società idraulica”: un'oligarchia burocratica che aveva sostituito le classi con la divisione in ceti, aveva dato vita a un potere senza freni e aveva gettato l'uomo comune in una condizione di totale isolamento¹⁸.

Già il *liberal consensus* degli anni Cinquanta e Sessanta – osservava Francis – si era retto sugli stessi tre pilastri del neoconservatorismo: capitalismo corporato, liberaldemocrazia e New Deal. Bersagli polemici dell'autore erano lavori di teoria politica come *The Vital Center* di Arthur M. Schlesinger e *The End of Ideology* di Daniel Bell, nei quali il liberalismo americano era stato delineato sulla base del consenso, della fine delle contrapposizioni ideologiche, del pluralismo e dell'etica cosmopolita¹⁹. Orbene, il neoconservatorismo, secondo Francis, non era altro che l'“erede” del *liberal consensus*. Ne svolgeva le medesime funzioni, di stabilizzazione e legittimazione del regime politico manageriale, favorendo la continua espansione dei poteri di governo e delle funzioni pubbliche di ingegneria sociale. Su queste basi, l'autore concludeva che un'autentica presa di distanze da quel tipo di liberalismo sarebbe solo potuta provenire da una nuova destra. Questa sarebbe poi diventata, in effetti, l'aspirazione della *alternative right*.

Riprendendo la tesi di Burnham, nel suo libro Francis distingue tra regimi manageriali *hard* e *soft*. I primi erano quelli totalitari classici, come l'Unione Sovietica e la Germania nazista; il potere delle élite, in questi casi,

18. S.T. Francis, *Leviathan & Its Enemies*, cit., pp. 46-47. Cfr., inoltre, K. Wittfogel, *Il dispotismo orientale* (1957), Firenze, Vallecchi, 1968.

19. S.T. Francis, *Leviathan & Its Enemies*, cit., pp. 174-175. Cfr. A.M. Schlesinger, *The Vital Center. The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949; D. Bell, *The End of Ideology. On Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe (IL), Free Press, 1960. Cfr., inoltre, L. Hartz, *The Liberal Tradition in America. An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1955; R. Mason, I. Morgan, *The Liberal Consensus Reconsidered. American Politics and Society in the Postwar Era*, Gainesville, University Press of Florida, 2017.

si era basato sull'uso della forza (esercito, polizia) e sulla mobilitazione delle masse attraverso l'etica del sacrificio e la solidarietà di gruppo. Erano, invece, regimi manageriali *soft*, ampiamente diffusi in tutto l'Occidente, quelli nei quali il potere delle élite si basava su una più sofisticata manipolazione verbale e psichica delle masse, incentrata su valori edonistici e cosmopoliti, ovvero su una versione post-industriale del classico *panem et circenses*²⁰. In tale prospettiva, le istituzioni liberaldemocratiche non rappresentavano un fattore strutturale di differenziazione tra i due tipi di regimi manageriali, dato il carattere illusorio della democrazia. L'autore riprendeva esplicitamente la teoria critica francofortese, e in particolare Herbert Marcuse, nel rilevare che la democrazia liberale, con il suo apparente pluralismo, era, in realtà, "il sistema più efficiente di dominazione", in grado di realizzare una monopolizzazione del potere politico, economico e culturale da parte di un'unica forza sociale e politica, ovvero, secondo Francis, la burnhamiana élite manageriale²¹.

La liberaldemocrazia dei regimi occidentali diventava, pertanto, una forma di "dispotismo", di "totalitarismo", o anche di *friendly fascism*²². Il managerialismo non sembrava offrire alcuna prospettiva di libertà. Cosa rimaneva alla "non-élite", dunque, al di fuori della rassegnazione alla dominazione? Una prima possibile risposta era quella che l'autore riprendeva dagli insegnamenti di Burnham: la libertà sarebbe potuta derivare dal controllo ed equilibrio (*check and balance*) tra molteplici élite manageriali. Era questa la "difesa della libertà" che Burnham aveva elaborato in ottica neomachiavelliana. In *Leviathan & Its Enemies*, tuttavia, Francis rigettava tale ipotesi: in teorie costruite su questo modello, come il pluralismo difeso da Robert S. Dahl e da altri scienziati politici statunitensi, egli scorgeva proprio i presupposti del neoconservatorismo, ovvero di una nuova versione di elitismo manageriale. La teoria pluralista mascherava la realtà di un'élite priva di autentiche rivalità e antagonismi, nella sua unitarietà in grado di controllare i diversi settori dello Stato, l'economia e

20. S.T. Francis, *Leviathan & Its Enemies*, cit., p. 188.

21. Ivi, pp. 447-448. Cfr., inoltre, H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione* (1964), Torino, Einaudi, 1999.

22. Sulla critica, da destra, del liberalismo e del progressismo statunitensi come forme di fascismo, cfr. anche J. Goldberg, *Liberal Fascism. The Secret History of the American Left, from Mussolini to the Politics of Change*, New York, Broadway Books, 2009.

i media²³. Al posto del machiavellismo e del pluralismo, pertanto, Francis riprendeva, sia pure in forme rudimentali, l'arsenale concettuale della teoria critica e della New Left.

Un problema che Marcuse e Francis, in effetti, condividevano era costituito dall'individuazione di un gruppo sociale in grado di sovvertire il potere dell'élite unificata. Avendo entrambi descritto i sistemi liberal-democratici occidentali come nuove versioni di totalitarismo, dove era possibile trovare un gruppo sociale indipendente? Marcuse aveva affrontato la questione identificandone uno "al di fuori" della società, estraneo ai rapporti di forza prevalenti e pertanto potenzialmente capace di azione rivoluzionaria: non il proletariato, intrappolato dall'opportunismo sindacale e dalla mentalità dei consumi, bensì un *Lumpenproletariat* (sottoproletariato), socialmente, economicamente e culturalmente degradato. Era questa, secondo l'autore tedesco, l'ultima speranza per la rivoluzione. Analogamente, Francis non guardava alla borghesia per la sua rivoluzione conservatrice contro il managerialismo, bensì a una sorta di "sottoborghesia", a cui egli si riferiva con la nozione di "resistenza post-borghese": un gruppo sociale, in ultima analisi, che non era "né borghese, né manageriale", e che manifestava una crescente frustrazione di fronte al "regime manageriale *soft*". Questo strato sociale era anche descritto dall'autore come *middle American radicals* (Mars), riprendendo un'espressione coniata dal sociologo Donald Warren²⁴.

L'ideologia di questa sorta di proletariato post-borghese non si basava, secondo Francis, sui classici canoni liberalconservatori della crescita economica, del costituzionalismo, del governo limitato e dello Stato di diritto. Ruotava, piuttosto, intorno al tema della sicurezza, auspicava forme di solidarietà e progettava la nascita di un unico colossale partito politico nazionale. In altre parole, si trattava di un'ideologia post-borghese incentrata su

23. Si può facilmente scorgere in queste tesi un'assonanza con quelle di un altro degli autori, insieme a Marcuse, alla base della "nuova sinistra" degli anni Sessanta, Charles Wright Mills. Cfr. C.W. Mills, *The Power Elite* (1956), New York, Oxford University Press, 2000.

24. S.T. Francis, "Message from MARs: The Social Politics of the New Right", in R.W. Whitaker (ed.), *The New Right Papers*, New York, St. Martin's Press, 1982, pp. 64-83; D. Warren, *The Radical Center. Middle Americans and the Politics of Alienation*, Notre Dame (ID), University of Notre Dame Press, 1976. Cfr., inoltre, J. Woodruff (ed.), *Revolution from the Middle*, Raleigh (NC), University of Missouri Press, 1997.

un collettivismo etnonazionalista. Significativamente, Francis concludeva *Leviathan & Its Enemies* osservando come, per molti versi, le forme manageriali *hard*, quelle dei totalitarismi classici, favorissero una mobilitazione della lealtà e dell'energia di massa che era preferibile alle manipolazioni e alle formule scientifiche dei regimi *soft*.

3. Paul Gottfried: la strategia dello smascheramento

Leviathan & Its Enemies si chiudeva con una postfazione di Paul Gottfried, accademico dell'Elizabethtown College, principale teorico della transizione dal "paleoconservatorismo" all'*alternative right* e coinventore, insieme a Richard Spencer, dello stesso termine "Alt Right". Mentre per Francis le tesi di Marcuse erano state solo un vago punto di riferimento, Gottfried aveva anche studiato con il filosofo tedesco, seguendo nel 1964 a Yale un suo corso sulla storia del socialismo; negli anni Ottanta, poi, aveva coltivato stretti rapporti intellettuali con alcuni esponenti della teoria critica associati alla rivista "Telos". Dal pensiero della sinistra radicale egli riprese la strategia dello "smascheramento" degli argomenti di parte avversa come artefatti che esprimevano gli interessi di determinati blocchi di potere²⁵.

Anche Gottfried ammetteva, inoltre, di essere stato profondamente influenzato da Burnham nella visione del sistema liberaldemocratico quale forma manageriale di dominio, a partire dalla svolta novecentesca dello Stato amministrativo²⁶. Ne era discesa, a suo avviso, la riduzione dei cittadini a sudditi non più attraverso il ricorso alla forza fisica, bensì

25. Cfr. P.E. Gottfried, *The Marcuse Factor*, in «Modern Age», Spring 2005, pp. 113-120. Nel contempo, Gottfried non risparmiava critiche nei confronti del "marxismo culturale" della Scuola di Francoforte. Esso, a suo giudizio, aveva sostituito il marxismo "economico" con un radicalismo *lifestyle* che invocava il superamento della concezione borghese della famiglia e un'espressione sfrenata della sessualità, senza più alcuna connessione con il materialismo dialettico o con la ristrutturazione economica della società. Cfr. P.E. Gottfried, *The Strange Death of Marxism. The European Left in the New Millennium*, Columbia-London, University of Missouri Press, 2005.

26. P.E. Gottfried, *After Liberalism. Mass Democracy in the Managerial State*, Princeton, Princeton University Press, 1999, pp. 50-51.

per mezzo di una profonda manipolazione culturale, in base alla quale il fondamento della cittadinanza era stato dissociato dall'eredità etnica, dirottandolo sull'aspirazione alla titolarità di servizi e benefici sociali, e la perdita del diritto di autogoverno era stata compensata con una maggiore libertà sessuale²⁷. A partire dagli anni Sessanta, lo Stato manageriale americano, in questa prospettiva, era assunto a nuovo modello anche per il resto del mondo, secondo Gottfried, nella "socializzazione" dei cittadini: con le sue iniziative educative e sociali, era diventato "Stato terapeutico". Dai programmi in campo economico si era passati, così, a quelli per un più capillare controllo del comportamento sociale²⁸.

Uno dei lavori accademici più densi di Gottfried era, inoltre, il volume *Leo Strauss and the Conservative Movement in America* (2012)²⁹. Considerato uno dei "padri nobili" del neoconservatorismo, Leo Strauss era da tempo oggetto negli Stati Uniti di numerose critiche "da sinistra", sul versante dei rapporti tra le élite intellettuali e la direzione politica del paese³⁰. Sheldon Wolin, ad esempio, aveva visto negli straussiani i nuovi rappresentanti dell'ideale di un'élite eroica di sapienti, un'"aristocrazia nella società democratica di massa", composta da adepti di verità assolute, che disprezzano l'ordinario e sono pronti ad aggirare i parametri morali tradizionali, ricorrendo anche alla menzogna, per il bene della Repubblica³¹. Secondo Gottfried, che riprendeva a sua volta un'espressione di Peter Minowitz,

27. Ivi, pp. IX-X. Un punto di riferimento di Gottfried, in quest'ottica, era l'eminente giurista Mary Ann Glendon. Cfr., in particolare, M.A. Glendon, *Rights Talk: The Impoverishment of Political Discourse*, New York, Free Press, 1991.

28. P.E. Gottfried, *Multiculturalism and the Politics of Guilt. Toward a Secular Theocracy*, Columbia-London, University of Missouri Press, 2002, pp. 1-16.

29. P.E. Gottfried, *Leo Strauss and the Conservative Movement in America. A Critical Appraisal*, New York, Cambridge University Press, 2012.

30. Cfr., in tale prospettiva, G. Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, Roma, Editori Riuniti, 1993; S.B. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, New York, St. Martin Press, 1997. Sul rapporto tra il pensiero di Strauss e quello dei suoi "discepoli", cfr. anche T.V. McAllister, *The Revolt against Modernity: Leo Strauss, Eric Voegelin, and the Search for a Postliberal Order*, Lawrence, University Press of Kansas, 2007.

31. S.S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), Roma, Fazi Editore, 2011, p. 239-245; L. Strauss, *Liberalism Ancient and Modern*, New York, Basic Books, 1968, p. 5.

si era sviluppata, così, una vera e propria “straussophobia”³². Gli straussiani, conseguentemente, avevano potuto indicare quali loro nemici i critici di sinistra, destituendo di importanza, invece, quelli di destra, tuttalpiù liquidati in note a fondo pagina come degli “eccentrici”. Si era trattato, a suo giudizio, di una scelta consapevole, con l’obiettivo di focalizzarsi, in tal modo, su un contendente non minaccioso nell’ottica dell’egemonia culturale conservatrice³³. Gottfried intendeva, invece, dare voce proprio a una prospettiva antistraussiana “di destra”.

Sul versante dell’ermeneutica, Strauss aveva incentrato la propria riflessione intorno alla distinzione tra “antichità” e “modernità”. Mentre la scuola di Cambridge di Quentin Skinner aveva delineato un metodo di lettura dei testi politici basato sulla contestualizzazione e contrario alle generalizzazioni ad ampio raggio, come quella secondo cui tutta la modernità affonderebbe le proprie radici in Machiavelli e in Hobbes, Strauss si era messo, invece, alla ricerca di un significato esoterico dei testi politici, al di fuori di specifiche epoche e culture³⁴. Il risultato, secondo Gottfried, era che la scuola straussiana, pur indicando un bersaglio polemico nel relativismo morale discendente dalla separazione tra fatti e valori operata dalla scienza politica³⁵, finiva col teorizzare una forma postmoderna di soggettivismo, perché non accettava alcun parametro oggettivo nell’interpretazione dei testi e riteneva di potere fare a meno delle spiegazioni storiche per cogliere le “intenzioni” degli autori³⁶. Pertanto, mentre la scuola di Skinner era composta da accademici che lavoravano negli archivi e discutevano dei loro risultati con altri studiosi di archivio, gli straussiani – spiegava l’autore – concepivano se stessi come attori su un palco ben più ampio: si consideravano impegnati in una *Kulturkampf* cosmopolita, contro nemici che dovevano essere ripetutamente sconfitti. Gottfried riteneva che di lì

32. P. Minowitz, *Straussophobia: Defending Leo Strauss and Straussians against Shadia Drury and other Defenders*, Lanham (MD), Lexington Books, 2009.

33. P.E. Gottfried, *Leo Strauss and the Conservative Movement in America*, cit., p. 2.

34. Q. Skinner, J. Tully, *Meaning and Context: Quentin Skinner and His Critics*, Princeton, Princeton University Press, 1988.

35. Cfr. L. Strauss, *Essays on the Scientific Study of Politics*, New York, Holt, Rinehart, and Winston, 1962.

36. Cfr. L. Strauss, *What Is Political Philosophy and Other Studies*, Chicago, University of Chicago Press, 1959.

discendesse, a ben vedere, la mentalità degli intellettuali neoconservatori³⁷. In quest'ottica, essi concepivano l'"identità", a fondamento dell'ordine politico, quale frutto di invenzione e costruzione, e non come specificità etnica e culturale³⁸.

Al neoconservatorismo, nella prospettiva di Gottfried, doveva essere contrapposta un'alternativa di "destra" connotata, invece, più propriamente, come "reazione borghese". In *Conservatism in America. Making Sense of the American Right*, l'autore, confrontandosi con la tradizione di studi dedicata al pensiero conservatore statunitense, denunciava la marginalizzazione della destra da parte dell'élite conservatrice, che, per conquistare il Partito repubblicano, aveva evitato ogni parvenza di "estremismo" e si era, di fatto, allineata ai democratici internazionalisti "alla Truman"³⁹. Il movimento intellettuale conservatore si era legittimato come destra dietro al paravento della difesa dei valori e dell'anticomunismo. Non aveva posto, in tal modo, alcun argine alla disintegrazione sociale e al rafforzamento di uno Stato amministrativo centralizzato. L'autore individuava un'autentica "destra" americana, piuttosto, in personaggi come George Wallace e Pat Buchanan, che avevano delineato una visione identitaria della nazione bianca americana.

In *Fascism: The Career of a Concept*, Gottfried introduceva, poi, la nozione di *generic fascism*, con cui si riferiva al modello incarnato dall'Italia di Mussolini. A suo parere, vi era stata una differenza profonda tra questo fascismo "generico" e quello "radicale" della Germania di Hitler. Erano stati associati semplicemente per via dell'alleanza stretta tra i due dittatori. I nazisti, inevitabilmente trasformati dalla storiografia nella quintessenza

37. P.E. Gottfried, *Leo Strauss and the Conservative Movement in America*, cit., p. 167.

38. Ivi, p. 3.

39. P.E. Gottfried, *Conservatism in America. Making Sense of the American Right*, New York, Palgrave Macmillan, 2007. In precedenti lavori, Gottfried, fin dalla metà degli anni Ottanta, aveva già rimproverato ai teorici conservatori di avere perso il senso di un "vivo passato storico": egli aveva cominciato a delineare, così, una propensione a ravvisare l'autentico fondamento della destra nella salvaguardia delle radici etnoculturali della nazione. Cfr. P.E. Gottfried, *The Search for Historical Meaning: Hegel and the Postwar Right*, DeKalb (IL), Northern Illinois University Press, 1986. Sulla storia del pensiero politico conservatore statunitense, le opere di riferimento di Gottfried erano, in particolare, C. Rossiter, *Conservatism in America: The Thankless Persuasion*, New York, Alfred E. Knopf, 1962; G.H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, Wilmington (DE), ISI, 1996; G.L. Schneider, *Conservatism in America Since 1930*, New York, New York University Press, 2003.

del fascismo, erano stati, in realtà, “rivoluzionari” e “totalitari”, caratteristiche che il *generic fascism* non possedeva. Se quest’ultimo aveva avuto solo vaghi rapporti con il conservatorismo tradizionale, ancora più deboli, secondo Gottfried, erano state le affinità ideologiche con il totalitarismo nazionalsocialista. Erano evidenti, invece, le connessioni con la destra che l’autore presentava quale alternativa a conservatorismo e neoconservatorismo in America⁴⁰.

Gottfried sostenne apertamente, più in generale, che ai regimi liberal-democratici, di fatto sistemi di dominazione neomanageriale, fossero sotto ogni aspetto preferibili i regimi autoritari di destra. Su tali basi, egli prospettò il passaggio dal paleoconservatorismo alla nuova *alternative right*. Lo annunciò nel 2008, in un discorso tenuto al Mencken Club e poi pubblicato sul sito web diretto da Richard Spencer, “Taki’s Magazine”, con il titolo *The Decline and Rise of the Alternative Right*⁴¹. L’autore riconosceva, inoltre, che il nuovo movimento avrebbe dovuto adoperare la stessa strategia dei suoi avversari, i neoconservatori. La Alt Right, in altre parole, non era un’organizzazione politica di massa ma un’élite intellettuale, o anche, come sostenuto da Richard Spencer, un “movimento metapolitico”. Obiettivo doveva essere di scalzare il neoconservatorismo quale “serbatoio di idee” della destra americana. Il paleoconservatorismo aveva descritto i neoconservatori come “avanguardia intellettuale” dell’élite manageriale; ora la *alternative right* si sarebbe dovuta proporre, a sua volta, come avanguardia intellettuale dei Mars, ovvero della “resistenza post-borghese”.

4. Nazionalismo bianco

Poco prima di morire, nel 2005 Samuel Francis progettò un volume interamente incentrato sulla questione razziale: *Race and the American Prospect*. Egli contribuì personalmente all’opera con l’introduzione e

40. P.E. Gottfried, *Fascism. The Career of a Concept*, Dekalb (IL), Northern Illinois University Press, 2015. Cfr. anche Id., *Who Isn’t Fascist?*, in «American Conservative», March/April 1015, pp. 8-10.

41. P.E. Gottfried, *The Decline and Rise of the Alternative Right*, in «Taki’s Magazine», December 1, 2008, www.takimag.com; M. Wendling, *Alt-Right. From 4chan to the White House*, London, Pluto Press, 2018, pp. 17-20.

con il capitolo “Why the American Ruling Class Betrays Its Race and Civilization”, nel quale denunciò lo svilimento dell’identità nazionale dovuto all’“ingegneria sociale” dell’élite manageriale: le politiche riformiste, di cui beneficiavano i neri e altre minoranze, erano intrusioni dall’alto, a suo giudizio, che indebolivano le basi etnorazziali della comunità⁴². L’autore segnalava, inoltre, come l’ascesa al potere dei neoconservatori avesse accentuato la presenza ebraica all’interno dell’élite manageriale⁴³. La parabola di Francis, iniziata con gli studi su Burnham, si concludeva, dunque, con un preteso “smascheramento” della liberaldemocrazia su basi razziste e antisemite.

Erano i presupposti, più in generale, del “nazionalismo bianco”⁴⁴. Pur essendo considerato non di rado analogo al “suprematismo”, esso si caratterizzava più propriamente per l’ideale della separazione tra le razze in nazioni differenti, e non del dominio bianco all’interno di una società multiculturale⁴⁵. Le presunte basi scientifiche di queste posizioni risalivano ad alcuni testi degli anni Novanta, il più noto e controverso dei quali era *The Bell Curve* di Charles Murray e Richard Herrnstein (1994)⁴⁶. Gli autori sostenevano che, dalle ricerche condotte negli Stati Uniti, risultasse una significativa connessione tra il quoziente di intelligenza e il successo sociale; su queste basi, negli ultimi due capitoli osservavano

42. S.T. Francis (ed.), *Race and the American Prospect. Essays on the Racial Realities of Our Nation and Our Time*, Mt. Airy (MD), Occidental Press, 2005.

43. In quella stessa ottica, Gottfried scriveva l’introduzione di un volume incentrato sull’indirizzo filoisraeliano delineato per la politica estera statunitense dai neoconservatori. Cfr. S.J. Sniegowski, *The Transparent Cabala. The Neoconservative Agenda, War in the Middle East, and the National Interest of Israel*, Norfolk (VA.), Enigma Editions, 2008.

44. Sulla necessità di non sottovalutare la rilevanza delle tesi dei nazionalisti bianchi, cfr. C.M. Swain, *The New White Nationalism in America: Its Challenge to Integration*, New York, Cambridge University Press, 2002; C.M. Swain, R. Nieli (eds.), *Contemporary Voices of White Nationalism in America*, New York, Cambridge University Press, 2003.

45. B.A. Dobratz, S.L. Shanks-Meilem, “White Power, White Pride”: *The White Separatist Movement in the United States*, New York, Twayne, 1997, pp. 9-12.

46. R.J. Herrnstein, Ch. Murray, *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life*, New York, Simon & Schuster, 1994. Cfr., inoltre, Ch. Brand, *The G Factor. General Intelligence and Its Implications*, New York, Wiley, 1996; M.E. Levin, *Why Race Matters*, Westport (CT), Praeger, 1997; R. Lynn, *Race Differences in Intelligence: An Evolutionary Analysis*, Washington, Washington Summit, 2006.

come i risultati di neri e ispanici fossero mediamente più bassi rispetto a quelli degli americani bianchi. Il libro fu al centro di grandi dibattiti e divenne un “classico” per la tesi della “biodiversità umana”, termine reso popolare dal giornalista, diventato poi sostenitore della Alt Right, Steve Sailer⁴⁷. Seguirono molti altri lavori dedicati ai processi di evoluzione dei gruppi umani e al loro confronto, destinati a essere esaltati e strumentalizzati dagli *alt-righters*⁴⁸.

Uno degli intellettuali di riferimento del nuovo nazionalismo bianco, Jared Taylor, fondatore della New Century Foundation, nota soprattutto per la pubblicazione del periodico “American Renaissance”, formulò, su queste basi, una teoria denominata *race realism*, le cui premesse erano state poste già nel volume del 1992 *Paved with Good Intentions*. Taylor prendeva le mosse dal tema della razza come “grande dilemma americano”; la questione – egli osservava – si era posta fin dalla scoperta di un continente abitato dai nativi e poi, nel Seicento, con l’arrivo in Virginia dei primi schiavi provenienti dall’Africa. Nonostante gli enormi sforzi politici e sociali compiuti, quelle due “crisi”, a ben vedere, non erano mai state risolte: né gli indiani, né gli afroamericani, infatti, erano riusciti a integrarsi nella vita statunitense⁴⁹. L’identità razziale poteva essere condannata, combattuta o ignorata ma nessuna società, secondo Taylor, poteva realisticamente pretendere che non esistesse. Ne discendeva la necessità, a suo avviso, di prendere atto delle differenze etnorazziali e di accettarle come fatto oggettivo, al contrario di quanto affermava la corrente accademica *mainstream*, secondo la quale tali distinzioni erano riducibili a mere costruzioni sociali. Questo

47. Per il dibattito intorno alle tesi di *The Bell Curve*, cfr. S. Fraser (ed.), *The Bell Curve Wars: Intelligence, and the Future of America*, New York, Basic Books, 1995; R. Jacoby, N. Glaubergerman (eds.), *The Bell Curve Debate*, New York, Times Books, 1995; S.J. Gould, *The Mismeasure of Man*, New York, Norton, 1996; C. Fischer, M. Hout, M.S. Jankowski, S.R. Lucas, A. Swindler, K. Voss, *Inequality by Design: Cracking the Bell Curve Myth*, Princeton, Princeton University Press, 1996. Steve Sailer è anche autore di un volume dedicato a Barack Obama, dal significativo titolo *America’s Half-Blood Prince. Barack Obama’s “Story of Race and Inheritance”*, Vdare.com Books, 2009.

48. Cfr., ad esempio, G. Cochrane, H. Harpending, *The 10,000 Year Explosion: How Civilization Accelerated Human Evolution*, New York, Basic Books, 2009; N. Wade, *A Troublesome Inheritance: Gens, Race, and Human History*, New York, Penguin Books, 2014.

49. J. Taylor, *Paved with Good Intentions. The Failure of Race Relations in Contemporary America*, New York, Carroll & Graf Publishers, 1992.

era stato l'assunto di partenza del movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta, il cui sforzo, però, era fallito: generazione dopo generazione, infatti, la razza continuava a contare⁵⁰. Corollario del *race realism* era, evidentemente, il progetto della separazione dei gruppi etno-razziali in differenti "etno-Stati".

In questa stessa prospettiva, si collocavano gli scritti di un altro precursore della Alt Right, Kevin MacDonald, professore di psicologia alla California State University, esperto di sociobiologia (lo studio del comportamento animale e umano nel quadro dell'evoluzione biologica⁵¹) e poi promotore del periodico online "Occidental Observer". A differenza di Taylor, però, MacDonald individuava il proprio bersaglio primariamente negli ebrei, riconoscendoli come élite per antonomasia. I machiavelliani avevano spiegato ideologie e formule politiche quali strumenti per promuovere obiettivi di potere delle élite; i lavori di MacDonald, ripercorrendo la storia intellettuale ebraica, intendevano svelare, in quella stessa ottica, il reale significato dei suoi contenuti quali proiezioni di interessi etno-razziali. Secondo MacDonald, gli ebrei erano sempre stati abili nel promuovere tra i gentili una visione "pluralista" e "individualista" della società, mentre all'interno del proprio gruppo avevano coltivato, al contrario, una ferrea cultura di tipo etnico e collettivistico, per ottenere vantaggi sui gentili nella lotta per il potere⁵². L'autore giungeva, in tal modo, ad avallare lo stesso "argomento della futilità" adoperato da Francis e da Gottfried e basilare per tutta la Alt Right: non aveva senso replicare e demolire concettualmente le idee dei "progressisti" di vario genere, in quanto esse non erano altro che maschere, veli e camuffamenti di interessi di gruppo. Egli non esitava, peraltro, a redigere un'entusiastica prefazione al volume dello

50. J. Taylor, *Racial Consciousness in the 21st Century*, Oakton (VA), New Century Books, 2011.

51. Cfr. K.B. MacDonald (ed.), *Sociobiological Perspectives on Human Development*, New York-Berlin, Springer-Verlag, 1988.

52. K. MacDonald, *A People that Shall Dwell Alone. Judaism as a Group Evolutionary Strategy, with Diaspora People*, Westport (CT), Praeger, 1994; id. *Separation and Its Discontents. Toward an Evolutionary Theory of Anti-Semitism*, Westport (CT), Praeger, 1998; id., *The Culture of Critique. An Evolutionary Analysis of Jewish Involvement in Twentieth-Century Intellectual and Political Movements*, Westport (CT), Praeger, 1998.

scrittore neonazista Irmin Vinson, focalizzato sulle ragioni del nazional-socialismo nella salvaguardia degli “interessi etnici” del popolo tedesco⁵³.

5. *Web rioters*

A partire dal secondo decennio del XXI secolo, le idee della destra reazionaria americana hanno ottenuto una straordinaria visibilità e diffusione nel discorso politico e nel dibattito pubblico. Vi hanno indubbiamente contribuito una serie di drammatici eventi dal 2001 in avanti: dall'islamofobia seguita agli attacchi dell'11 settembre alla recessione economica. I loro effetti, per certi versi, non sono stati di minor portata rispetto alle trasformazioni sociali e culturali della seconda metà degli anni Sessanta, innescate dalla Guerra in Vietnam, dal movimento per i diritti civili, dalla ribellione giovanile e dalla controcultura, che posero le basi, tra l'altro, per la nascita del neoconservatorismo. Al di là del contesto di crisi, però, un ulteriore fattore che ha contribuito al successo della Alt Right riguarda le forme della comunicazione e deriva dalle opportunità offerte da Internet e dai social media.

La prima letteratura politologica dedicata al potenziale impatto del web sulla vita politica aveva delineato prospettive entusiastiche: riferendosi, in particolare, al panorama statunitense, nel 1997 Jerry Barman e Daniel Weitzner osservavano come i media novecenteschi, radio e televisione, avessero fallito nel favorire un'autentica partecipazione politica democratica, per via della loro struttura elitistica; la rete informatica, invece, si presentava come l'opportunità per realizzare “i più alti obiettivi della democrazia”⁵⁴. Gli sviluppi successivi, tuttavia, raffreddarono questo ottimismo. Già nel 1999, in riferimento alla diffusione dei movimenti di protesta, Jeffrey Ayres si soffermava sulle differenze tra l’“effetto Cnn” e quello di Internet, ovvero tra l'ininterrotta copertura televisiva degli eventi internazionali da un lato e la non verificabilità dell'immensa mole di notizie circolanti in

53. I. Vinson, *Some Thoughts on Hitler and Other Essays*, San Francisco, Counter-Currents Publishing, 2012.

54. J. Barman, D.J. Weitzner, *Technology and Democracy*, in «Social Research», 64, 3, Fall 1997, pp. 1313-1319.

rete dall'altro, da cui discendeva un trattamento indifferenziato sul web di "impressioni, paure, opinioni e conclusioni". In tal modo Internet produceva, secondo Ayers, una sorta di *global electronic riot*⁵⁵.

L'entusiasmo per le opportunità di comunicazione politica aperte dalla rete informatica, infine, si smorzò del tutto di fronte all'uso del web da parte della destra estrema. Negli Stati Uniti tale appropriazione ebbe inizio con "Stormfront" di David Duke⁵⁶. Nel 1995 Duke, ex Gran Maestro del Ku Klux Klan, trasformò un bollettino di cui si era servito nella sua campagna senatoriale di cinque anni prima in un sito Internet. Inaugurò, così, pratiche comunicative poi adoperate dai *white power movements* del XXI secolo. Il periodico "American Renaissance", che aveva iniziato nel 1990 le pubblicazioni come giornale tradizionale, si dotò nel 2000 di una pagina web e nel 2012 decise di interrompere la distribuzione cartacea, spiegando ai lettori la necessità di adeguarsi al fatto che ormai sempre più persone, per informarsi, si rivolgevano a Internet⁵⁷. Non era sorprendente, peraltro, che ideologie marginalizzate, dal radicalismo libertario al maoismo al nazionalismo bianco, fossero in prima fila nello scorgere il potenziale della rete informatica, che agevolava sia il coordinamento tra gruppi, sia la propaganda. Spesso, peraltro, la destra razzista evitava ora le immagini convenzionali del suprematismo bianco (dalla svastica alla bandiera confederata), lasciando che il lettore meno equipaggiato avesse l'impressione di trovarsi di fronte ai più classici bersagli polemici conservatori (immigrazione, crimine, *affirmative action*)⁵⁸.

55. J.M. Ayres, *From the Streets to the Internet: The Cyber-Diffusion of Contention*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 566, November 1999, pp. 132-143.

56. Su Duke, precursore, per certi versi, dell'Alt-Right sul versante del razzismo, cfr. D.D. Rose (ed.), *The Emergence of David Duke and the Politics of Race*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1992; J.C. Kuzenski, C.S. Bullock III, R.K. Gaddie (eds.), *David Duke and the Politics of Race in the South*, Nashville, Vanderbilt University Press, 1995.

57. J. Taylor, *Special announcement to all subscribers from editor Jared Taylor*, in «American Renaissance», 23, 1, January 2012, www.amren.com.

58. P.B. Gerstenfeld, D.R. Grant, Chau-Pu C., *Hate Online: A Content Analysis of Extremist Internet Sites*, in «Analyses of Social Issues and Public Policy», 3, 2003, p. 29; G. Hawley, *Right-Wing Critics of American Conservatism*, cit., p. 259.

Seguì, dunque, l'esplosione di una galassia di pubblicazioni online che promuovevano e diffondevano le tesi della nuova Alt Right. Esse sfruttavano la comunicazione su Internet non per quello sviluppo delle capacità di ragionamento collettivo idealizzato dagli apologeti della rete informatica negli anni Novanta, bensì per avanzare tesi che i media tradizionali (televisione e carta stampata) avrebbero considerato inaccettabili, impresentabili e irrazionali⁵⁹. Gli *alt-righters* adottarono, inoltre, la “tecnica” di diffondere, attraverso social media e social network, da YouTube a Twitter, messaggi provocatori (*trolling*), in modo da suscitare forti reazioni emotive. Fecero ricorso all'ironia, presentando, così, le proprie posizioni con uno stile nuovo rispetto ai precedenti movimenti della destra reazionaria, considerati anacronistici e antisociali⁶⁰.

Brad Griffin, con lo pseudonimo di Hunter Wallace, diede vita, nel 2006, a “Occidental Dissent”, primo sito web che esplicitamente si riferiva all'ideologia della Alt Right. Griffin spiegò ai lettori che la sua visione del mondo era derivata dalla lettura del volume di Pat Buchanan *The Death of the West. How Dying Populations and Immigrant Invasions Imperil Our Culture and Civilization*⁶¹. In effetti, da Buchanan discendeva, come si è visto, uno dei temi cruciali per il successo della Alt Right: la polemica contro le politiche liberali sull'immigrazione. Queste erano contestate da molti conservatori, specie dopo l'11 settembre 2001, ma per gli *alt-righters* la polemica anti-immigrazione assumeva una dimensione spiccatamente identitaria e razziale. Oltre a Buchanan, Griffin indicò quali suoi punti di riferimento culturali Samuel Francis e William Pierce, l'autore del romanzo suprematista *The Turner Diaries* (1978), basato sull'immaginario resoconto di una guerra razziale scatenata per eliminare tutti i non-bianchi e i bianchi “traditori della razza”, probabile fonte di ispirazione per

59. J. Branstetter, *The (Broken?) Promises of Digital Democracy: An Early Assessment*, in «International Journal of Technology, Knowledge and Society», 7, 3, 2011, pp. 151-162.

60. G. Hawley, *Making Sense of the Alt-Right*, New York, Columbia University Press, 2017, pp. 19-20.

61. P. Buchanan, *The Death of the West. How Dying Populations and Immigrant Invasions Imperil Our Culture and Civilization*, Thomas Dunne Books, New York 2002; H. Wallace, *My Alt-Right Biography*, in «Occidental Dissent», December 15, 2016, www.occidental-dissent.com.

l'attentato terroristico a matrice cristiano-fondamentalista di Oklahoma City del 1995⁶².

Tra i “fondatori” della Alt Right, vanno poi ricordati il già citato Richard Spencer e Greg Johnson. Nato a Boston nel 1978, laureato all'Università di Chicago con una tesi su Theodor W. Adorno, Spencer, nel 2005, intraprese un programma di dottorato presso la Duke University sulla storia intellettuale europea (senza, tuttavia, ottenere il titolo). Iniziò, a questo punto, la sua carriera di pubblicista paleoconservatore sul periodico “American Conservative”. Fu poi la volta di “Taki's Magazine”, a cui seguì, nel 2009, la fondazione del *web magazine* “Radix Journal”⁶³. Nel 2012 Spencer curò il volume *The Great Erasure. The Reconstruction of White Identity*, nel quale veniva denunciato il declino dell'eredità bianca in ogni campo: dagli eroi culturali alle icone popolari; i bianchi erano presentati come vittime della “colonizzazione” da parte degli immigrati e di uno spossamento culturale⁶⁴. Johnson, invece, aveva conseguito il Ph.D. alla Catholic University of America, con una dissertazione dal titolo *A Commentary on Kant's 'Dreams of a Spirit Seer'*; l'anno seguente aveva ottenuto l'insegnamento nella Swedenborgian House of Studies. Senza grandi prospettive di carriera accademica, nel 2010 si rivolse al giornalismo online, fondando “Counter-Currents Publishing”, piattaforma multimediale presto considerata uno dei pilastri della Alt Right⁶⁵. Johnson non esitò a definire il multiculturalismo “genocidiario”, sostenendo di essere interessato più a questo “genocidio bianco” che all'Olocausto.

Il nazionalismo bianco indusse Richard Spencer a prendere le distanze da un testo sacro della nazione come la *Declaration of Independence* jeffersoniana. Egli considerava inaccettabile il suo fondamento nel diritto naturale, in base al quale “tutti gli uomini sono creati uguali”. Presupposto

62. A. Macdonald (pseud. di W. Pierce), *The Turner Diaries*, Hillsboro (WV), National Vanguard Books, 1978. Cfr., inoltre, J. Dyer, *Raccolti di rabbia. La minaccia neonazista nell'America rurale* (1998), Roma, Fazi, 2002.

63. T.J. Main, *The Rise of the Alt-Right*, cit., p. 105; T. Bar-On, “Richard B. Spencer and the Alt Right”, in M. Sedgwick (ed.), *Key Thinkers of the Radical Right*, cit., pp. 224-241.

64. R.B. Spencer (ed.), *The Great Erasure. The Reconstruction of White Identity*, Whitefish (MT), Washington Summit Publishers, 2012.

65. T.J. Main, *The Rise of the Alt-Right*, cit., p. 108.

teorico della nazione americana, al contrario, era stata, secondo Spencer, la verità fisica, filosofica e morale della biodiversità⁶⁶. La Alt Right, a suo giudizio, aveva, su questo, molte affinità ideologiche con le posizioni di John C. Calhoun e di altri scrittori politici sudisti dell'Ottocento americano, che avevano rifiutato il contrattualismo lockeano, contrapponendovi una visione "organica" dell'ordine sociale, basata sul presupposto della differenziazione umana⁶⁷. Calhoun, in particolare, aveva affiancato alla negazione del giusnaturalismo il recupero di aspetti della tradizione repubblicana, come la naturalità della comunità politica e le preoccupazioni suscitate dall'eterogeneità degli interessi, fattori che venivano rielaborati dalla Alt Right⁶⁸.

Non meno espliciti erano gli attacchi rivolti contro la Costituzione, descritta come *zombie Constitution*, un documento che gli americani, secondo gli *alt-righters*, avevano erroneamente elevato a sacra scrittura inalterabile. Hunter Wallace, riprendendo a modo suo le tesi dell'antifederalismo plebeo delle origini, sosteneva che l'Unione federale non avrebbe mai dovuto essere creata e che, invece, si sarebbe dovuto sviluppare un sistema di Stati-nazione a base regionale. La Convenzione costituzionale, a suo parere, non era stata un'assemblea legale ma un "colpo di Stato"⁶⁹. Una tesi che rivelava, chiaramente, una certa incoerenza rispetto alla richiesta, diffusa nella Alt Right, di barriere economiche protezionistiche e di politiche anti-immigrazione a livello nazionale. Infine, un bersaglio "storico" della Alt Right non poteva che essere il presidente della Guerra civile, Abraham Lincoln, descritto come un dittatore: un "Pol Pot americano". Hunter Wallace si spingeva, in questa prospettiva, a elogiare John Wilkes Booth,

66. R.B. Spencer, *The Metapolitics of America*, in «Radix Journal», July 4, 2014, www.radixjournal.com.

67. E.D. Genovese, E. Fox-Genovese, *Fatal Self-Deception. Slaveholding Paternalism in the Old South*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

68. J.G. Grove, *John C. Calhoun's Theory of Republicanism*, Lawrence, University Press of Kansas, 2016.

69. H. Wallace, *The Constitution Cargo Cult*, in «Occidental Dissent», March 27, 2016, www.occidentaldissent.com. Sulle differenti anime dell'antifederalismo americano, tra cui quella plebea, cfr. S. Cornell, *The Other Founders. Anti-Federalism & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1999.

l'attore teatrale che nel 1865 aveva assassinato il presidente repubblicano: quasi come un moderno Bruto, egli era, per Wallace, il tirannicida martire della libertà⁷⁰.

6. Alt Lite

Inizialmente poco interessata alla politica elettorale, la Alt Right scoprì improvvisamente di avere un proprio portavoce in Donald Trump, quando quest'ultimo, a partire dal giugno 2015, in campagna elettorale, iniziò a riferirsi ai migranti provenienti dal Messico come stupratori e trafficanti di droga e a promettere la costruzione di un muro al confine meridionale del paese per contrastare gli ingressi illegali⁷¹. Gli *alt-righters* sapevano bene che il tycoon newyorkese, pronto a tutto per il proprio successo, non era uno di loro, ma apprezzavano il modo in cui egli violava le convenzioni, normalizzava la retorica nativista e sfidava la normale divisione tra democratici e repubblicani. Fu poi Hillary Clinton a porre esplicitamente la Alt Right al centro dell'attenzione pubblica: quando Trump, nell'agosto del 2016, annunciò la scelta di Stephen K. Bannon, direttore del giornale online "Breitbart News", come capo della sua campagna, la candidata democratica, in un discorso a Reno, in Nevada, accusò immediatamente il suo avversario di avere abbracciato l'"ideologia razzista nota come Alt Right"⁷².

La candidata democratica consentì, così, agli *alt-righters* di uscire dall'oscurità e ottenere una posizione di primo piano nel dibattito nazionale e internazionale. Essi riconobbero a Trump il merito di avere dato massima rilevanza a temi come l'immigrazione e l'Islam. Nel corso della campagna, nei messaggi di Twitter che includevano l'hashtag "#Alt Right", il termine

70. H. Wallace, *Happy John Wilkes Booth Day!*, in «Occidental Dissent», April 26, 2012, www.occidentaldissent.com.

71. Sulla retorica di Trump nella campagna elettorale, a partire dall'annuncio della candidatura nella Trump Tower di New York, il 16 giugno 2015, cfr. George Beahm (a cura di), *Trump contro tutti. Le parole e le idee che infiammano la politica americana*, Milano, Rizzoli, 2016.

72. T.J. Main, *The Rise of the Alt-Right*, cit., p. 3; D.J. Mulloy, *Enemies of the State*, cit., p. 77.

più ricorrente fu “white”, subito seguito, però, da “Trump”. Il candidato repubblicano, peraltro, non esitò a “twittare” commenti ideologicamente allineati alla Alt Right, incluso uno con il riferimento al “genocidio bianco”⁷³. Pochi giorni dopo la sua elezione, oltre a riaffermare gli impegni presi in campagna elettorale per contrastare l’immigrazione, egli nominò Bannon suo *chief strategist* e incluse nello staff della Casa Bianca Stephen Miller, Sebastian Gorka e Julia Hahn, tutte figure aventi legami con la Alt Right⁷⁴.

Bannon, che aveva esperienza nel settore bancario e degli investimenti, dal 2012 si era occupato di trovare fondi per l’espansione del website “Breitbart News”; nello stesso anno, ne era diventato presidente esecutivo, alla morte improvvisa del fondatore Andrew Breitbart⁷⁵. Rispetto alle precedenti posizioni anti-islamiche e filoisraeliane, egli ne aveva reindirizzato gli obiettivi, concentrando gli articoli sulla polemica contro la “correttezza politica”, il controllo delle armi e l’immigrazione illegale negli Stati Uniti. Nel 2016 Bannon aveva iniziato a sostenere la candidatura di Donald Trump alla presidenza, dichiarando nel contempo che “Breitbart” era la “piattaforma della Alt Right”⁷⁶. Egli indicò, inoltre, quali suoi riferimenti intellettuali il dottrinario fascista Julius Evola e l’ideologo della destra nazionalista russa Alexander Dugin, nella prospettiva di una “rivolta contro il mondo moderno”, e in particolare contro le nozioni di progresso e di eguaglianza discendenti dall’Umanesimo e dall’Illuminismo, considerate pericolose menzogne⁷⁷. In realtà, buona parte degli *alt-righters*

73. G. Hawley, *Making Sense of the Alt-Right*, cit., pp. 120-121.

74. L. Grossberg, *Under the Cover of Chaos. Trump and the Battle for the American Right*, London, Pluto Press, 2018, p. 77.

75. M. Wendling, *Alt-Right*, cit., pp. 104-107.

76. T.J. Main, *The Rise of the Alt-Right*, cit., pp. 210-211. Su Bannon cfr., inoltre, J. Green, *Devil’s Bargain. Steve Bannon, Donald Trump, and the Storming of the Presidency*, New York, Penguin Press, 2017; K. Koffler, *Bannon. Always the Rebel*, Washington (DC), Regnery, 2017.

77. Il riferimento di Bannon era, in particolare, al testo del 1934 di Julius Evola *Rivolta contro il mondo moderno* (*The Revolt against the Modern World*, Rochester, Inner Traditions, 1969). Evola e Dugin rigettavano il razzismo biologico e adoperavano, invece, quale concetto chiave l’etnicità. Nella prospettiva di Dugin, l’unica speranza di pace globale sarebbe derivata dalla fine del liberalismo totalitario e interventista statunitense e da un ordine multipolare di nazioni etniche. Egli riteneva, inoltre, che per la realizzazione dell’*ethnos* fosse necessario un “grande uomo”: nel caso dell’“Eurasia” (i territori della ex Unione Sovietica) si trattava chiaramente del presidente russo Vladimir Putin; per gli Stati

erano convinti che le posizioni di Bannon non coincidessero con le loro e che “Breitbart” fosse, comunque, un sito news mainstream; nel contempo, però, riconoscevano qualche forma di connessione ideologica. Hunter Wallace spiegò ai lettori di “Occidental Dissent” che Bannon non era membro della Alt Right, così come non lo era Trump; a suo giudizio essi erano, piuttosto, dei “nazionalisti civici”. Bannon poteva essere tutt'al più considerato, secondo Wallace, la figura più importante della “Alt Lite”, ovvero di un “ibrido tra il conservatorismo *mainstream* e la Alt Right”⁷⁸.

La Alt Right accettò, comunque, l'appropriazione del termine da parte di Bannon e di altri esponenti della sua versione *light*, la sua declinazione *catch-all*, rivolta a tutti coloro i quali, orientati politicamente a destra, non si riconoscevano nel movimento conservatore. La Alt Lite attenuava il nazionalismo bianco ed era ideologicamente più sfumata rispetto alla Alt Right, ma ne amplificava, nel contempo, i messaggi, raggiungendo un pubblico molto più vasto. In questa prospettiva, accanto a Bannon, potevano essere ricondotte alla Alt Lite figure pubbliche molto popolari come il polemista ultralibertario britannico Milo Yiannopoulos, l'attivista canadese Lauren Southern, il cospirazionista britannico Paul Joseph Watson, la scrittrice ultraconservatrice Ann Coulter⁷⁹. Ad accomunarli vi erano gli attacchi contro l'immigrazione, l'Islam, il femminismo, la “correttezza politica”⁸⁰.

Uniti, l'*homo maximus*, in grado di distruggere il liberalismo americano, non poteva che essere riconosciuto in Donald Trump. Cfr. N. Goodrick-Clarke, *Black Sun: Aryan Cults, Esoteric Nazism, and the Politics of Identity*, New York, New York University Press, 2002; M. Sedgwick, *Against the Modern World: Traditionalism and the Secret Intellectual History of the Twentieth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2004; R. Beiner, *Russia's Ecumenical Jihadist*, in «Inroads», 37, Summer/Fall 2015, pp. 92-100, C. Clover, *Black Wind, White Snow: The Rise of Russia's New Nationalism*, New Haven, Yale University Press, 2016.

78. H. Wallace, *The Truth about Steve Bannon*, in «Occidental Dissent», November 20, 2016, www.occidentaldissent.com.

79. Cfr. M. Yiannopoulos, *Dangerous*, Boca Raton (FL), Dangerous Books, 2017; A. Coulter, *Adios, America! The Left's Plan to Turn Our Country into a Third World Hellhole*, Washington, Regnery, 2015; *In Trump We Trust. E Pluribus Awesome!*, New York, Sentinel, 2016. Yiannopoulos era anche coautore, su «Breitbart», di un “manifesto” della Alt-Right, nel quale descriveva il movimento come frutto del versante “giovane, sovversivo e sotterraneo” di Internet: cfr. A. Bokhart, M. Yiannopoulos, *An Establishment Conservative's Guide to the Alt-Right*, in «Breitbart News», March 29, 2016, www.breitbart.com.

80. Adoperata originariamente dalla sinistra degli anni Sessanta, la nozione di *political correctness* era bersaglio delle polemiche della destra intellettuale fin dalla seconda metà

Dopo la vittoria di Trump nel 2016, Bannon paragonò quell'evento alla "rivoluzione" jacksoniana della prima metà dell'Ottocento, quando le masse avevano ottenuto il riconoscimento di un loro ruolo politico nel sistema federale statunitense⁸¹. Il parallelismo si esauriva, in realtà, nell'emergere, in entrambe le circostanze, di una leadership presidenziale carismatica, abile nel fare ricorso alla retorica populista della protesta contro l'establishment. Il rischio che cominciò a delinearsi nel 2016 era, invece, l'eventualità che ad approfittare dell'occasione fosse una nuova agguerrita avanguardia intellettuale: la destra reazionaria descritta in queste pagine, che in precedenza, nel corso del Novecento, era rimasta sostanzialmente priva di legittimazione e obiettivo e che ora, per la prima volta, si trovava nelle condizioni di trarre vantaggio dalle imprevedibili vicende della "rivoluzione" trumpiana per diffondere, a livello di "metapolitica", le proprie visioni e soluzioni. Otto anni dopo, nel 2024, Trump avrebbe invece rafforzato un'altra alleanza: quella con il mondo ultramoderno della tecnologia e con una cultura di destra incentrata sulle prospettive aperte dalla rivoluzione digitale.

7. Tech-Right

La Tech-Right affonda le proprie radici nelle culture politiche della Silicon Valley: una simbiosi tra tecnocratismo e libertarismo, sorta tra gli anni Sessanta e Settanta. Dalla tecnologia era derivato l'impulso alla creazione di un mondo nuovo, aperto a opportunità straordinarie. Questa

degli anni Ottanta. Cfr., ad esempio, A. Bloom, *The Closing of the American Mind*, New York, Simon and Schuster, 1987; R. Kimball, *Tenured Radicals. How Politics Has Corrupted Higher Education*, New York, Harper & Row, 1990; D. D'Souza, *Illiberal Education. The Politics of Race and Sex on Campus*, New York, Free Press, 1991.

81. J.E. Bromwich, *The Wild Inauguration of Andrew Jackson, Trump's Populist Predecessor*, in «The New York Times», January 20, 2017. Sul parallelismo tra Trump e Jackson, cfr., inoltre, W.R. Mead, *The Jacksonian Revolt*, in «Foreign Affairs», January 20, 2017, www.foreignaffairs.com. L'interpretazione di Mead traeva spunto dalle tesi presentate dall'autore sulle principali correnti della politica estera americana nel volume *Special Providence*: cfr. W.R. Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Milano, Garzanti, 2002.

“tecnofilia” si era unita alla ribellione e alla controcultura californiana, condividendone l’opposizione alle grandi organizzazioni, all’establishment, alla burocrazia, all’ingabbiamento e all’uniformazione dell’esistenza umana. Erano inoltre accomunate dall’afflato verso un’espansione della coscienza, che, nell’immaginario dell’epoca, diffuso tra i ribelli nell’area di San Francisco, si sarebbe potuta raggiungere attraverso l’uso delle droghe psichedeliche per un verso, o attraverso gli spazi incommensurabili aperti dal computer per altro verso⁸². Tali presupposti ispirarono, per decenni, un orientamento ideologico prevalentemente progressista da parte dei leader della Silicon Valley, i quali non di rado continuarono a esprimere il senso della loro impresa come una missione rivoluzionaria: trasformare il mondo aiutando le persone comuni a pensarlo in modo differente (“Think Different” è stato significativamente lo slogan adottato a lungo da Apple), o creando un nuovo senso di comunità, attraverso la “connessione” tra le persone.

La tecnodestra, al centro dell’attenzione giornalistica, soprattutto a partire dalla seconda conquista della Casa Bianca da parte di Donald Trump, ha invece delineato una diversa versione di tecnolibertarismo. Emblematico di questa corrente il *Techno-Optimist Manifesto* di Mark Andreessen, cofondatore di Netscape (primo browser di successo nella storia della rivoluzione digitale) e investitore di spicco della Silicon Valley. Pubblicato il 16 ottobre 2023, è un inno al progresso tecnologico, considerato vettore di crescita e felicità. In un mondo con risorse limitate, la tecnologia, secondo Andreessen, è il fattore cruciale per l’incremento della produttività, l’abbattimento dei costi, la creazione di ricchezza, nuovi lavori e mercati. A sua volta, l’economia tecnologica può essere organizzata al meglio solo dalle libere forze del mercato. Il *Manifesto* predilige, pertanto, la conoscenza locale e la scoperta spontanea, contrapposte alla pianificazione centralizzata. È “ottimista”, in quanto parte dal presupposto che l’umanità migliorerà e potrà espandersi. Ed è anche “superomistico”, in quanto esalta l’ambizione, il merito, il coraggio degli “innovatori”, dotati di capacità superiori alla gente ordinaria. Su tali basi, Andreessen contrappone il mondo dei *builders* a quello tradizionale

82. J. Markoff, *What the Dormouse Said: How the Sixties Counterculture Shaped the Personal Computer Industry*, New York, Viking, 2006; E. Sadin, *La siliconizzazione del mondo. L’irresistibile espansione del liberismo digitale*, Torino, Einaudi, 2018.

di esperti e regolatori (torna, in questa forma, la polemica antimanageriale e antiburocratica). Cita, peraltro, come “santi patroni” Friedrich Nietzsche e l'autore del Manifesto del Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti⁸³.

Il tecno-ottimismo è condiviso da Elon Musk, per molti versi tra i più noti imprenditori visionari del XXI secolo. Significativamente, non accontentandosi di essere uno dei molti magnati della tecnologia, Musk ha coltivato l'ambizione di plasmare il futuro dell'umanità. Nel 2002 egli fondò la compagnia SpaceX, con l'obiettivo di ridurre i costi dei viaggi spaziali e rendere un giorno realizzabile un suo sogno iperbolico: la colonizzazione di Marte. Ha dimostrato, inoltre, un significativo interesse per le “criptovalute” digitali, non controllate da governi e banche, utilizzabili per pagamenti e investimenti. Influenzando spesso il mercato con le sue dichiarazioni e attività, ha sostenuto in particolare Bitcoin e Dogecoin, considerandole strumenti per decentralizzare l'economia e promuovere l'innovazione finanziaria.

Con un patrimonio di idee rivoluzionarie e un'influenza globale, Musk divenne l'icona dell'imprenditore visionario che cerca di trasformare il mondo. Su tali basi la sua figura ottenne col tempo rilevanza anche sul piano politico. Cruciale, prima ancora del sostegno accordato a Trump, fu in questa prospettiva la sua decisione di acquistare il social media Twitter, nell'ottobre 2022, per circa 44 miliardi di dollari. L'iniziativa suscitò subito grande attenzione per le implicazioni sociali, politiche ed economiche. Musk la motivò con l'intento di promuovere la libertà di espressione, ritenendo che Twitter, ridenominato X, avesse un ruolo cruciale come “piazza pubblica digitale”. Egli promise, pertanto, trasparenza nell'algoritmo e maggiore apertura al dibattito, attirando l'attenzione sia dei sostenitori che dei critici. Dopo l'acquisizione, Musk apportò cambiamenti significativi nella compagnia, non senza procedere al licenziamento di gran parte del personale. Modificò anche le politiche di moderazione dei contenuti, scatenando dibattiti sulla libera diffusione della disinformazione e del discorso d'odio⁸⁴.

83. M. Andreessen, *The Techno-Optimist Manifesto*, Andreessen Horowitz, October 16, 2023, <https://a16z.com/the-techno-optimist-manifesto/>.

84. W. Isaacson, *Elon Musk*, Mondadori, Milano 2023, pp. 676-684; T. Schleifer, M. Haberman, *Elon Musk Backed Trump With Over \$250 Million, Fueling the Unusual 'RBC*

Musk è esponente di spicco di quella che viene definita “Broligarchia”. *Broligarchy* è un termine composto da *bro* e *oligarchy*, che viene giornalmente adoperato per riferirsi a un gruppo maschile che giunge a esercitare il potere⁸⁵. In particolare, Musk e i magnati dell’industria tecnologica e della finanza che hanno stretto alleanza con Trump sono riusciti a diventare, in questa prospettiva, una “broligarchia” dotata di influenza sull’amministrazione repubblicana insediatasi nel gennaio 2025. La broligarchia include anche il fondatore di Paypal Peter Thiel, mentore del vicepresidente J.D. Vance, così come altri *venture capitalist*, tra cui il già citato Marc Andreessen e David Sacks (entrambi versarono milioni di dollari per la campagna elettorale di Trump del 2024).

Ciò che i broligarchi, in particolare, condividono con Trump è una prospettiva ultra-individualistica in base alla quale l’uomo di genio è al di sopra della legge. Idee di questo genere pervadono da molto tempo la cultura della Silicon Valley. La narrazione superomistica del *Techno-Optimist Manifesto* incentrata sull’ideale di *technological supermen*, in tal senso, è emblematica. Non meno significative, però, sono le idee espresse da Peter Thiel, il più noto profeta della tecnodesra. Nato in Germania, a Francoforte, nel 1967, da bambino si trasferì con la famiglia negli Stati Uniti e si stabilì in California. Dimostrò presto di eccellere negli studi. Ottenne una laurea in Filosofia e una in Legge all’università di Stanford. In quegli anni entrò in contatto con le idee libertarie californiane, che avrebbero poi dimostrato di influenzare fortemente la sua visione politica. Nel 1987, ancora da studente, promosse la “Stanford Review”, rivista di orientamento conservatore-libertario. Fu la prima occasione nella quale egli poté sfidare le ideologie dominanti. Negli anni Ottanta, a Stanford erano in corso rilevanti cambiamenti. Come in molti altri campus statunitensi di élite, si stavano affermando il multiculturalismo, le politiche identitarie progressiste in difesa delle minoranze e parallelamente le norme linguistiche della *political correctness*. Si trattava, nella prospettiva di Thiel

PAC’, in «The New York Times», December 6., 2024; E. Glazer, D. Mattioli, *Musk’s Politics Bet Scores Big As Conflicts of Interest Loom*, in «The Wall Street Journal», November 7, 2024; B. Schwartz, D. Mattioli, R. Ballhaus, E. Glazer, *Musk Shines Bright in Trump’s Orbit*, in «The Wall Street Journal», November 14, 2024.

85. B. Harrington, *What the Broligarchs Want from Trump*, in «The Atlantic», November 24, 2024.

e di coloro che, come lui, militavano a destra, di segnali di conformismo, e non di progresso. Travestita da tolleranza, la cultura *liberal* dominante a Stanford, secondo Thiel, si rivelava intollerante nei confronti del dissenso. Fondata da Thiel e da Norman Book, la “Stanford Review” intendeva, dunque, dare voce a quegli studenti che si sentivano ignorati dal discorso *mainstream* nel campus.

Nel primo fascicolo, la rivista polemizzò innanzitutto contro l’obbligatorietà di insegnamenti dedicati alla diversità. Più in generale, criticò quello che considerava un pregiudizio ideologico da parte degli amministratori e del corpo docente dell’ateneo californiano. Era evidente da parte dei direttori della “Stanford Review” la volontà di provocare, di sfidare le regole e di andare contro le autorità istituzionali. Nell’esperienza della rivista emersero, peraltro, molti dei temi che avrebbero poi connotato il pensiero di Thiel: lo scetticismo nei confronti della democrazia e dei movimenti di massa, l’ammirazione per grandi personalità individuali dotate di un modo di pensare indipendente, la convinzione che da questa capacità di sfidare le correnti maggioritarie sarebbe provenuto un autentico progresso.

L’interesse per la filosofia avrebbe accompagnato Thiel per il resto della vita. La fondazione di PayPal nel 1998, suo primo grande successo imprenditoriale, fu per molti versi ispirato dalle convinzioni maturate negli anni della formazione. L’obiettivo della compagnia, a cui egli diede vita insieme a Musk, Max Lechin e Luke Nosek, era grandioso: introdurre un nuovo sistema valutario globale, libero da ogni interferenza governativa. Era evidente l’afflato libertario, in linea con i presupposti della Silicon Valley. Di fatto, invece di creare una moneta digitale, PayPal divenne comunque la principale piattaforma per i pagamenti online. La sua vendita a eBay per 1,5 miliardi di dollari contribuì alla fama di Thiel come tech-mogul e diede avvio alla formazione del gruppo di imprenditori tecnologici diventati celebri col nome di “PayPal Mafia”, un network che avrebbe poi portato anche alla fondazione di compagnie come YouTube e LinkedIn⁸⁶.

Nel frattempo Thiel maturò le proprie idee filosofiche, che espresse nel volume, realizzato insieme a Blake Masters, *Zero to One*, incentrato sulla tesi che le vere innovazioni, e dunque il progresso “verticale”, dovessero

86. J. Soni, R. Goodman, *The Story of PayPal and the Entrepreneurs Who Shaped Silicon Valley*, New York, Simon & Schuster, 2022.

essere totali, “da zero a uno”, e non semplicemente lo sviluppo di idee già esistenti, ovvero il progresso “orizzontale”, “da uno a uno”. In quest’ottica, Thiel riteneva si dovessero giustificare anche i monopoli, in quanto l’eccesso di concorrenza avrebbe potuto rivelarsi nocivo quando induceva le imprese a imitarsi più che a realizzare qualcosa di nuovo. In assenza di mercati iper-competitivi, le aziende monopolistiche erano invece, secondo Thiel, nelle condizioni di investire maggiormente in ricerca e sviluppo, con obiettivi di lungo termine⁸⁷.

Controversa rispetto ai presupposti libertari di Thiel fu la fondazione, nel 2003, di Palantir Technologies, azienda di analisi dei dati i cui software iniziarono ad avere ampia diffusione tra le agenzie governative. Inserita in questioni di sicurezza nazionale, Palantir, per via dell’alone di segretezza delle sue attività, finì al centro di dibattiti sui possibili usi impropri dei dati e sulla violazione della privacy delle persone. I legami con le agenzie governative, inoltre, entravano chiaramente in contraddizione con i presupposti antigovernativi e anti-establishment delle idee politiche Thiel. Questi, tuttavia, continuò a sostenere le proprie convinzioni libertarie e a difendere i principi del libero mercato, oltre a vedere nel progresso tecnologico la soluzione ai problemi della società contemporanea. Nel 2016 si segnalò come una delle principali figure del mondo tecnologico che presero posizione pubblicamente a favore di Trump. Alla Convention nazionale dei repubblicani, presentò l’innovazione tecnologica come la via per il rinnovamento dell’America. All’epoca la Silicon Valley era ancora in grande prevalenza orientata a favore dei *liberal*. La scelta di campo di Thiel, pertanto, suscitò molte polemiche, pur essendo in realtà coerente con la sua sfida esistenziale nei confronti dei modi di pensare mainstream e con la sua visione filosofica iper-individualistica.

Thiel esprime il proprio sostegno anche per il Seasteading Institute, nell’ottica della creazione in mare di “città galleggianti”, come comunità libere dalle restrizioni politiche tradizionali. Il principale promotore del *seasteading* è Patri Friedman, nipote del celebre economista neoliberale Milton Friedman. La sua tesi di fondo è che gli individui dovrebbero essere posti nelle condizioni di scegliere tra diversi sistemi politici, allo stesso modo in

87. P. Thiel, B. Masters, *Da zero a uno. I segreti delle startup, ovvero come si costruisce il futuro* (2014), Milano, Rizzoli, 2023.

cui, come consumatori, possono scegliere tra prodotti diversi sul mercato. Friedman fa riferimento, in tal senso, a un “mercato delle giurisdizioni”. È convinto che dovrebbe essere favorita una *governance startup*: propone, in altre parole, la costituzione di comunità politiche così come si costituiscono nuove imprese, partendo da contratti volontari. Su tali basi, egli ha teorizzato il *seasteading*, vale a dire la fondazione di città galleggianti quali comunità stabili e autosufficienti, su piattaforme in acque internazionali, al di fuori di ogni controllo statale. Sullo sfondo di tali idee vi è chiaramente la critica della democrazia tradizionale, giudicata inefficiente e incapace di innovare a lungo termine⁸⁸.

Accanto a un libertario come Friedman, la Tech Right include, però, anche visioni neoreazionarie come quelle avanzate da Curtis Yarvin, il cui punto di partenza, comunque, è nuovamente la critica della moderna liberaldemocrazia: Yarvin intende sostituirla con il ritorno alla gerarchia. Tecnologo e fondatore di una startup informatica, Urbit, che ambisce a riconfigurare Internet in una molteplicità di “sistemi sovrani”, Yarvin è una figura ideologica di punta della tecnodestra. Egli ha espresso principalmente le sue idee attraverso il blog “Unqualified Reservations”, firmandosi con lo pseudonimo Mencius Moldbug. Il nome Mencius richiama il filosofo confuciano cinese, fautore di un governo fondato sulla virtù e sulla gerarchia, mentre Moldbug (letteralmente “verme della muffa”) può simboleggiare l’approccio corrosivo dell’autore, volto a smantellare il liberalismo moderno attraverso idee provocatorie⁸⁹.

88. P. Friedman, *Beyond Folk Activism*, in «Cato Unbound», April 2008, <https://www.cato-unbound.org>; J. Quirk, P. Friedman, *Seasteading: How Floating Nations Will Restore the Environment, Enrich the Poor, Cure the Sick, and Liberate Humanity from Politicians*, New York, Free Press, 2017. Cfr. inoltre J. Kuznicki (ed.), *The Voluntary City: Choice, Community, and Civil Society*, Oakland, The Independent Institute, 2002; M. Moen, *Floating Utopias: Patri Friedman, Seasteading, and the Future of Political Innovation*, in «Journal of Libertarian Studies», 23, 2 (2019), pp. 88–106. Per approfondire il contesto familiare e ideologico nel quale si è formato Patri Friedman, può risultare utile anche la lettura di M. Friedman, R.D. Friedman, *Free to Choose: A Personal Statement*, New York, Harcourt, 1980.

89. M. Moldbug [Curtis Yarvin], *Open Letter to Open-Minded Progressives*, in «Unqualified Reservations», April-June 2008, <https://www.unqualified-reservations.org/2008/04/open-letter-to-open-minded-progressives/>; id., *A Gentle Introduction to Unqualified Reservations*,

Yarvin ha tratto ispirazione da diverse tradizioni del pensiero politico, che possono essere ricondotte soprattutto a figure come Thomas Carlyle e Hans-Hermann Hoppe. Da Carlyle deriva non solo la sua ostilità alla democrazia e all'illusione dell'uguglianza, ma anche, su questa base, la giustificazione di una leadership autoritaria, che il saggista scozzese affidava a profeti, re, capitani d'industria (gli "eroi"). A sua volta Hoppe, in continuità con autori libertari come Ludwig von Mises e Murray Rothbard, è esponente di una tradizione antistatalista, la cui eco giunge, per l'appunto, fino a Yarvin. Hoppe e Yarvin condividono, in particolare, la critica radicale della democrazia liberale, ritenuta colpevole di alimentare un populismo redistributivo: entrambi elaborano provocatoriamente un modello alternativo monarchico, quale forma di governo più responsabile. Yarvin si è proposto, in tal senso, quale fautore di un *neo-reactionary movement*, incentrato sulla critica radicale del liberalismo democratico. A suo avviso, la democrazia rappresentativa funziona sotto l'illusione che i cittadini eleggano i propri leader, ma in realtà produce burocrazie, strutture di potere mediatriche e accademiche, che egli definisce collettivamente come "The Cathedral". Secondo Yarvin, si tratta di un unico blocco ideologico fondato sul liberalismo progressista, propagato tramite giornali, università e industrie culturali. Vero obiettivo della "Cattedrale", a suo giudizio, è perpetuare un sistema di potere che garantisca l'egemonia di un'élite. In questi termini, dunque, egli non solo riprende la classica polemica antimanagieriale di origine burnhamiana, ma si oppone anche al "tecno-ottimismo" ingenuo, sostenendo che i grandi poteri della Silicon Valley abbiano contribuito a indebolire e degradare la società contemporanea. Come alternativa alla democrazia liberale, Yarvin ha proposto il "neocameralismo", teoria che mira a superare la grande frattura moderna tra sfera pubblica e sfera privata. In tal senso, il suo modello di governo, ispirato alle strutture aziendali, prevede uno Stato gestito come un'impresa privata, con un ceo al vertice dotato di poteri quasi assoluti. A differenza delle democrazie liberali, che Yarvin considera instabili e inefficienti, il neocameralismo garantirebbe, a suo giudizio, un governo stabile ed efficiente, fondato su un'autorità centralizzata, somigliante alle monarchie

in «Unqualified Reservations», June 2009, <https://www.unqualified-reservations.org/2009/01/gentle-introduction-to-unqualified/>.

assolute dell'Ancien Régime, ma strutturato internamente come una grande azienda tecnologica⁹⁰.

Nella concezione della propria utopia politica, Yarvin attribuisce un ruolo cruciale alla tecnologia digitale. In contrasto con le inefficienze della burocrazia centralizzata, egli immagina un sistema in cui molte funzioni statali vengano assolve attraverso gli strumenti tecnologici. In questa prospettiva, Yarvin ha proposto una nuova mappa globale organizzata a patchwork: unità indipendenti, ciascuna dotata di un proprio modello di *governance*, in competizione tra loro per attirare cittadini e capitali. Egli ha così delineato una particolare versione di elitismo autoritario. A differenza della democrazia, che secondo lui ha tradito i propri principi e prodotto un'oligarchia travestita da governo popolare, il suo modello si baserebbe sull'efficienza.

90. Sul pensiero "neoreazionario", cfr. anche A. Nagle, *Kill All Normies: Online Culture Wars from 4chan and Tumblr to Trump and the Alt-Right*, Winchester, Zero Books, 2017; V. Bevins, *If We Burn: The Mass Protest Decade and the Missing Revolution*, New York, PublicAffairs, 2023.

Conclusioni

Alt Right e Tech Right contribuiscono alla fase postliberale attraversata, nei primi decenni del XXI secolo, dalla cultura politica statunitense, e più in generale da quella occidentale. Il liberalismo, sfidato da regimi esterni all'Occidente, come quelli di Cina e Russia, ha perso in effetti terreno anche all'interno delle stesse liberaldemocrazie. Idee un tempo ritenute tabù sono state riconsiderate. Pensatori europei della destra radicale antiliberale e antidemocratica del Novecento come Julius Evola sono stati riscoperti¹. Invece di William Buckley, che con la "National Review" intendeva circoscrivere il campo di una destra presentabile escludendo le frange estreme, al centro della scena culturale vi sono personalità come Curtis Yarvin, che non credono nei principi cardine del liberalismo, nella neutralità dello Stato di diritto, nel cosmopolitismo, e ricercano piuttosto il fondamento dell'ordine politico nell'autorità e nella gerarchia. In tal senso, da un lato la Alt Right ha delineato una visione reazionaria, proponendo di riportare indietro le lancette della storia a un'epoca precedente le battaglie per i diritti civili, le politiche identitarie progressiste, la globalizzazione, e sottolineando la centralità della sovranità nazionale e delle identità culturali e religiose. Dall'altro la Tech Right, invece di evocare un nazional-populismo reazionario e la comunità organica di popolo, ha enfatizzato la meritocrazia, la competenza, l'innovazione e si è orientata più all'ingegneria sociale che alla cultura identitaria. Entrambe hanno contrapposto alla liberaldemocrazia il ruolo cruciale delle grandi personalità,

1. M. Rose, *A World After Liberalism. Five Thinkers Who Inspired the Radical Right*, New Haven and London, Yale University Press, 2021.

ma la Tech Right ha formulato, in questa prospettiva, progetti di “sovranismo tecnologico”: per molti versi una nuova versione di quel dominio “tecnomanageriale” tanto temuto da Burnham, all’inizio del percorso delle culture della destra americana presentato in questo libro.

Nel quadro del postliberalismo, intanto, sono emerse nuove personalità intellettuali, come quella di Adrian Vermeule, docente della Harvard Law School. Convertito al cattolicesimo nel 2016, Vermeule è esponente di una forma di integralismo incentrata sull’idea del “bene comune”. Già nel 2009, in un paper scritto insieme a Eric A. Posner, egli sosteneva che i timori per il potere dittatoriale fossero irrazionali². In questa prospettiva, Vermeule riprendeva il pensiero di Carl Schmitt. Il pensatore tedesco, noto per il suo accostamento al nazionalsocialismo, per la critica al liberalismo e per la concezione della politica sulla base della contrapposizione amico-nemico, aveva segnalato la debolezza della Repubblica di Weimar, così come Vermeule intende denunciare quella della liberaldemocrazia odierna. Le pretese di apertura e di neutralità del liberalismo, secondo Schmitt, ignorano l’energia del “politico”, che implica la posizione esistenziale di un gruppo di “amici” contro i loro “nemici”. Basandosi ampiamente su questi insegnamenti, Vermeule e Posner, nel volume *Executive Unbound: After the Madisonian Republic* (2011), hanno sostenuto che la madisoniana separazione dei poteri e l’idea di un esecutivo vincolato legalmente siano obsolete. L’esecutivo moderno, a loro avviso, deve essere libero di agire energicamente, di fronte a scenari in continuo cambiamento³.

Con tali presupposti, Vermeule è giunto a teorizzare il “costituzionalismo del bene comune”, incentrato sulla giustificazione dell’autoritarismo. La legge, a suo giudizio, deve poter trasformare i sudditi, se necessario anche contro la loro volontà e in modo coercitivo⁴. Nel volume *Common Good Constitutionalism: Recovering the Classical Legal Tradition* (2022), Vermeule ha proposto una visione costituzionale diversa tanto

2. L.K. Field, *Furious Minds: The Making of the MAGA New Right*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2025, p. 226.

3. E.A. Posner, A. Vermeule, *Executive Unbound*, New York, Oxford University Press, 2011.

4. A. Vermeule, *Beyond Originalism*, in «The Atlantic», March 31, 2020, <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/03/common-good-constitutionalism/609037/>.

dall'originalismo sostenuto da molti conservatori, quanto dal *living constitutionalism* progressista⁵. In particolare, mentre l'originalismo sembra temere la possibilità dell'interpretazione, il suo contraltare *liberal* è troppo attivo in tal senso. La teoria di Vermeule guarda, invece, al "bene comune" come a un oggetto incontrovertibile. In tale prospettiva, giustizia, pace, abbondanza, salute, protezione, sicurezza sono per lui finalità chiare e oggettive della vita politica e rappresentano una concezione unitaria e indivisibile del bene comune. La libertà, evidentemente, rappresenta da questo punto di vista un valore secondario, secondo Vermeule: va intesa non quale potere arbitrario di scelta, bensì come la facoltà di scegliere il bene comune. Su tali basi, la pubblicazione di *Common Good Constitutionalism* ha reso il suo autore una figura di culto tra gli adepti della recente versione postliberale di destra cattolica.

A energizzare il postliberalismo ha contribuito non meno Patrick Deneen, docente della University of Notre Dame, con il suo libro del 2018 *Why Liberalism Failed*. Il pensiero di Deneen coniuga un repubblicanesimo conservatore con l'antiliberalismo e l'antielitismo. In estrema sintesi, egli sostiene che il liberalismo fosse destinato alla sconfitta fin dall'inizio, in quanto basato su premesse filosofiche destabilizzanti: quelle dell'autonomia individuale e della conquista della natura. Al pari di molti altri conservatori di cui si è parlato in queste pagine, dunque, Deneen ritiene che la liberaldemocrazia sia sopravvissuta a lungo solo perché è stata associata a forme più antiche di coesione sociale: le credenze religiose, le norme culturali, le tradizioni, le forme dell'istruzione. Già dal titolo del libro si evince, comunque, che il fallimento del liberalismo è di fatto ormai avvenuto. Ciò che resta del liberalismo sono, a suo giudizio, le élite liberali, che hanno finito col costituire una classe dispotica: la *liberalocracy*⁶. Deneen dimostra, così, una chiara discendenza dalle idee Straussiane, e in particolare da Allan Bloom, di cui in effetti fu allievo⁷. Nell'importante lavoro *The Closing of the American Mind* (1987), Bloom guardò, da straussiano, alla modernità come un'epoca di crisi della verità

5. A. Vermeule, *Common Good Constitutionalism: Recovering the Classical Legal Tradition*, New York, Polity Press, 2022.

6. P.J. Deneen, *Why Liberalism Failed*, New Haven, Yale University Press, 2018.

7. L.K. Field, *Furious Minds*, cit., p. 80.

e di dissoluzione delle gerarchie valoriali. In quest'ottica, egli denunciò la degenerazione dell'educazione liberale negli Stati Uniti, sostenendo che avesse confuso l'apertura mentale con un'assenza di criteri. La scuola e le università, con questi presupposti, non formavano individui più liberi, secondo Bloom, ma personalità più deboli⁸.

Deneen segue queste stesse argomentazioni, ma al contrario di Bloom, non si pone l'obiettivo di difendere la libertà e l'apertura mentale. Il liberalismo, anzi, ha fallito, secondo Deneen, proprio a causa della sua apertura. Ha distrutto la vita politica e sociale, producendo un atomismo che ha reso possibile la tirannide statale. A differenza di Bloom, dunque, Deneen non aspira in alcun modo a un salvataggio del liberalismo. A suo giudizio è tempo di andare oltre l'ideologia liberale e di porsi fini politici del tutto diversi. Sono questi i presupposti di *Regime Change* (2023), lavoro nel quale Deneen si autodefinisce "postliberale" e propone un ordine sociale postliberale. Al centro vi è il progetto di un'aristocrazia populista: l'autore guarda all'ideale di una classe dirigente virtuosa, attenta al bene comune e radicata nella comunità e nelle tradizioni. Deve essere populista nel senso di esprimere gli interessi delle classi popolari e delle comunità locali, non di individui astratti concepiti dal liberalismo⁹.

In una prospettiva diversa, ma altrettanto radicalmente postliberale, Michael Anton, con lo pseudonimo di Publius Decius Mus, diede alle stampe nel settembre 2016, a due mesi dalle elezioni che videro scontrarsi Hillary Clinton e Donald Trump, un saggio dal titolo *The Flight 93 Election*. Il testo apparve sulla "Claremont Review of Books", periodico del Claremont Institute, importante think tank ultraconservatore. Il punto di partenza era rappresentato dallo stato emergenza del paese. Su tali basi, l'autore sosteneva che Trump costituisse l'unica speranza, mentre il conservatorismo si era dimostrato inefficace. L'immagine evocata dal titolo si riferiva al Volo 93 delle United Airlines, che l'11 settembre 2001 era finito sotto il controllo dei terroristi, intenti ad abbattere l'aereo su Capitol Hill o sulla Casa Bianca. La prospettiva di una presidenza di Hillary Clinton veniva pertanto accostata al più grave attacco terroristico di sempre sul

8. A. Bloom, *The Closing of the American Mind*, cit.

9. P.J. Deneen, *Regime Change. Toward a Postliberal Future*, New York, Sentinel, 2023.

suolo statunitense. In tale quadro, Donald Trump era, secondo Anton l'unica soluzione per il paese, che si trovava in una situazione disperata¹⁰.

Accanto a Deneen e Anton, a galvanizzare la destra statunitense dell'era Trump è stato anche Yoram Hazony con *The Virtue of Nationalism* (2018)¹¹. Fondatore nel 2019 e presidente della Edmund Burke Foundation, con donatori del calibro di Peter Thiel, Hazony è diventato uno dei principali organizzatori culturali della nuova destra. Nato in Israele e trasferitosi da giovanissimo negli Stati Uniti insieme ai genitori, frequentò la Princeton University e studiò poi la filosofia politica alla Rutgers University. Al tempo della prima presidenza Trump, il suo libro *The Virtue of Nationalism* divenne l'emblema della politica dell'amministrazione americana nei confronti dell'Europa¹². Nell'introduzione, egli afferma di essersi posto l'obiettivo di spiegare le ragioni "per essere un nazionalista"¹³. Nuovamente, come per gli autori poco sopra presentati, obiettivo polemico sono il liberalismo e le élite liberali dominanti, ostili al nazionalismo. Hazony difende, invece, le nazioni, in una prospettiva etnica e "tribale". La nazione è per lui una sorta di unione tra tribù formanti un unico organismo, con caratteri distintivi quali il linguaggio, le leggi, le tradizioni religiose e un passato di successi e fallimenti. A suo giudizio, si deve essere nazionalisti in quanto il mondo intero beneficia di un sistema basato sugli Stati-nazione. Tutta l'umanità, secondo Hazony, ha motivo di desiderare un mondo di nazioni indipendenti e autodeterminate, "ognuna intenta a perseguire interessi e aspirazioni che sono unicamente sue"¹⁴.

Bersaglio polemico di Hazony è l'imperialismo, che pretende di "portare pace e prosperità al mondo unendo l'umanità, il più possibile, sotto un unico regime politico"¹⁵. In tale prospettiva, intendendo assoggettare

10. Publius Decius Mus (M. Anton), *The Flight 93 Election*, in «Claremont Review of Books», September 5, 2016, <https://claremontreviewofbooks.com/digital/the-flight-93-election/>; M. Anton, *After the Flight 93 Election. The Vote That Saved America and What We Still Have to Lose*, New York, Encounter Books, 2019.

11. Y. Hazony, *The Virtue of Nationalism*, New York, Basic Books, 2018.

12. L.K. Field, *Furious Minds*, cit., p. 105.

13. Y. Hazony, *The Virtue of Nationalism*, cit., p. 6.

14. Ivi, p. 226.

15. Ivi, pp. 42-50.

le nazioni a una sola volontà, esso è agli antipodi rispetto al nazionalismo. L'universalismo, secondo Hazony, costituisce peraltro solo una forma camuffata di dominazione imperiale. La stessa Unione europea, a suo avviso, è una manifestazione di imperialismo. Sul piano filosofico, Hazony ritiene che il nazionalismo affondi, invece, le proprie radici nella tradizione ebraica, e che la nazione ebraica sia stata storicamente il modello per l'emergere degli Stati-nazione in tutto il mondo. Il protestantesimo, poi, ha costituito il veicolo per le tradizioni nazionali di popoli che si sono opposti a idee e istituzioni da loro considerate straniere. I popoli delle fedi cristiane protestanti, infatti, si sono autorappresentati come indipendenti e si sono opposti alle imposizioni imperiali. Essi, a parere di Hazony, hanno tratto ispirazione dal racconto biblico dello sforzo del popolo di Israele per liberarsi dalle pretese degli imperi universali egizio e babilonese¹⁶. Nella prospettiva di Hazony, in ultima analisi, il pluralismo consiste primariamente nella pluralità delle nazioni, ma non è inteso come fattore interno.

La cultura politica postliberale dell'odierna destra statunitense rappresenta, dunque, una sfida interna allo stesso Occidente liberaldemocratico, rivolta contro alcuni dei suoi principi fondativi, come il rispetto della dignità e della libertà individuali, il pluralismo, la tutela delle minoranze, la limitazione del potere attraverso il diritto. L'anticomunismo di Burnham o di Eastman presupponeva la difesa di quei principi, sebbene giungesse talvolta, su tali basi, a conseguenze parossistiche, come la giustificazione del maccartismo. Nella prospettiva degli esponenti della destra postliberale, invece, l'Occidente è per molti versi svanito, e ciò che resta dei suoi valori è per loro solo sintomo di debolezza. Su tali basi, molti degli autori presentati nell'ultimo capitolo e in questa conclusione hanno apertamente auspicato il ripristino delle gerarchie e il ricorso a forme politiche, economiche e sociali di autoritarismo. Questa è la cultura politica che ha accompagnato e giustificato negli Stati Uniti l'ascesa di Donald Trump alla guida del paese.

16. Ivi, p. 26.

Focalizzandosi su figure chiave e importanti circoli intellettuali della destra statunitense, il volume propone un percorso attraverso le culture politiche, che prende le mosse dalla nascita del conservatorismo anticomunista e giunge all'odierno postliberalismo. La destra dell'età della Guerra fredda fu plasmata da pensatori come James Burnham e Max Eastman, protagonisti di straordinarie avventure intellettuali iniziate nella sinistra rivoluzionaria, e dalla «National Review», fondamentale catalizzatore culturale degli anni Cinquanta e Sessanta. Nei decenni successivi si affermò, invece, il movimento neoconservatore, destinato a esercitare una forte influenza sulla Casa Bianca. Punto di approdo del volume è, infine, la destra postliberale dell'era Trump, tanto nella sua versione etnonazionalista quanto in quella tecnolibertaria di matrice californiana.



Giovanni Borgognone è professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons* (Laterza, 2004), *Storia degli Stati Uniti. Dalla fondazione all'era globale* (Feltrinelli, 2013), *America bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump* (Carocci, 2022) e con P. Chiantera *Stutte Civilization. Global Histories of a Political Idea* (Lexington Books, 2022). È commentatore politico per programmi della Rai e di Radio 24.

I libri della collana “nova americana” sono disponibili anche in formato elettronico sul sito **otto.srl**

ISBN 978-88-95285-83-2

€ 8,00